

338.

SEDUTA DI MARTEDÌ 20 OTTOBRE 1970

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI BOLDRINI, ZACCAGNINI
E LUCIFREDI

INDICE

	PAG.
Congedi	20651
Disegni di legge (Deferimento a Commissione)	20674
Disegni e proposte di legge (Seguito della discussione):	
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione (<i>Approvato dal Senato</i>) (2744);	
Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823);	
Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275);	

PAG.

Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (<i>Approvato dalla V Commissione permanente del Senato</i>) (2652);
TAMBRONI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949 (1454);
BASTIANELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947 (1859);
LATTANZI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947 (<i>Urgenza</i>) (1928);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1970

	PAG.		PAG.
RAFFAELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazioni del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679 (<i>Urgenza</i>) (1962)	20652	LIBERTINI, <i>Relatore di minoranza</i>	20681 20688
PRESIDENTE	20652, 20678, 20679 20680, 20682, 20746	LONGO PIETRO	20717
ANDREOTTI	20678	MAZZOLA	20731
AZZARO, <i>Relatore per la maggioranza</i>	20667 20683, 20686, 20688	NATOLI	20678, 20679
BIONDI	20652	PINTOR	20679, 20682
CAPRARA	20661	ROGNONI	20658
CERAVOLO DOMENICO	20680	ROMEO	20721
DE PONTI	20713	SERRENTINO	20706
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro del tesoro</i>	20664 20689, 20745		
LEPRE	20674	Proposte di legge:	
		(<i>Deferimento a Commissione</i>)	20717, 20751
		(<i>Ritiro</i>)	20706
		Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	20751
		Petizioni (<i>Annunzio</i>)	20651
		Votazione per appello nominale	20671
		Ordine del giorno della seduta di domani	20751

La seduta comincia alle 9.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Frasca, Lupis, Moro Aldo, Natali, Radi e Scarascia Mugnozza.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

DELFINO, *Segretario*, legge:

Corcione Giuseppe, da Potenza, ed altri cittadini chiedono una modifica della legge 2 aprile 1968, n. 482, a favore del personale ausiliario delle pubbliche amministrazioni in possesso di determinati requisiti (163);

il deputato Alessi presenta la petizione di Giovanni D'Asaro, da Mazzarino (Caltanissetta), che chiede la emanazione di norme modificative di disposizioni concernenti la materia delle sanzioni disciplinari (164);

il deputato Pisicchio presenta la petizione di Vincenzo Furino, da Acquaviva delle Fonti (Bari), ed altri cittadini, che chiedono l'emanazione di norme a favore dei sottufficiali in pensione (165);

Berenghi Elena, da Roma, chiede l'emanazione di norme che stabiliscano procedure e organi per una migliore tutela dei diritti dei militari (166);

il deputato Nahoum presenta la petizione di Maurizio Colombo, da Garesio (Cuneo), ed altri cittadini che chiedono l'emanazione di misure di politica congiunturale diverse da quelle previste nel decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 (167).

PRESIDENTE. Le petizioni testé lette saranno trasmesse alle competenti Commissioni.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica (approvato dal Senato) (2744); delle concorrenti proposte di legge Tambroni ed altri (1454), Bastianelli ed altri (1859), Lattanzi ed altri (1928), Raffaelli ed altri (1962); e dei disegni di legge: Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823), Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275), Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (approvato dalla V Commissione del Senato) (2652).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica e alla produzione (approvato dal Senato) (2744); delle concorrenti proposte di legge Tambroni ed altri (1454); Bastianelli ed altri (1859); Lattanzi ed altri (1928); Raffaelli ed altri (1962); e dei disegni di legge: Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823); Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275); Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (approvato dalla V Commissione del Senato) (2652).

Come la Camera sa, sono state avanzate ieri questioni pregiudiziali dagli onorevoli Luzzatto e Natoli.

Ha chiesto di parlare a favore delle questioni pregiudiziali l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

BIONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando si affrontano temi d'ordine co-

stituzionale che investono i rapporti tra Governo e Parlamento in una funzione essenziale qual è quella di fare le leggi e di farle nell'ambito di competenze precise, c'è sempre il rischio (che cercheremo di evitare) di rimanere nel vago o nell'accademico soffermandosi nella enunciazione di temi magari elevati, ma che non hanno talvolta il pregio di essere direttamente collegati con la realtà che si vuole e si deve esaminare.

Invece, gli argomenti d'ordine costituzionale che sono stati affrontati dal collega Luzzatto e poi dal collega Natoli hanno le caratteristiche opposte: quelle cioè di calare in una realtà di carattere giuridico e politico — ma di carattere politico in senso superiore — il tema che oggi è all'ordine del giorno, cioè il « decretone », così denominato per una sorta di elefantiasi di nomenclatura che dà, da sola, già la dimensione della realtà atipica nella quale si inserisce il provvedimento che esaminiamo e dà la misura della complessità, della congerie di elementi e di argomenti che sono inseriti in un unico provvedimento, che tutti li comprende e che in parte rende difficoltosa non solo la valutazione dei fatti, ma la interpretazione delle conseguenze che questi fatti dovrebbero avere, secondo l'indicazione che il relatore di maggioranza ha creduto di dare.

Quindi, la questione costituzionale non solo è pregiudiziale per una ragione d'ordine logico, ma lo è per una preminenza di ordine politico: preminenza di ordine politico sulla quale si misurerà anche la sensibilità di carattere costituzionale di gruppi e di partiti i quali molte volte hanno assunto su questi temi il ruolo di vestali che custodiscono il bene della Costituzione; vedremo se essi, anche in questa circostanza e in questa occasione, nella realtà mutata della nostra mutata (ma non in meglio) dialettica politica, vorranno avere ancora questo ruolo, sapranno ancora mantenerlo, si adegueranno o meno a questa situazione, oppure assumeranno — come dice il collega Bozzi — una « minivestilità », lasciando sollevare quella che potrebbe essere una tonaca che meglio dovrebbe coprire una realtà di questo impegno e di questa serietà.

Quindi, è un problema, quello che vogliamo considerare, che non si avvale soltanto delle indicazioni dell'articolo 77 della Costituzione o di quelle dell'articolo 53, ma che si muove attraverso queste valutazioni per attingere un contenuto e un valore più alti. Certo l'articolo 77 della Costituzione, che ieri il collega Luzzatto ha analizzato in tutte le

sue caratteristiche di nascita e di successiva evoluzione, di crescita — vorrei dire —, anche per quello che si riferisce all'uso e all'abuso che del decreto-legge è stato fatto, ha una sua caratteristica.

Non è necessario essere così profondi come il collega Luzzatto ha saputo essere per risalire ad una realtà che è scritta anche in quello che potremmo definire il *supermarket* della costituzionalità. Il termine non è offensivo, ha soltanto la capacità di indicare da un punto di vista consumistico quello che può essere il compito, meno faticoso e più adeguato alle mie possibilità, di ricercare subito quello che è stato il corso e l'evoluzione del tema in questione nei lavori dell'Assemblea costituente, così come risulta da un'indagine che trova adeguati elementi di riscontro nelle indicazioni contenute nella *Costituzione commentata* di Falzone, Palermo e Cosentino, che ho sott'occhio. E allora si vede come il problema, visto nella fase di nascita, aveva una sua caratteristica essenziale: quella cioè di contrapporre, secondo una divisione non soltanto alla Montesquieu, cioè di forma, ma di sostanza (quindi come divisione di attribuzioni, di compiti, non dico di privilegi, ma certo di doveri-diritti nelle rispettive posizioni), il Governo, il potere esecutivo, da quello legislativo; in una visione che inizialmente pareva essere addirittura preclusiva di ogni possibilità di commistione.

Invece, davanti a problemi di necessità, di urgenza, di straordinarietà — e questi aggettivi-sostantivi li ritroveremo poi nel testo definitivo — prevalse, e giustamente, una tesi che consentiva l'ingresso di questo tipo di legislazione per così dire anticipata, del Governo, soggetta però a vincoli di cui l'analisi dei lavori della Costituente dà la nozione di quanto fossero stretti e nello stesso tempo coerenti con un disegno che doveva, nella volontà dei costituenti, essere limitativo, e limitativo in sommo grado. È stato ricordato ieri quello che dicevano in proposito il Codacci Pisanelli e il Tosato, ma l'informazione non sarebbe completa se non si dicesse che l'accentuazione della caratteristica atipica della forma di legislazione che era in questo modo riconosciuta e ritenuta valida, avveniva con l'impiego del termine « rarissima », che non ha trovato riscontro nella realtà. Si potrebbe allora dire, argomentando *a contrariis*: se non è stato raro, se successivamente si è fatto un uso ampio di questo strumento, se quindi una prassi vorrei dire non anticostituzionale, ma acostituzionale, ha finito per prevalere, di che vi dolete se una

volta di più — diceva l'onorevole Libertini ieri — non siamo il partito del « più uno »? Noi non vorremmo nemmeno dire che siamo il Parlamento del « più uno », o del « meno uno ». Con questo tipo di provvedimenti siamo arrivati già a quota 41, possiamo arrivare a 42 in questa mezza legislatura; però rimane il fatto, che noi riteniamo importante e grave, che questo « più uno » questa volta ha una caratteristica tipica veramente elefantica, laocoontica; abbiamo un « decretone » che veramente è tale nel senso più largo che si possa immaginare, un « decretone » che è come un serpente che si muove e che da una parte stringe nelle spire fiscali, dall'altro muove la voluta del lasciar fare, del consentire, e dall'altro ancora, ripiega su una individuazione di argomenti, temi e oggetti a cui non è giustificato riferirsi né per ragioni di logica, né per ragione di materia, né per ragioni di attribuzioni specifiche in un ambito legislativo.

E allora, quando si dice questo, quella aggettivazione di straordinarietà dove va a finire? Quel richiamo ad una realtà eccezionale dove va a finire? Signor Presidente, abbiamo vissuto e abbiamo sofferto insieme a Genova di un evento straordinario e abbiamo appreso che il Governo ha dato, in una sua interpretazione di ordine legislativo, una impostazione di immediatezza di intervento. Ma allora sì che l'immediatezza nasce da un caso che è straordinario, cioè *extra ordinem*, fuori di una realtà immaginabile, comunque di una realtà normale, e si inserisce in questa come un fatto atipico, che è fuori dell'*id quod plerumque accidit*, cioè fuori di una realtà fenomenica conseguente. Ma questa è la straordinarietà. Come si fa invece a definire straordinario questo decreto che comprende tutta una serie di provvedimenti che esamineremo e che appartengono alla politica del Governo sintetizzata in un atto, compiuto improvvisamente l'estate scorsa, il 27 di agosto, come atto qualificante di una impostazione politica che trovava la sua sottolineatura, il suo punto esclamativo, in questo « decretone », che comprendeva tutto quello che si poteva comprendere per dare un colpo, per dare una spinta, per dare — si diceva — un rilancio?

Rilancio di che cosa? Di una politica economica? Di una impostazione economica che avesse una sua caratteristica unitaria? È troppo comodo per il Governo rompere il fronte, già frantumato purtroppo all'interno dalle proprie debolezze e incapacità di agire e muoversi con coerenza, per affidare a un

fatto unitario, ed un documento unico, ad un decreto, la soluzione, nel termine ravvicinato che la legge prevede, in modo da sottrarsi al controllo del Parlamento impedendogli una compiuta valutazione, e, peggio ancora, di sottrarsi ad un dibattito completo sui singoli temi tutti riassunti da un denominatore comune, che si chiama decreto n. 621, che non permette una valutazione particolare e articolata su ogni argomento.

Se possiamo constatare dunque che questa straordinarietà non esiste, non dobbiamo risalire soltanto all'argomento, che immagino potrà essere esposto, della natura congiunturale del provvedimento. Il termine « congiunturale » ha ormai un valore, direi, elastico, ma, in senso proprio, una congiuntura elastica costituisce proprio il contrario della congiuntura che è per sua natura rigida; essa determina una mancanza di saldatura che deve essere eliminata mediante un provvedimento che in siffatta realtà si inserisce. E noi fin dal maggio scorso, quando l'onorevole Colombo era ministro del tesoro, ascoltammo tutti l'esposizione della situazione economica, che, secondo lo stesso ministro Colombo, doveva essere a base del suo Governo una volta che dal dicastero nel quale egli si trovava, era passato ad assumere la posizione di Presidente del Consiglio e perciò in grado di esprimere non solo la propria volontà di ministro ma quella maggiore di sintesi che il Presidente del Consiglio ha rispetto agli altri ministri. La diagnosi di Colombo in un discorso nel 1970, tenuto proprio qui in questa Camera, si riferiva ad una situazione nella quale il reddito nazionale sarebbe stato perfettamente controllabile se fosse aumentato del 7 per cento in termini reali, l'aumento dei prezzi fosse rimasto entro il 6 per cento, gli investimenti si fossero sviluppati del 16,24 per cento in termini monetari, la bilancia dei pagamenti correnti fosse stata attiva per 800 miliardi, il fabbisogno della mano pubblica sul mercato finanziario fosse stato contenuto entro i 3.400 miliardi.

Nessuna delle condizioni poste dal ministro Colombo, che era in grado di controllarle, era stata rispettata nella realtà. Infatti il reddito nazionale, con un aumento della produzione industriale del 3,4 per cento, potrà aumentare al massimo del 2 o 3 per cento in termini reali; l'aumento dei prezzi, già ad un livello di guardia, stabilito al 6 per cento, è già stato superato per i prezzi all'ingrosso e all'esportazione e sta per esserlo anche per i prezzi al consumo e per il costo della vita; gli investimenti, pur non essendo

disponibili dati statistici, procedono con un tasso di incremento rispetto all'anno scorso, troppo modesto; la bilancia dei pagamenti correnti non solo è già in passivo di 360 miliardi contro i 316 di attivo del corrispondente periodo e dei primi cinque mesi del 1969, ma tutto lascia supporre che tale *deficit* aumenterà di molto nei prossimi mesi; il fabbisogno della mano pubblica dovrebbe toccare i 5.500 miliardi e i tentativi della tesoreria di ridurli entro limiti fissati si manifestano fin qui infruttuosi.

Questi erano i punti che già dal maggio l'onorevole Colombo aveva posto come prospettiva e come realtà alla quale questa prospettiva purtroppo non aderiva.

Perciò parlare di urgenza in agosto, mentre tutto il corso degli avvenimenti pone un problema di valutazione che deve appartenere al Parlamento e deve trovare nel Parlamento gli strumenti legislativi adeguati, e operare, di fatto, la confisca, la espropriazione di questo diritto del Parlamento costituisce non una esigenza sopravvenuta ma una valutazione anticipata alla quale non si è saputo o potuto dare giusta soluzione. E ciò, per le difficoltà di coesione di questa logora formula che non si può più chiamare nemmeno di centro-sinistra, ma confederazione di dissensi, che si risolve poi nell'atto finale ed estivo di un decreto il quale si chiama « decretone » proprio perché raccoglie tutto quello che c'è e vi poteva essere di difficoltoso per porlo all'attenzione del Parlamento solo in via di ratifica. Non importa che il Senato — diciamo chiaramente — abbia compiuto atti, ed ha fatto bene, di ricognizione su questa materia, compiendo un'attività di emendamento che ha modificato anche nella sostanza il contenuto di questo decreto. Tutto ciò ha una importanza relativa, quando noi riceviamo questo decreto, all'insegna del prendere o lasciare.

Ed è ancora più grave — l'ho letto sui giornali di stamane — il fatto che, mentre il Parlamento si occupa, con questa matrice, con questo limite, dei problemi connessi alle varie materie che il decreto ospita, il Presidente del Consiglio riunisca i presidenti dei gruppi di maggioranza, e forse non solo della maggioranza palese, ma anche di quella occulta, che probabilmente si potrà realizzare su questo decreto (a cominciare dal voto su questa questione pregiudiziale). E prende provvedimenti anche a futura memoria, stabilendo quello che si potrà fare dopo, e che ora non si può fare, perché l'angustia del tempo, l'angustia dell'articolo 77 che viene

applicato in modo irregolare, non consente più al Parlamento di compiere quell'attività di verifica che dovrebbe essergli propria.

E come se fossimo condannati con decreto penale, ed avessimo 5 giorni per fare opposizione; li abbiamo bruciati in parte, e ci troviamo alla fine a decidere se prendere o no un'iniziativa che ci consenta veramente di aprire un contraddittorio che non sia di carattere formale.

L'onorevole Libertini ha lasciato qui in aula il monumento della sua preparazione, del suo ingegno e della sua capacità espositiva. Io l'ho ammirato ieri, ma non è soltanto con questi ludi oratori che si può incidere su una realtà, quando essa è già precompresa al punto tale da non rappresentare più nemmeno un muro di gomma contro il quale battere e tornare indietro. È un po' come per le mosche appiccicatesi sulla carta moschicida, che inutilmente tentano un'azione per liberarsi.

Signor Presidente, quando si fanno le giuste ed altissime proclamazioni, sulla libertà, sulla dignità, sulla funzionalità del Parlamento, quando si richiama l'attenzione di una pubblica opinione distratta sulla funzione rappresentativa, quando, come sa fare lei, signor Presidente, si accentua questa dignità con un esempio che noi ammiriamo, quando si fa tutto questo per ridare una fiducia, non nella classe politica in generale, ma nella Costituzione, che di questa classe politica costituisce, dovrebbe costituire un indirizzo operativo, e poi ci si accorge che questa funzione si esaurisce in una corsa a cronometro contro i tempi brevi dell'articolo 77, per giungere — *motus in fine velocior* — ad una realtà che è soltanto di acquiescenza, o di inutile tentativo di manipolazione (qualche volta nemmeno palesemente esercitato, ma mercanteggiato nei corridoi, per essere poi raccolto, come è avvenuto, per una sorta di concessione di vertice, invece che dettato dall'esigenza di una valutazione generale), allora noi temiamo che queste altissime proclamazioni sulla dignità e sulla funzione del Parlamento non abbiano che il tono e il valore formale di appelli inutili, e non corrispondano ad una realtà sostanziale nella quale questa funzione viene difesa. E questo a cominciare dai rapporti con il Governo, a cominciare dai rapporti di valutazione e di critica, di iniziativa, che il Parlamento ha nei confronti del Governo, elementi, questi, che non possono essere pretermessi, senza che si perda quella realtà di rapporti contigui con l'esecutivo che il Parlamento deve avere, e

dei quali non si deve fare soltanto un uso di comodo, magari ponendo a tempo debito una questione di fiducia, tanto per tagliare la testa al toro.

Ed allora, esaminiamo da vicino questo decreto, per vedere di che cosa tratti, per vedere se vi sia, a parte la non straordinarietà, la non eccezionalità del caso che lo ha determinato, una situazione di carattere oggettivo che possa essere definita con i sostantivi dell'urgenza e della necessità.

Vediamo l'urgenza da che cosa nasce. Se l'urgenza nasce dall'incapacità di essere stati tempestivi al momento opportuno, allora che urgenza è? Se la necessità nasce da un comportamento che diventa necessitato perché in precedenza una situazione di inerzia ha determinato tali ritardi da consentire una necessità sopravvenuta, si versa nell'analoga situazione di chi richiede l'applicazione di una circostanza esimente, mentre ha creato da sé i presupposti perché sussista lo stato in relazione al quale viene posta in essere tale circostanza.

Non si può accampare uno stato di necessità quando quest'ultimo è stato prefabbricato e costituisce, quindi, la causa del causato. Come si fa, poi, a dire che la necessità nasce da fatti di carattere congiunturale quando questa realtà si è sviluppata nel tempo?

Quando l'onorevole La Malfa che, fino a prova contraria (e non so chi la debba fornire), fa parte della maggioranza, lamenta — come ha lamentato anche nell'ultimo consiglio nazionale del suo partito — una non efficace azione governativa, una non approfondita valutazione dei problemi della spesa pubblica, quando invoca — e pare che lo avrà — il « libro bianco » in proposito, ebbene, così ragionando, si dice già che vi è un « libro bianco » su una realtà nera, una realtà sulla quale, invece, si dovrebbe far luce non nei rapporti interni, per linee interne, come oggi si dice, ma in un dibattito parlamentare.

Se il partito repubblicano ha delle preoccupazioni afferenti alla sua collocazione nell'area governativa e in ordine ad un tema così importante come quello che è sottinteso, evidentemente, all'interno di un « decretone », non è chiudendosi in merito a questo ma aprendo le finestre all'accertamento della realtà che può compiere un'opera di chiarezza democratica, come vorrebbe. Si dà, nello stesso tempo, una dimensione che (lungi dall'affrontare e risolvere in termini di sintesi il problema, come il decreto vuole) lascia tutta una problematica aperta, della quale dovrebbe interessarsi il Parlamento, compiendo una

verifica da cui trarre conseguenze di ordine politico.

Questo è quanto si deve fare, quanto non si fa e quanto ci si impedisce di fare. È questo circolo chiuso nel quale ci troviamo oggi a discutere che dà la dimostrazione di come il decreto non sia adeguato alla realtà, nonostante la presenza in esso di una enunciazione di buona volontà. Infatti, esso ci dice che « tende al rilancio dell'economia »; e chi non è d'accordo su questo? Chi non è d'accordo quando si dice che « dà una linea di incentivazione »? Lo è, forse, anche il collega Libertini, che sogna una meccanica economica diversa, di cui non ho capito bene il punto di vista pratico, perché forse più ispirata a criteri metafisico-politici che a realtà concrete ed effettuali.

Comunque, forse solo chi ha queste aspirazioni vaghe e generiche invece che realmente concrete potrà opporsi ad un disegno che abbia il pregio di rimettere in moto un meccanismo produttivo dopo quello che è successo nel nostro paese e in vista di ciò che potrà succedere se non prenderemo iniziative congrue ed adeguate alla nostra collocazione nel mondo economico nazionale ed internazionale. Nessuno può pensare questo, ma ci dobbiamo porre il problema in termini reali.

Lo strumento ha questa caratteristica? E, mentre incide pesantemente per una parte con interventi di carattere fiscale, ha nella sua coda (nella coda di questo serpente che si muove nella voluta di una presunta redistribuzione) le caratteristiche incentivanti che si vorrebbero ottenere? Il dibattito su questo è aperto e non si esaurisce nella questione in discussione; tanto è vero che si sente dire che vi saranno degli ordini del giorno che anticiperanno una realtà futura, della quale ci dovremo occupare. Vedete quindi come riaffiora la necessità di quel dibattito posticipato, che dovrebbe invece essere, non anticipato, ma collocato al punto giusto, con giusta aderenza alla realtà di un argomento così complesso e contorto. Di fronte a tutto quello che si legge in questo decreto, che ha una ampiezza incredibile e si muove in un orizzonte vastissimo, che va dalle disposizioni di carattere fiscale a quelle sui modi e sulle nuove caratteristiche della distribuzione del carburante, che parla del risanamento della gestione degli enti mutualistici e un rigo dopo di interventi a favore della produzione, con una serie di previsioni circa il reperimento di fondi per i finanziamenti agevolati, le provvidenze a favore dell'agricoltura, i finanziamenti per la Cassa per il mezzogiorno, il finanziamento

delle provvidenze a favore dei territori montani, le agevolazioni fiscali a favore delle imprese produttive, bisogna concludere che si è davanti ad un testo unico, ad una legislazione in scatola sintetizzata, che investe una realtà complessa; rispetto alla quale veramente, all'insegna del prendere o del lasciare, verremmo, a mio avviso, con scarsa idoneità, ad agire in corrispondenza a quello che siamo, cioè come rappresentanti del popolo in quest'aula.

Questa funzione non la sapremmo e non la potremmo esercitare adeguatamente se non ci fermassimo di fronte ai vincoli che l'articolo 77 della Costituzione ha posto, non per una visione di calligrafia costituzionale, ma per una esigenza di corrispondenza alle rispettive attribuzioni perché tali limiti non fossero superati e perché l'uso di certi strumenti fosse ristrettissimo. Il Tosato disse di essere « contrario in linea di principio all'inserzione nella Costituzione dell'istituto del decreto-legge », ma « di fronte al volere della maggioranza si arrese proprio al fine di restringere ancora di più, per quanto possibile, questa eventualità che dovrebbe essere rarissima ». Rarissima, però, non lo è stata.

Vi sono poi le norme a favore dell'edilizia. Sono tutte misure dislocate nei più vari settori dello scacchiere economico. Il Governo col provvedimento si ripromette diversi effetti: alcuni palesi e altri non dico occulti ma per lo meno non espressi. Il trasferimento di parte di consumi privati a consumi pubblici e sociali dovrebbe rappresentare un nuovo strumento per una diversa valutazione di carattere economico, ma invece ne risulterà una ulteriore imposizione che graverà pesantemente sulla situazione economica specialmente dei meno abbienti.

L'articolo 53 della Costituzione non è soltanto una vaga aspirazione, ma fissa in termini precisi una modalità di esercizio della azione fiscale: « Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività ». Come possono essere stabiliti e collegati a questa aspirazione i criteri previsti dal decreto-legge? Quale progressività se il peso più grosso, quale quello ulteriormente gravante la benzina, è distribuito senza nessuna possibilità selettiva, creando così un peso uguale su categorie disuguali?

Ora con l'articolo 53, postulando che il criterio della progressività venga preso come punto di riferimento, non ci si dimentica che, se non tutte le imposte possono avere il carattere diretto ed essere per loro natura pro-

gressive, vi sono però anche imposte che hanno una natura sicuramente progressiva. Quando peraltro si accentua questo squilibrio, quando si colloca questa realtà in una difficile situazione come quella in cui si trovano oggi le classi meno abbienti nel nostro paese, allora in questo caso si fa qualcosa che va nel senso inverso e opposto a quello nel quale la Costituzione intendeva muoversi.

La segnalazione di questa situazione, fatta dal collega Natoli, io la riprendo come un fatto positivo perché si ricollega all'articolo 3 della Costituzione, che postula appunto una situazione di uguaglianza. Nella disuguaglianza effettiva vi è poi una assunzione di carichi ancora più disuguali, cioè una imposizione su categorie che ne sopportano il peso, che si chiama indiretta ma che invece per esse è diretta in quanto su di loro direttamente grava, mentre altre se ne avvantaggeranno con una redistribuzione che avrà quindi questo doppio peso squilibrante.

Ritengo che questa situazione debba essere valutata da tutti i colleghi, se si vuole dare a questa nostra interpretazione della Costituzione non soltanto un valore giuridico ma un valore politico che la interpretazione stessa deve avere. Non si può infatti trasformare in realtà straordinaria una realtà ordinaria; e, una volta stabilito che essa è straordinaria perché ordinariamente non ci si occupa di queste cose o non si ha la possibilità di farlo, e determinare così un trasferimento di valutazioni solo perché l'inerzia precedente crea oggi la necessità di una valutazione che non può non essere che affrettata e quindi illecita.

Un effetto straordinario potrebbe essere, signor Presidente, quello di stabilire una volta tanto nel nostro paese una interpretazione programmata dei fatti, una interpretazione nella quale un disegno di sviluppo venga preventivamente considerato come strumento per potersi poi occupare a tempo debito delle cose. Ma la programmazione, che ha esaurito il proprio scopo (non lo ha nemmeno iniziato), si trova oggi ridotta a questi provvedimenti in pillole, per cui il problema viene oggi assunto dal Parlamento in condizioni di difficoltà operativa, come noi segnaliamo.

L'articolo 77 della Costituzione, quando parla di urgenza e quando parla di necessità, sottolinea una necessità concreta, una necessità del caso, non una necessità che deriva dall'aspirazione a veder risolto con un colpo, quasi di forza, un problema sul quale invece deve articolarsi un dibattito e debbono valutarsi le rispettive posizioni di gruppo.

Anche questo modo di imporre al Parlamento una sorta di volontà preventiva, che non può essere che accettata o respinta (dovremmo credere e obbedire, senza nemmeno combattere, nei confronti di una realtà che ci viene portata davanti tutta insieme e alla quale dovremmo dare la nostra adesione), credo che costituisca veramente un affronto di carattere costituzionale davanti al quale la Camera deve reagire. E deve reagire non solo perché altre volte ha reagito; non solo perché gli ordini del giorno su questo argomento sono stati in precedenza, come enunciava il collega Luzzatto, firmati da esponenti di vari gruppi e in varie circostanze, e quindi vi sia stata davanti a questo modo di agire del Governo sempre un'assunzione di responsabilità da parte del Parlamento; e non perché le firme fossero altra volta talune piuttosto che certe altre, ma perché lo spirito è questo, perché il senso della nostra azione è questo, perché il riferimento di carattere costituzionale deve essere un elemento nel quale almeno si debba trovare una sintesi nella diversità delle valutazioni che ci deve essere. Dal punto di vista costituzionale, quest'angolo di valutazione deve essere rispettato perché costituisce per tutti una garanzia.

Qui non è questione di posizioni politiche; qui non è questione di modi di interpretare la propria funzione di opposizione; qui non è questione di vedere se in una determinata realtà vi possa essere la prospettiva di una strumentalizzazione per cui ciascuno possa sperare per il proprio partito una determinata evoluzione e una determinata modificazione dello svolgimento degli avvenimenti a proprio vantaggio. Sarebbe veramente grave se qualcuno in questa Camera dovesse assumere su tale tema di carattere costituzionale un atteggiamento di questo genere; sarebbe grave se in una valutazione nella quale i poteri, i doveri e i diritti del Parlamento sono in discussione vi fosse chi facesse il piccolo gioco del dire: mi adegua o mi adegua abbastanza in modo da non rompere certi legami o certe possibilità di legami che mi sono offerte. Sarebbe veramente grave che chi si è in precedenza impegnato proceda poi con un atteggiamento anodino, che consenta un *escamotage* troppo comodo di fronte alla gravità di questi temi.

Quando noi esaminiamo il problema, non solo da questo punto di vista ma nella sua complessità, non possiamo fare a meno di rilevare che questo decreto, così come è oggi, non è più quello che dal Governo venne presentato improvvisamente l'estate scorsa, il

27 agosto, approfittando del caldo e del deserto parlamentare dovuto alle ferie.

Il decreto-legge è stato, per così dire, se-tacciato, modificato, completamente sovvertito in alcuni punti dal Senato. È rimasto immutato, si può dire, solo l'articolo che riguarda l'aumento dell'imposta sulla benzina: evidentemente, anche oggi, si compie il proprio dovere anche facendo la guardia a un bidone di benzina. Ma se le norme riguardanti la benzina sono rimaste immutate, quasi tutti gli altri articoli sono stati modificati: come si può dunque affermare che il testo attuale è uguale a quello di prima? Perché, dunque, quell'attività che il Senato ha compiuto in così larga copia dovrebbe essere inibita a noi deputati, attraverso il rifiuto pregiudiziale degli emendamenti, tanti o pochi che siano, che sono stati presentati, come se dovessimo fermarci di fronte ad una realtà pre-costituita che non ci appartiene più? Perché non dovremmo compiere un'azione di verifica, sia pure tardiva, non certo per nostra responsabilità ma per volontà di altri?

Anche in questo caso, signor Presidente noi dobbiamo rispettare il dettato costituzionale. La Costituzione è una realtà se la si vive e la si vuole attuare in ogni momento; diventa invece un discorso per « addetti ai lavori » se si ritiene che essa sia soltanto una vaga aspirazione, che non riempie di sé la realtà nella quale ci muoviamo.

Noi chiediamo dunque che la Costituzione sia scrupolosamente rispettata, pur consapevoli che, forse per questo nostro rigore, siamo talvolta posti fuori di quei giochi che altri sanno condurre. Noi obbediamo ad un imperativo di coscienza al quale intendiamo restare fedeli, sollevando questa nostra pregiudiziale: e ciò indipendentemente dalle questioni di merito sulle quali, se la pregiudiziale sarà respinta, interverranno i colleghi del nostro gruppo che parteciperanno a questo dibattito.

Indipendentemente, ripeto, da questioni di merito, abbiamo tuttavia voluto porre questa pregiudiziale, ribadendo gli argomenti che sono stati esposti ieri dall'onorevole Luzzatto e che costituiscono per noi un punto di riferimento che vale la pena di sottolineare, per le precise conseguenze che derivano da una corretta interpretazione degli articoli 77 e 53 della Costituzione.

Molte cose vi sarebbero anche da dire in merito al rapporto tra questo decreto-legge e le competenze delle regioni, di cui al titolo V della Costituzione. Le regioni vengono infatti spogliate di certe loro funzioni da un

provvedimento di questo genere. Noi, che non siamo stati mai sostenitori dell'ordinamento regionale così come viene attuato, potremmo dire che anche questo decreto-legge è una riprova di come si vadano sovrapponendo competenze a competenze, confiscando la capacità operativa delle regioni che, se hanno una loro autonomia e una loro capacità direzionale, devono poterla svolgere nel loro ambito particolare e non devono trovare in interventi di politica governativa un limite insuperabile, così come avverrà con questo provvedimento. Questi nuovi istituti, che nascono nel modo ben noto e in mezzo a tante difficoltà, vengono relegati da questo provvedimento ad un ruolo veramente subalterno che contrasta con la loro autonomia e con la loro funzionalità, che deve essere varia, articolata, adeguata alla realtà nella quale le regioni operano. Questo dovrebbe essere il criterio al quale dovremmo attenerci, se volessimo le regioni come la Costituzione le vuole e non invece come sono state fatte secondo un criterio « demitiano » il quale trasforma la Costituzione in Pirandello e lascia che ciascuno faccia il « gioco delle parti » (« così è se vi pare »...), che fa delle regioni una realtà non coordinata e pone il valore dell'autonomia soltanto sui termini, non sulla realtà, sulle parole e non sui fatti.

Per queste ragioni noi diciamo che la pregiudiziale che è stata sollevata ha un suo valore costituzionale, politico e morale. Essa si pone come punto di riferimento alla nostra coscienza per tracciare un confine preciso tra quello che compete a noi e quello che compete al Governo. Noi riteniamo che compete a noi compiere un esame, una verifica, una critica per emettere poi un giudizio; compete invece al Governo prospettare determinate soluzioni. Ma ciò deve avvenire attraverso lo strumento del disegno di legge e con iniziative adeguate, non preconstituendo in anticipo un giudizio su una serie di proposte sulle quali il discorso deve essere più ampio di quanto non sia consentito dai termini previsti dall'articolo 77 della Costituzione, il cui rispetto determina angustie che non possono essere evitate perché non si è saputo a tempo debito fare ciò che si doveva, perché non si è voluto, forse, fare ciò che si doveva.

Si è voluta evitare una verifica completa degli intendimenti del Governo e si è ricorsi a un provvedimento che, se porta un titolo e un numero unico (il decreto-legge n. 621, appunto) è in realtà un provvedimento eterogeneo, nel quale sono contenute misure della

più svariata natura, e come tale rivelatore della difficoltà della coesistenza nel Governo di forze diverse, che si annullano e si paralizzano fra loro, e che trovano la loro unità solo evitando di affrontare i problemi e limitando l'ambito del dibattito. È un ambito limitato nel quale non vogliamo trovarci e in cui la Costituzione non consente si debba trovare il Parlamento, quando fissa che lo strumento del decreto-legge può essere usato solo per ragioni di straordinarietà, di urgenza e di necessità.

Queste circostanze oggi non si verificano e noi denunziamo questa realtà come elemento invalidante il valore costituzionale del provvedimento in esame. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

ROGNONI. Chiedo di parlare contro le pregiudiziali.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROGNONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le pregiudiziali di incostituzionalità del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, sollevate dagli onorevoli Luzzatto e Natoli e per le quali, una volta che fossero ritenute fondate, la conversione in legge sarebbe preclusa ai sensi dell'articolo 89 del regolamento, a noi paiono destituite di fondamento, anche dopo aver ascoltato, ieri, le ampie argomentazioni dell'onorevole Luzzatto e quelle più sobrie dell'onorevole Natoli, e oggi dell'onorevole Biondi.

I termini del quesito che la Camera con il suo voto deve risolvere sono noti. Si sostiene che il decreto-legge, per « gli oggetti delle norme adottate, per il loro carattere, per le loro disposizioni », violerebbe l'articolo 77 della Costituzione, in quanto, a presupposto della misura adottata, non vi sarebbero i requisiti della straordinaria necessità e dell'urgenza, ai quali il dettato costituzionale subordina l'uso del decreto-legge. Inoltre, si assume l'incostituzionalità del decreto-legge sotto il profilo del contrasto con le norme costituzionali relative all'ordinamento regionale e con l'articolo 53 della Costituzione che fissa il criterio della progressività della imposta quale criterio ispiratore del sistema tributario.

Il collega Luzzatto, e oggi l'onorevole Biondi hanno soprattutto, se non esclusivamente, posto l'accento sul primo motivo dell'asserita incostituzionalità, mostrando così — se mi consente il rilievo, onorevole Luzzatto — di avere poca fiducia sulla attendibilità

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1970

degli altri motivi; poca fiducia, del resto, comune allo stesso onorevole Natoli se è vero che anch'egli si è soffermato, malgrado un preannuncio diverso del proprio intervento, sulla supposta carenza, nel quadro della congiuntura economica, della necessità e della urgenza di particolari misure di intervento. Ma l'argomentazione sulla incostituzionalità del decreto-legge sotto il profilo dell'articolo 77 è servita all'onorevole Luzzatto per fare un'ampia premessa circa l'uso del decreto-legge sulla quale vorrò tornare più avanti, anche perché tale premessa è stata ripresa più volte dal collega Luzzatto, costituendo quasi un motivo costante del suo intervento.

Tuttavia, signor Presidente, fin d'ora mette conto di respingere, in quanto applicabile al caso che ci interessa e nel quadro politico nel quale ci troviamo, maggioranza e opposizione, in questo Parlamento repubblicano, un discorso che per altri aspetti può essere condiviso. Mi riferisco a quel risvolto del discorso dell'onorevole Luzzatto denso di preoccupazioni per una pratica del decreto-legge come espressione di una politica, dei rapporti tra esecutivo e Parlamento, che si porrebbe deliberatamente sul piano inclinato della confisca sistematica dei poteri e delle prerogative dell'Assemblea.

Ciascuno di noi è buon testimone che, questa, è una pratica che non esiste e pertanto non c'è spazio per simili preoccupazioni. Ne sono prova, se volete, le stesse voci che ad ogni momento si alzano a protestare — se a torto o a ragione qui non è il caso di esaminare — contro il regime di assemblea. Ma veniamo alle pregiudiziali e al supposto difetto dell'estremo della necessità e dell'urgenza. Dato il carattere e il contenuto del decreto-legge, — il quale, sbagliato o giusto che sia per i fini che si propone di conseguire, è una complessa misura anticongiunturale — è ovvio che la necessità e l'urgenza non possono ricercarsi altrove che nella stessa congiuntura, vale a dire nella stessa situazione economica che il paese attraversa e con riferimento ai mezzi (ad esempio manovra fiscale) che si intendono adottare.

CARRARA SUTOUR. Ma quante volte il paese attraversa la congiuntura! Ogni volta farete un decreto?

ROGNONI. Ma se è così, si deve riconoscere innanzi tutto che non vi è un taglio netto, una cesura ben definita tra questioni che attengono al fondamento della pregiudiziale di incostituzionalità e il merito del de-

creto stesso, cioè il giudizio e i rimedi di cui esso è, rispettivamente, espressione e portatore, in relazione alla congiuntura economica.

Basterebbe questa osservazione per sgomberare subito il terreno dalle pregiudiziali sollevate sulla base dell'articolo 77 della Costituzione.

Ieri abbiamo sentito l'onorevole Libertini; la sua relazione di minoranza non è stata certamente una sommatoria di giudizi tranquillanti per la congiuntura in atto, né le sue indicazioni di merito, operative, sono state indicazioni esclusivamente di lungo periodo, indicazioni per interventi differiti nel tempo. Così è per tutti i gruppi politici e così è stato per il Governo.

C'è contrasto, onorevoli colleghi, tra la relazione per la maggioranza e quella di minoranza; contrasto se volete aspro, il quale non ha impedito, però, che nel dibattito uscissero, su alcuni punti, posizioni convergenti. Queste convergenze, certamente, insieme con l'asprezza dello scontro, sono, esse stesse, documento dell'urgenza e della necessità dell'intervento.

Del resto, lo stesso gruppo cui appartiene l'onorevole Luzzatto, quello del PSIUP, non ha forse sostenuto in Commissione l'aggiunta al testo del decreto di un titolo IV e di un titolo V, con un articolato, tra l'altro, per provvedimenti urgenti in tema di case e di trasporti?

È inevitabile, onorevoli colleghi, che il giudizio sulla necessità e sull'urgenza dell'intervento anticongiunturale faccia corpo con il giudizio che liberamente le varie forze politiche, e quindi anche il Governo, ritengono di dare sul momento economico e produttivo del paese: giudizio e conseguente necessaria decisione di interventi tempestivi.

Né vale, onorevole Biondi, a questo punto introdurre l'argomento polemico di uno « stato di necessità e di urgenza » a cui si sarebbe potuto ovviare per poco che il Governo avesse fatto una politica economica diversa; argomento che si introduce per escludere — come mi pare abbia fatto questa mattina l'onorevole Biondi e forse ieri l'onorevole Luzzatto — quel carattere straordinario della necessità di cui parla l'articolo 77 della Costituzione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

ROGNONI. La necessità e l'urgenza, come requisiti costituzionali per l'uso del decreto-legge, sono dati obiettivi della situazione su cui si intende operare, i quali sfuggono alla polemica politica — se mai si ponesse — circa

le cause che avrebbero determinato quella situazione medesima. Sono dati che si pongono obiettivamente rispetto ai fini che il decreto-legge si propone, non rispetto alle cause.

Per il vero, l'onorevole Natoli si è messo all'interno della logica che presiede ai condizionamenti costituzionali del decreto, ed ha cercato di contestare che la situazione economica richiedesse misure straordinarie ed urgenti; si è richiamato, a questo riguardo, anche alla relazione del ministro del bilancio Giolitti sulla situazione economico-finanziaria.

L'onorevole Natoli ha cioè cercato di registrare un comportamento incongruo del Governo, ma a me non pare che la relazione dell'onorevole Giolitti possa essere utilizzata a questo fine. Qui certamente non è il caso di richiamare i punti salienti di questa relazione. Basterà per altro un rapidissimo cenno: « Le misure disposte nel decreto — si legge nella relazione Giolitti — impongono certamente alla collettività un sacrificio; sono però misure necessarie alla collettività stessa se a questa si vuole assicurare la continuità dell'attività produttiva e quindi dell'occupazione, nonché l'avvio di quel risanamento della finanza pubblica senza il quale non potrà realizzarsi seriamente nessuno dei sostanziali provvedimenti riformatori annunciati dal Governo ».

E ancora: « È stata avanzata una obiezione politica che posso riassumere in questi termini: dato il previsto andamento non gravemente negativo dell'economia italiana del 1970, non si giustifica un prelievo fiscale dell'entità di quello disposto dal decreto-legge del 27 agosto. La risposta a questa obiezione è già chiaramente implicita nell'operazione di spostamento di risorse dal consumo all'investimento e non di compressione della domanda globale configurata in quel provvedimento ».

Ma, onorevole Luzzatto, vi è (almeno a me pare) un argomento decisivo che fa giustizia dell'eccezione di incostituzionalità. L'onorevole Luzzatto ha ammesso, nella sua premessa, che l'uso del decreto-legge è fuori discussione quando si tratta di provvedimento-catenaccio, di provvedimento fiscale. Ora, è certo che il decreto in esame, per la sua parte di gran lunga più cospicua, in relazione al reperimento di tributi, è un provvedimento di questo tipo. Ma vi è di più. Giustamente l'onorevole Luzzatto ha detto che l'eccezione di incostituzionalità colpisce l'insieme del provvedimento e non una sua parte; colpisce il decreto nella sua interezza, per la logica ed il disegno che esso concreta.

Ora, proprio per questa ragione, per essere una complessa manovra anticongiunturale ba-

sata essenzialmente su una previsione di esazione fiscale, il decreto sfugge, nell'ambito della stessa argomentazione dell'onorevole Luzzatto, alla censura di incostituzionalità.

LUZZATTO. Non quando fa decorrere talune disposizioni dal 1° gennaio 1971.

ROGNONI. Certamente nel decreto vi è dell'altro, oltre alle disposizioni di esazione fiscale; ma è chiaro che, in un quadro di economia programmata ed in ogni caso in presenza di un disegno, giusto o sbagliato che sia, di manovra anticongiunturale, oltre alle misure di imposizione fiscale, vi è la contestuale determinazione dell'utilizzo delle risorse reperite. Con riferimento a questi rilievi, mi pare perdano valore e diventino (con tutto il rispetto per l'opinione del collega Luzzatto) incomprensibili le sue osservazioni circa l'eterogeneità delle misure di cui il decreto è compendio.

Si tratta di una misura complessa che necessariamente opera in diverse direzioni e con scadenze diverse, e che non può essere, come tale, sezionata e frantumata, come del resto riconosce lo stesso onorevole Luzzatto quando afferma che l'unitarietà del provvedimento non può non essere riconosciuta ai fini dell'asserita sua incostituzionalità.

Quanto al motivo di incostituzionalità sotto il profilo dell'articolo 53 della Costituzione, alle brevi osservazioni dell'onorevole Natoli basterà rispondere (come pure alle osservazioni dell'onorevole Biondi), altrettanto brevemente, che l'articolo 53 costituisce il criterio informatore di un sistema che abbia il suo asse nell'imposta personale sul reddito, come si avrà nel quadro della riforma tributaria. Esso, per altro, non implica — come del resto è stato riconosciuto anche in sede di Costituente — che tutte indistintamente le imposte debbano essere progressive.

D'altra parte, e con riferimento al rilievo dell'onorevole Natoli circa il massiccio prelievo di imposta indiretta che il decreto comporta, aggravando il rapporto fra i due tipi di imposizione, è stato da più parti dell'intero arco parlamentare riconosciuto che la leva dell'imposta diretta, allo stato delle cose, non può essere adoperata agevolmente per una manovra congiunturale.

Per tutte queste considerazioni, non ravvisandosi inoltre l'incostituzionalità del decreto con riferimento alle norme costituzionali in tema di ordinamento regionale, le pregiudiziali sollevate contro il decreto-legge paiono a noi infondate. Non vi è alcuna preclusione di

ordine costituzionale che impedisca la discussione sul merito del decreto, discussione introdotta anche dall'onorevole Libertini con la sua appassionata ed apprezzata relazione. Lo scontro, onorevole Luzzatto, è lì, sul merito del decreto, e non può essere sulla pregiudiziale.

L'uso del decreto-legge è stato costituzionalmente corretto. Non vi è alcuna lesione della pienezza dell'*iter* parlamentare; nessuna restrizione (e lo vediamo) dello spazio temporale nel quale i diritti dei gruppi e dei singoli deputati possono, se lo credono, venire esercitati; nessuna compressione del diritto di emendamento; nessuna violenza — come ieri ha accennato l'onorevole Luzzatto — dell'esecutivo sul Parlamento; ma solo l'uso corretto da parte del Governo di uno strumento che la Costituzione prevede e per il quale il libero e pieno dibattito parlamentare è solo posticipato rispetto alle misure adottate. Dibattito posticipato, ma apertissimo, come ognuno di noi è buon testimone; e se non lo fosse, non saremmo certamente secondi a nessuno nell'elevare la nostra protesta. (*Applausi al centro*).

CAPRARA. Chiedo di parlare a favore delle pregiudiziali.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPRARA. Ho chiesto la parola, signor Presidente, per sostenere le ragioni della pregiudiziale Natoli e per consentire con quella dell'onorevole Luzzatto. Esporrò queste ragioni a nome dei deputati, di recente saliti a 5, che si identificano con le posizioni teorico-pratiche del *Manifesto*, ed esporrò queste ragioni sforzandomi non solo di contestare l'evidente illegittimità formale dell'atto che ci sta dinanzi, ma di individuare, di indicare le linee di fondo e le motivazioni sociali prima ancora che politiche dell'attuale comportamento dell'esecutivo. Non ripeterò, quindi, le cose molto chiare e persuasive che sono state ieri sera qui sostenute dai compagni Natoli e Luzzatto, ma cercherò di aggiungere alle loro considerazioni alcune altre osservazioni, innanzi tutto di natura generale.

A che cosa ci troviamo di fronte, qual è stato in questa occasione il comportamento dello Stato-apparato, dello Stato-Governo? Se questo Stato non è un'opera d'arte, poiché esso sta nel mondo e quindi nella cerchia dell'arbitrio, dell'accidentalità e dell'errore, e se in una perfetta organizzazione preme soltanto il culmine della decisione for-

male, quali sono gli arbitri contenuti nella decisione formale che stiamo esaminando? E se la Costituzione — mi consentirà, signor Presidente, una citazione hegeliana — è essenzialmente un sistema di mediazioni che diviene e che progredisce nella sua formazione, qual è l'uso che di questa mediazione fa oggi il potere, per quali suoi fini e per quali suoi obiettivi di integrazione esso ricorre a determinate norme della Carta costituzionale?

Il provvedimento che stiamo esaminando pare a noi viziato innanzi tutto nei suoi presupposti. Esso manca infatti delle ragioni rigorosamente indicate dall'articolo 77 della Costituzione; ma è altresì viziato per la materia che tratta e per il contenuto che adotta, in contrasto — per quanto riguarda il contenuto — perfino con la normativa dell'articolo 53 della Costituzione relativa ai criteri di progressività cui deve essere ispirato — ma non è ispirato — il sistema fiscale del nostro paese.

Ci troviamo dinanzi, dunque, a un documento politico — ciò che voi chiamate il « decreto » con un termine che è già di per sé dispregiativo — il quale innanzi tutto costituisce un atto intollerabile di imperio con il quale il Governo impone un provvedimento prima ancora che il Parlamento lo discuta e lo approvi; e lo impone con una vera e propria usurpazione sistematica, lo impone con l'esproprio di poteri legislativi che potrebbe usare solo in casi straordinari, in casi di comprovata urgenza obiettiva. L'accertamento di questa urgenza — io lo voglio dire — non è mai per noi di carattere neutro: un accertamento metafisico. L'accertamento di questa urgenza non trascende mai la dialettica reale, lo scontro sociale e politico; l'accertamento di questa urgenza risponde ordinariamente ad una visione, ad una scelta, ad un comportamento tattico, ad un progetto strategico, e questo progetto si formalizza con la sanzione giuridica del decreto-legge e si trasforma quindi da interesse relativo, da particolarismo classista, in comando verso tutti, in comando universale.

Noi non siamo cioè gli esaltatori di una astratta costituzionalità, gli esaltatori di una pura dogmatica giuridica, cioè di un sistema astratto di imperativi ad orologeria. Di fronte ad un testo legislativo ci interessa individuare il contenuto storico e politico e la continua evoluzione che esso subisce. Siamo piuttosto rimasti legati — se mi si consente una citazione letteraria — a quella magistrale denuncia dei vizi della società e dello

Stato borghese che dal '700 in poi stimolò il consenso di uomini assai diversi tra di loro, come Voltaire, come Helvetius, come Adamo Smith, come Carlo Marx, a quella denuncia singolare e spregiudicata, atea e impietosa della società borghese e dei suoi meccanismi legislativi, che fu *La favola delle api* ovvero *I vizi privati e i benefici pubblici* di Bernard de Mandeville. « Le leggi e il Governo », egli scrisse e lo ricordo qui per la attinenza rispetto al tema che trattiamo — « sono per il corpo politico della società quello che gli spiriti vitali e la vita stessa sono per il corpo fisico delle creature animate, solo che essi confermano come una macchina, così esteriormente bella, come il corpo umano e l'ordinata società borghese siano messi in movimento da ingranaggi così sordidi ».

Che cosa abbiamo avuto concretamente innanzi in questi mesi, in queste settimane, che ha fatto maturare il decreto dell'onorevole Colombo? Abbiamo di fronte un provvedimento che della provvisorietà ha solo la apparenza e della eccezionalità ha solo il pretesto. Certamente, non è un provvedimento di ordinaria amministrazione, non è una legge qualsiasi, ma non lo è non tanto per la procedura formale quanto per l'ispirazione politica che lo muove, per la sostanza sociale che cerca di imporre, per i fini programmatici che si illude di poter conseguire. Un provvedimento incostituzionale dunque in questo: nella violenza che esso compie della lettera del contratto costituzionale, per garantirsi un obiettivo politico, per garantirsi una sequenza di scopi sostanzialmente classisti e repressivi.

Abbiamo voluto fare un calcolo partendo soltanto dal 1963. Ebbene, dall'11 settembre del 1963 al settembre del 1970 — il mese scorso — esattamente al 28 settembre, con il decreto n. 679, sono stati emanati e in gran parte convertiti 136 decreti-legge. L'emergenza cioè tende a diventare consuetudine.

NATOLI. È permanente.

CAPRARA. L'emergenza tende appunto a diventare perpetua, a trasformarsi nel suo contrario, cioè da straordinaria a normale. Cioè dalla fisiologia del meccanismo legislativo passiamo chiaramente ed apertamente alla patologia dell'abuso e della prevaricazione, con un abuso, onorevoli colleghi, che non è soltanto di carattere formale, ma che è anche — e torno su questo argomento — un abuso di materia. Perché dai casi di ac-

certata e oggettiva necessità che certamente noi non neghiamo (nel 1956, ad esempio, fu adottato il decreto-legge del novembre, n. 1267, che conteneva misure per l'approvvigionamento dei prodotti petroliferi, in relazione alla situazione derivante dalla chiusura del canale di Suez; si discusse sulla opportunità o no, anche in quella sede), cioè da fatti al di fuori della sfera dell'intervento dell'esecutivo, si è passati, dilatando la sfera trattata, a misure più generali e a misure meno circoscritte, e si è passati a misure che indicano una recidiva insistenza sul meccanismo dell'economia, sulla manovra del credito, con un salto di qualità reale delle funzioni del Governo.

Quindi, lo Stato-Governo non solo in questo caso usurpa funzioni normative che non sono sue, ma le rivolge in modo vincolante e in modo immediatamente cogente su una area, cioè quella della dinamica economico-sociale (e le rivolge addirittura sull'uso, sulla destinazione protratta nel tempo e non solo per l'immediato, dei mezzi che vengono così reperiti), su un'area, dicevo, che più di ogni altra dovrebbe essere riservata al meditato, anche se tempestivo, intervento dell'organo che solo formalmente, purtroppo, è investito della sovranità popolare.

Eccezione, dunque, per la materia. Quando si sostiene che qui ci troviamo di fronte ad un decreto di imposizione tributaria, cioè quando si cerca di sostenere che qui saremmo in uno dei casi tipici di intervento di decretazione di urgenza, quando cioè sentiamo sostenere che questo sarebbe proprio il caso di elezione regolabile con un decreto-legge per l'esigenza della immediatezza, della riservatezza e della efficacia dell'intervento fiscale catenaccio, questo argomento rimane molto al di qua e molto alla soglia del problema che noi stiamo trattando, perché qui si tratta, invece, di un intervento sul meccanismo economico (e vedremo che tipo di intervento) per raggiungere determinati scopi.

D'altra parte, onorevoli colleghi, l'opposizione di sinistra, della sinistra operaia, è stata in quest'aula e fuori di qui costantemente contraria all'uso di questo tipo di decreto. Qui la riserva dell'opposizione di sinistra è stata tradizionale ed è stata continua ed efficace.

La tradizionale riserva della sinistra operaia è rivolta contro la decretazione di urgenza ed è diventata oramai del tutto consolidata nel dibattito politico e nel dibattito pubblico. Tale opposizione si è manifestata nel 1965 e successivamente nel 1968, nel 1969,

proprio all'epoca dei decreti anticongiunturali; ma prima ancora questa opposizione tradizionale della sinistra operaia contro i decreti di urgenza si è manifestata nel 1958, nel dibattito del 19 e 20 novembre, si è manifestata ancora nello stesso anno il 10 e l'11 dicembre; si è manifestata ogni volta in cui è stato colto il nocciolo politico di tali iniziative e di tali atteggiamenti, e questa opposizione tradizionale della sinistra operaia, onorevoli colleghi, si è manifestata non come una opposizione accademica o come una opposizione sterile, è stata non soltanto motivata, ma è stata anche ripetutamente efficace. Stupisce di non ritrovare impegnato in questa battaglia ancora il gruppo del partito comunista, che in altre occasioni questa riserva sostenne e motivò.

La motivò in molti casi: per esempio, nel novembre del 1958 in occasione del decreto-legge 24 settembre 1958, n. 919, furono motivate le ragioni per le quali l'opposizione era contraria al decreto-legge, fu fatto esplicito ricorso alla norma costituzionale, fu provato che non esistevano norme obiettive di necessità e di urgenza; e nella seduta del 20 novembre venne presentato un ordine del giorno unificato, appunto perché — dicevo — questa posizione non fu sterile e accademica, ma pratica. Ebbene, in quell'occasione l'ordine del giorno, presentato il 20 novembre, venne discusso e approvato dalla Camera.

Ma non solo: in un'altra occasione (che mi pare sia stata ricordata ieri sera dal compagno Luzzatto), quando venne presentato un ordine del giorno firmato da parte comunista dall'onorevole Gullo, da parte socialista — allora — dall'onorevole Luzzatto e dagli onorevoli Ferri, De Martino e Corona, quando venne presentato quest'ordine del giorno, in occasione del decreto-legge 17 ottobre 1958, numero 937, e venne sostenuto che il decreto stesso era viziato da illegittimità costituzionale e che della conversione in legge di quel decreto non si doveva discutere, con un'argomentazione che è molto simile — perfino letteralmente — all'argomento che viene usato adesso, ebbene, anche in quel caso quell'ordine del giorno venne approvato dalla Camera.

Ma vi fu qualche cosa di più: che non solo quell'opposizione, concretata nella eccezione di incostituzionalità, venne approvata dal Parlamento, ma addirittura quell'eccezione provocò la caduta del Governo, che era allora (se non erro) il Governo dell'onorevole Fanfani.

Stupisce quindi l'omissione attuale del partito comunista di questa battaglia: un'omissione che significa un rovesciamento immotivato da ragioni di carattere costituzionale, passato, che certamente non può essere motivato da ragioni di carattere costituzionale. ma, se ricordiamo il caso del 1958 (l'approvazione dell'ordine del giorno e poi la caduta del Governo), potrebbe essere invece motivato da ragioni non costituzionali, ma, più immediatamente, di prassi e di situazione politica.

È chiaro dunque che siamo di fronte, ora, alla continuità di un tipo di opposizione, di un'opposizione che — risalendo ancora più indietro nel tempo — si manifestò alla Costituente quando da parte della sinistra si cercò di evitare in tutti i modi l'introduzione della norma relativa al decreto-legge e si preferì anche evitare una casistica delle occasioni fonte di decreto-legge.

Si ricorderà che uno degli uomini allora più influenti della maggioranza, l'onorevole Mortati, aveva presentato, in un primo tempo, un emendamento con il quale proponeva di elencare positivamente i casi di emanazione del decreto-legge; cioè egli cercava di limitare la portata pratica del ricorso allo stato di necessità come occasione-fonte del decreto-legge. Diceva infatti l'emendamento: « All'infuori del caso di delegazione e di quello di guerra, il Governo può emettere norme con forza di legge solo in caso determinati », che erano casi di aumento di tariffe delle imposte indirette.

Lo stesso onorevole Mortati, proprio per evitare che vi fosse, in qualche modo, anche una persistente vaghezza nella delimitazione del campo di intervento, preferì ritirare questo emendamento, implicitamente ammettendo che anche in caso di aumento di tariffe delle imposte indirette fosse discutibile il ricorso alla norma del decreto-legge e che quindi, anche in un caso di necessità, la discrezionalità del Governo dovesse essere motivata e comunque limitata dal sindacato parlamentare; cioè che vi potesse essere un sindacato congruo e proporzionato, e congruo e proporzionato perché preventivo, da parte del Parlamento.

Cosa si intese fare in questo modo? Si intese in qualche modo escludere ogni connessione ineluttabile e automatica tra insorgere della necessità e decreto-legge, cioè si decise di interrompere quel circuito che di fronte anche ad uno stato di necessità, rende giustificabile il decreto-legge. Anche in questo caso la preoccupazione del costituente fu diretta in

senso limitativo della capacità potestativa del Governo.

Limiti rigorosi e netti esistono quindi nei confronti dell'uso discrezionale della legislazione straordinaria e il filone democratico della dottrina lo ha sempre ripetutamente sostenuto; ha sempre ammonito su questo terreno.

Anche di recente un autore anglosassone, che ho trovato citato in un libro uscito da poco e relativo a tutta la problematica del decreto-legge, un libro, ripeto, recentissimo, persino attuale, pertinente, pubblicato nei primi mesi del 1970, il libro di Vittorio Di Ciolo sulle questioni connesse all'uso dei decreti-legge (uno studio completo ed aggiornato, non soltanto sulle questioni giuridiche, ma anche sulle questioni del comportamento parlamentare, di quella che si dice, con un termine aulico e accademico, la prassi parlamentare); lo studioso anglosassone, dicevo, parla appunto dei limiti governativi da imporre alla decretazione di urgenza con una frase che mi sembra efficace. Dice questo autore che se il Governo continuamente parla di emergenza, una emergenza perpetua è una contraddizione in termini (cioè il ricorso continuo al decreto-legge: abbiamo visto che ce ne sono stati già 140 dal 1963 ad oggi); se lo straordinario tende a divenire abituale...

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Onorevole Caprara, lei sa in quanto tempo il parlamento inglese approva le leggi? Una legge come questa la avrebbe approvata in un giorno.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Per le altre sono d'accordo, bisogna vedere se questa l'avrebbe approvata.

CAPRARA. È difficile dire che avrebbe approvato una legge di questo genere; comunque il problema del funzionamento del Parlamento credo che riguardi anche la maggioranza e il modo con il quale la maggioranza si organizza e riesce a risolvere i propri problemi interni, onorevole ministro. Ella potrebbe dare un'occhiata a questo volume, che le vorrei raccomandare perché anche della sua eccezione in questo volume si parla.

Dice dunque quest'autore: « Un'emergenza perpetua è una contraddizione in termini. Se lo straordinario tende a divenire abituale, si deve trovare il modo di trattarlo in via ordinaria ed un modo ordinario in un paese democratico è ritenuto essere il governo tramite la legge e non tramite decreto »: cioè a dire l'argomento al quale poco fa io stesso mi riferivo.

Ma fin qui siamo rimasti ancora ad una interpretazione che diremmo tecnico-giuridica dell'intervento governativo. La domanda da porci è: che senso ha, che cosa sta dietro a questo ricorso abnorme alla legislazione di eccezione? Che cosa sta dietro alla sua galoppante, alla sua confusionaria espansione? La natura, a me pare, del fenomeno credo sia duplice, di doppio ordine. Prima di tutto vi sono motivi più generali che nulla hanno a che fare con l'asserita urgenza della situazione in agosto, ma che invece hanno a che fare con qualcosa di più impegnativo; hanno a che fare cioè con necessità strutturali che riguardano il sistema capitalistico e il suo funzionamento. Credo che nell'abuso di quello che è da noi l'articolo 77 della Costituzione vi è qualcosa di più impegnativo e di più vasto. Mi pare in definitiva che si possa intravedere il segno di una involuzione, di una degenerazione che scuote e condiziona l'intero processo capitalistico su scala internazionale.

Pur con tutte le sue peculiarità territoriali e le sue diverse soluzioni ci troviamo oggi di fronte al fatto che la manovra unitaria del meccanismo legislativo, il processo di vanificazione del vecchio garantismo parlamentare, il ricorso sempre più frequente al potere oligarchico e alla decretazione di urgenza costituiscono aspetti istituzionali sintomo di una profonda instabilità e di un profondo malessere delle società occidentali. Sono cioè espressione della incapacità del sistema a garantire un reale sviluppo delle forze produttive, a padroneggiare le spinte e la dialettica delle società, a soddisfare i bisogni che hanno evocato. L'incostituzionalità in una parola, sta nella irrazionalità crescente dell'attuale fase di sviluppo capitalistico e costituisce un rimedio, superficiale quanto intollerabile, un tentativo di sanare la sua crisi di fondo, aprendo altre contraddizioni nuove e più acute e suscitando conflitti nella sfera civile.

Non c'è dubbio che in cinquanta anni lo Stato capitalistico abbia profondamente modificato le sue strutture, la sua funzione, i suoi strumenti di intervento, che abbia esteso l'area della direzione pubblica, che abbia accresciuto l'articolazione della società in istituzioni e poteri. Questo Stato ha assunto il ruolo di regolatore della vita economica, si è fatto responsabile di problemi sociali sempre più numerosi e importanti, ha assunto nuove funzioni, di mediazione rendendo più profondo, più articolato, più complesso il suo dominio. Ma l'estensione dell'area di intervento pubblico non significa affatto una cre-

scita del suo autonomo potere di direzione dello sviluppo sociale.

La vantata potenzialità del potere pubblico di agire secondo linee, esigenze e valori propri tende a ridursi come elemento subordinato per la crescente rigidità del sistema. Il grado di integrazione internazionale con i suoi automatismi, lo condiziona dall'esterno e dall'interno. Il ruolo che nelle scelte di investimento conserva il capitale privato, la dimensione di tali investimenti, la loro incidenza sulla priorità e sugli indirizzi della ricerca scientifica, la pressione dei bisogni indotti dal sistema, la sempre maggiore interconnessione tra i vari settori e i vari aspetti del meccanismo economico, impediscono al potere pubblico di rompere in qualsiasi punto rilevante questo condizionamento o di romperlo senza determinare un processo di reazioni a catena, una crisi sociale che di continuo lo pone di fronte all'alternativa tra un rovesciamento radicale e una resa senza condizioni.

Anche nella sua concreta organizzazione la macchina statale esprime la propria funzione subordinata e ad essa si adegua incentivando nella pratica privilegi corporativi, *status* di caste, gruppi di pressione, corruzione legalizzata e clientelare. Il fenomeno avanza su un fronte più esteso che è la standardizzazione e il controllo del consumo, delle abitudini e dei modelli di comportamento, la crisi della capacità sintetica e l'autonomia della funzione culturale, l'atomizzazione della vita civile; il controllo che la classe dominante esercita sulla volontà popolare non colpisce più la sua manifestazione soltanto, il suo reale potere di imporsi, quanto il suo stesso processo di formazione.

A questo punto perciò la libertà politica sopravvive in modo più formale che mai.

In questo quadro, onorevoli colleghi, si colloca la denuncia di incostituzionalità, nel quadro, cioè, di una contraddizione tra capitalismo e democrazia; si colloca cioè nel quadro dell'impossibilità di portare avanti un'effettiva lotta democratica nel quadro del sistema sociale e dell'assetto istituzionale esistente. E a che cosa è ridotto questo assetto? Le istituzioni rappresentative vengono investite da processi oggettivi che ne vanificano il contenuto e ne deformano il significato; le funzioni dello Stato capitalista mettono in crisi l'edificio della democrazia rappresentativa in tutte le sue componenti, il Parlamento, i partiti tradizionali, le assemblee locali.

Le scelte in cui veramente si esprime il moderno potere pubblico, che sono le decisioni di investimento, le politiche salariali,

gli interventi fiscali ed anticongiunturali, gli interventi, cioè, di tipo analogo a quello che stiamo oggi discutendo, le scelte in cui veramente si esprime e si realizza il moderno potere pubblico sfuggono alla discussione ed al controllo delle assemblee parlamentari, che sono nate ed organizzate per funzioni legislative, divenute oramai marginali, e per un controllo politico che è divenuto oramai del tutto generico.

Così, il potere reale si trasferisce verso l'esecutivo, e da questo ad una struttura burocratica che si estende senza soluzione di continuità, dall'apparato statale all'impresa pubblica, fino ai maggiori gruppi privati ed alle maggiori centrali sindacali.

Cresce, quindi - ed è questo il motivo del ricorso ai decreti - in tal modo, e diviene illiquidabile una contraddizione tra i principi costitutivi dello Stato, cioè la sovranità popolare, il diritto di fare leggi del Parlamento, ed il loro carattere fittizio. Cresce, cioè, una contraddizione illiquidabile tra la democrazia rappresentativa astratta e la concreta delega reale e di fatto, che viene data ad una sezione della classe dominante, la contraddizione, cioè, tra forma e contenuto, tra sovranità popolare e coordinamento sociale.

Sorge, allora, una tendenza al rafforzamento del potere esecutivo; sorge spesso nella sua forma estrema, anche di potere personale. Di qui, le inclinazioni mini-bonapartiste, che sono così evidenti anche nel nostro paese, di qui la richiesta di delega al capo carismatico, qualche volta, o all'assetto dominante, oppure la richiesta di delega alle élites tecnocratiche, fuori e dentro i partiti, che vengono così trasformati in macchine finalizzate alla gestione del potere, e che divengono poi la forma di mediazione tra il simulacro della sovranità popolare e la realtà del potere. Il carattere delegato della costituzione politica, va oltre la sua forma parlamentare, ed assume un carattere conseguente ma incapace di dominare lo sviluppo delle forme produttive, di realizzare l'unificazione della società, di essere cioè universalità nei confronti di una realtà sociale, che di continuo la contraddice e la svuota, incapace, però, di dare certezza del diritto, perché proprio dal suo interno si manifestano tendenze costituzionali assai ben definite, come quella che noi stiamo esaminando stamane.

E dall'incalzare di questa crisi oggettiva, dalle spinte centrifughe che da questa crisi si sprigionano, e che significano instabilità, incertezza del potere, inefficienza, da tutto questo, che altro è possibile individuare, se non

il riflesso di una contraddizione più generale del capitalismo tra razionalità e privilegio, tra socializzazione e privatismo? La borghesia si dimostra così incapace di costituirsi in classe generale, e come pensa di uscirne? E nonostante le caratteristiche nuove, proprio dal cuore dello Stato borghese moderno si svela una tendenza ed una potenzialità oligarchica; si svela cioè quello che oggi accade in tutto l'orizzonte del mondo occidentale, si svela quella tendenza all'uso ed all'abuso di determinati strumenti, al superamento delle garanzie costituzionali oggettive, nel campo, invece, dell'uso sempre più ristretto di determinati poteri e di leve della vita legislativa ed economica.

Il problema, come dicevo, è non soltanto nazionale, non soltanto italiano, ma del mondo occidentale, del mondo imperialista. Se andate al di là del nostro orizzonte e se al dibattito di stamane aggiungete ciò che sta accadendo in paesi con i quali pure una certa analogia è possibile fare, se guardate a ciò che accade anche in assemblee parlamentari di altri paesi del campo occidentale e imperialista, se cioè superate la ristrettezza territoriale nostra e del nostro dibattito, vi accorgete allora che i processi sono analoghi, servono a indicare anche il perché di questo ricorso costante all'uso della norma delegata al Governo.

Guardate, per esempio, ciò che accade oggi, negli Stati Uniti, nel momento in cui l'economia americana si trova in una serie di *impasses* tra inflazione e recessione, e nel momento in cui la tendenza è alla recessione, ma ogni aiuto all'economia (se ne è parlato anche in Commissione) nella forma di facilitazioni di credito e di stimoli all'acquisto e all'investimento diventa immediatamente un moltiplicatore di inflazione. Si è bloccato, in questo paese, il tentativo kennediano di rilancio di un lungo ciclo espansivo attraverso una controrivoluzione globale; si è esaurita anche la sostanza keynesiana delle misure fiscali che furono adottate dall'amministrazione Kennedy-Johnson tra il 1962 e il 1964. È cresciuto l'aumento deficitario della spesa pubblica, destinato però non al potenziamento dello stato del benessere, ma destinato alle spese militari camuffate dai programmi spaziali.

E dove venne cercata, anche in questo paese, la via d'uscita a tale situazione? Poiché non vi è forza politica capace oggi negli Stati Uniti di delineare un nuovo *new deal* o di individuare uno sbocco rivoluzionario, mentre gli squilibri assumono una forza

sempre più dirompente ed eversiva, la via d'uscita è nei tentativi e negli sbocchi di segno repressivo e fascistizzante.

Non è casuale che anche in quel paese, proprio in vista di una serie di rinnovi contrattuali, si riproponga con forza una regolamentazione legislativa degli scioperi. La cosa essenziale è che al processo di accelerazione economica corrisponde una drastica centralizzazione dello Stato, una espansione dell'intervento pubblico federale che mette in crisi il pluralismo, che riduce la credibilità dei sindacati tradizionali, che favorisce e sostiene l'emergere di un complesso militare e industriale oppure di un potere militare *tout court*.

Si veda, inoltre, ciò che accade in Francia, proprio in occasione di temi economici e di temi relativi alla lotta operaia, che sono analoghi a quelli nostri, o analoghi a quelli che ha voluto affrontare il Governo Colombo. Il padronato francese, dopo il maggio, ha ormai riassorbito le concessioni che era stato ben felice di fare a Grenel, quando queste concessioni gli hanno consentito di rinviare la messa in causa del potere, che il movimento di maggio aveva messo sul tappeto. In Francia, dopo Grenel e dopo quel maggio, dal 1969 la produzione e la produttività sono aumentate con un ritmo più sostenuto dei salari. La classe operaia, cioè, è tornata a produrre e a lavorare, come qualcuno vorrebbe che facesse l'Italia. Con l'aiuto dello Stato, i margini del profitto sono stati largamente ricostituiti; ma pure in Francia tutto non è più uguale a quello che era prima del maggio o con il maggio, e anche questo ritorno dello aumento della produttività e del profitto non è affatto qualcosa su cui la borghesia francese si senta tanto sicura da poter costituire e concedere margini alla lotta operaia e alle istanze democratiche.

Il 1° luglio, è vero, la Francia ha rimborsato tutti i suoi debiti a breve termine. La Francia può partecipare oggi allo sfondamento economico ad est, in un momento di crisi del modello sovietico e socialista dell'Unione Sovietica. In questo momento, la Francia vede rafforzate le sue riserve in oro e divise.

Ma quale connessione vi è fra la situazione francese e ciò che stiamo discutendo? Il fatto che, emanati, dopo il maggio, i decreti economici e stretta la cinghia per i lavoratori, su di essi si è calata la pioggia di aumenti di tasse del tipo di quelli che il Governo propone oggi in Italia dopo l'autunno caldo, come in Francia dopo il maggio.

E dopo avere emanato i decreti economici il regime opta nuovamente per una accentua-

zione repressiva e anticostituzionale; cioè il potere dopo avere ricostituito il proprio margine economico e dopo essersi garantito determinati strumenti legislativi, completa questo margine con la difesa legislativa di quello che esso chiama la legalità, cioè con la difesa legislativa del suo profitto. E nel giugno scorso il potere ha fatto votare in Francia quella legge scellerata, la cosiddetta legge anti-*casseurs*, abbinandola insieme a motivi di carattere economico.

Ecco qui dove il tipo di intervento economico si congiunge con la repressione, ed ecco dove l'intervento per la cosiddetta ripresa dell'economia non riesce a mascherare il proprio contenuto di restaurazione e di repressione.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Desidererei sapere quale è il peso economico della legge anti-*casseurs*.

CAPRARA. Non si tratta di un peso soltanto economico ma di qualche cosa d'altro. Stavo appunto dicendo che il ritorno e la richiesta della ripresa produttiva, anche se attentamente qualificata, non riesce mai a mascherare il proprio contenuto di ritorno alla disciplina « di fabbrica », alla coazione nel mercato del lavoro.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. La legge anti-*casseurs* è rivolta contro gli studenti, non contro gli operai.

CAPRARA. Non credo che vi sia questa discriminante. Comunque quello che mi sforzo di dirle è che in questo sono due facce della identica medaglia repressiva. Infatti, la legge contro i guastatori, cioè contro coloro che nelle manifestazioni producono danni alla proprietà (studenti e operai, indifferentemente), fornisce innanzitutto una nuova arma legale contro il movimento popolare in generale, rassicura la base elettorale del potere che è ancora traumatizzata dalla grande paura del maggio in Francia, rafforza il proprio arsenale repressivo come arma di dissuasione e interviene per approfondire la grande divisione tra partito comunista francese e sinistra rivoluzionaria. Tende cioè a limitare le possibilità combattive della classe operaia, a limitare le possibilità di intervento nella struttura economica e nel meccanismo sociale da parte dei lavoratori, tende a tagliare fette sempre più consistenti dell'autonomia e della lotta operaia.

Non è a caso che assieme ai decreti economici si realizza in Francia la ripresa di grandi processi contro i direttori dei giornali della *gauche proletarienne*, Dantec e Le Bris, che vengono processati anche se la loro debolezza sta nella esiguità della elaborazione strategica e nella eco reale, nella classe operaia, delle loro posizioni.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Non viene processato Sartre.

CAPRARA. Già, abbiamo visto come.

Ma è un riferimento significativo, onorevole relatore, sulle intenzioni non solo in Francia ma anche qui da noi, in Italia.

La nostra eccezione di incostituzionalità non sta soltanto nella lettera del decreto-legge ma sta anche nel suo contenuto, nell'obiettivo politico e strategico che esso vuole condurre. Sta nel fatto cioè che allo sbarramento fiscale in funzione antioperaia (« tornino a lavorare gli operai perchè tanto non ci hanno guadagnato con le lotte di autunno » sussurra il potere o tenta di dire) si accompagna e si intreccia la repressione. Ecco il complesso politico-costituzionale, ecco il meccanismo autoritario che sta dietro queste misure. Ecco la nostra eccezione di incostituzionalità.

Ella sa bene, onorevole Azzaro, che dopo 14 mila denunce che furono avanzate dopo l'autunno caldo e dopo le vertenze contrattuali, la parte reazionaria della magistratura e il Governo tornano oggi alla maniera forte per soccorrere sul piano dell'intervento economico e sul piano della repressione la classe padronale.

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Ella dimentica l'amnistia.

CAPRARA. Avviene che anche nell'ambito dell'ordine giudiziario, nella stessa associazione magistrati, si realizza un cospicuo slittamento a destra nella formazione degli organi dirigenti, mentre il ministro della giustizia, dopo la sua invettiva al congresso di Trieste, conferma l'esistenza di un attacco premeditato al modo di fare giustizia, come atto politico.

L'*Avanti!* — lo vorrei ricordare — il giornale del partito socialista, è vero, ha pubblicamente dissentito da queste posizioni; ma intanto si affollano le incriminazioni di magistrati romani, fiorentini, milanesi: Marrone, che è già sotto processo, poi Ramat, poi Petrella.

Come dicevo, all'uso economico di questi strumenti si congiunge la repressione contro il magistrato, contro l'operaio; si riprendono gli arresti. Non solo; ma vi è stato il caso di un piccolo inquisitore fiorentino che, vestiti i panni del procuratore generale, dopo aver incriminato uno ad uno i magistrati che al convegno fiorentino si espressero sulla vicenda Pinelli in termini, come egli ritiene, di vilipendio all'ordine giudiziario, decide che egli stesso è al disopra di ogni sospetto e quindi querela chi domanda spiegazioni sulla pensione di cui gode.

Ecco il quadro delle libertà costituzionali in cui voi fate calare il vostro decreto; ecco la questione vera di costituzionalità che noi solleviamo. Il 9 ottobre è stato iniziato al tribunale penale di Milano il processo per delitto di opinione contro Pio Baldelli, direttore del periodico *Lotta continua*.

In precedenza si era provveduto a formare il decreto; e un giudice, il dottor Pulitanò, è stato epurato dal collegio cui era stato designato, per la ragione che un magistrato di idee aperte e avanzate non offre garanzie di imparzialità. E al direttore di *Lotta continua* viene oggi rivolta l'accusa di aver denunciato un commissario «picchiatore» (eccolo un vero e proprio *casseeur*, onorevole relatore), come responsabile della morte di un ferroviere anarchico, Giuseppe Pinelli. E, uno dei più limpidi casi di interessata manipolazione di indizi e di prove contro gli alti gradi delle forze repressive di polizia, si trasforma in un oscuro e aggrovigliato paradosso giuridico, in cui gli accusati si fanno accusatori.

Esso come tutta la trama intimidatoria, antioperaia, viene alla luce nella sua continuità, nell'impunità accordata ai capi clientela, ai demagoghi, ai responsabili, ai mandanti delle drammatiche provocazioni fasciste, da Trento a quelle più vaste e sistematiche, a quelle, dagli obiettivi strumentalizzati, di Reggio Calabria. Viene alla luce nella continuità e nella ripresa, che è di questi giorni, degli arresti.

Ella parlava di amnistia, onorevole sottosegretario, ma viene qui oggi denunciata questa trama intimidatoria antioperaia, economica e politica, che si traduce negli arresti, e nella ripresa di arresti, di questi giorni e nelle incriminazioni di dirigenti operai e di dirigenti sindacali alla Rhodiatoce di Verbania e, proprio ieri, alla Piaggio.

Quelle forze, quindi, si attendono da voi, onorevoli membri del Governo, miglioramenti al decreto. Chi si attende queste cose non dimentichi che questo è il quadro anticostituzionale in cui voi stessi manovrate; non dimentichi

chi che questa è la sostanziale cornice delle vostre misure economiche; che questo è il filo nero che congiunge; che questa è l'ispirazione restauratrice che le congiunge e le promuove. Prima ancora che formale, vi è una sostanziale, vi è una corposa, materiale, prevaricazione incostituzionale.

Questo è il contenuto del vostro decreto. È questa violenza che riduce la giustizia a braccio subalterno dell'esecutivo. È questa violenza che cancella la norma costituzionale, per esempio sui provvedimenti di prelievo fiscale, che punta sulla repressione nella fabbrica e fuori di essa, con ritorno alla cosiddetta legalità, cioè all'ingiustizia, allo sfruttamento codificato, che reclama cioè la tregua sociale come il fondamento sul quale innestare la manovra economica.

Che cos'è tutto questo? Cos'altro è tutto questo se non una tolleranza accordata all'uso incostituzionale del diritto e delle istituzioni pubbliche? E per quale uso, nel caso che stiamo discutendo, con quali specifici obiettivi? Ecco la seconda parte, ecco la seconda natura del vostro vizio di incostituzionalità, signori del Governo.

Oltre a motivi di carattere generale e internazionale vi è la peculiarità dell'iniziativa di questo Governo, di questa formazione politica. È ormai chiarito (lo ricordava anche il compagno Natoli) come non siano sopravvenute in agosto urgenze congiunturali o comunque fatti tali da determinare il ricorso ad una manovra legislativa straordinaria. Del resto l'onorevole Colombo, al consiglio nazionale della democrazia cristiana, ha parlato esplicitamente del decreto-legge come di un « mezzo sociale » manovrato dal Governo per creare alcune condizioni necessarie a sviluppare la sua azione; per creare, dunque, queste condizioni, non perché esso le abbia trovate! In questa stessa dichiarazione viene quindi negata alla radice qualsiasi motivazione di una circostanza o di un evento improvviso, tale da giustificare il ricorso ad un mezzo straordinario.

La verità è che vi è un'azione politica e di intervento sociale. Quale azione, e in quali condizioni? Il « decretone » è un provvedimento con il quale il Governo Colombo cerca di affrontare le difficoltà economiche e lo fa secondo la logica tradizionale, appena spolverata di « sociale », secondo gli interessi del capitale e delle classi privilegiate. Il decreto è il tentativo di risposta e di rivincita, la replica del potere alla vittoria operaia dell'autunno scorso. Una replica velleitaria ma lucida nelle sue finalità. È velleitaria, perché il contenuto

della risposta che viene oggi formulata conferma il distacco incolmabile dalla realtà del paese, dalle inquietudini e dalle spinte reali del paese, non solo da quelle più qualificate dell'avanguardia operaia ma da quelle più generali della società.

È però un tentativo di replica e di rivincita del potere che è al tempo stesso lucido nei suoi tre titoli: nella sua finalità di prelievo, non selettiva (e a questo proposito mi pare che il contrasto con l'articolo 53 della Costituzione sia assolutamente ovvio); nella finalità di risanamento, come adeguata incentivazione, per la sopravvivenza di carrozzoni mutualistici che null'altro dovrebbero essere che smantellati dalle fondamenta; infine nell'erogazione di crediti alle imprese come finanziamento e come rilancio del meccanismo e del modo di produzione capitalistico.

Non potete gabellare come urgente e necessaria, come tassativamente prevista dall'articolo 77 della Costituzione, signori del Governo, una misura come l'aggravio tributario sulla benzina, che voi avete giustificato come destinato a scoraggiare la motorizzazione privata. Al punto di caos cui sono arrivati i trasporti urbani ed extraurbani, quello della benzina è divenuto un consumo rigido, sul cui volume l'imposta non influisce, tanto è vero che, come voi stessi avete confermato, questo consumo ha continuato a crescere anche dopo l'aumento del prezzo, contraddicendo le vostre asserite prospettive e al tempo stesso confermando le vostre finalità reazionarie.

Il fatto è che nella società capitalistica contemporanea il prezzo della benzina è una merce pilota, che si trascina appresso le altre, anche quando non abbiano un rapporto diretto con il prezzo della benzina, con un effetto di generalizzazione che è dovuto, tra l'altro, in questo caso, anche agli aumenti che sono previsti nel vostro decreto.

Far pagare di più la benzina non significa adottare un provvedimento urgente e tanto meno necessario: vuol dire generalmente lasciare meno denaro per vestirsi, per alimentarsi, per la casa e per l'istruzione. Il denaro che voi avete così, o che pensate di avere, iniquamente e incostituzionalmente rastrellato dovrebbe oggi servire a liberare nuove possibilità di credito per gli investimenti privati con una più complessa manovra di politica economica che accentua ancora di più l'ispirazione classista del vostro provvedimento.

In questo modo il circolo si chiude, e si chiude con quella parte ancora più impor-

lante della quale parlava ieri anche il collega Libertini e che si riferisce alle decisioni del Comitato per il credito e per il risparmio. Anche qui qualcosa che è al di fuori delle nostre stesse possibilità di intervento. Siamo qui di fronte al fatto che non si tratta di uno spostamento di risorse dai consumi privati a quelli sociali, ma siamo di fronte, invece, a un intervento del tutto inammissibile, al fatto di una secca riduzione dei salari reali per consentire il finanziamento di quella che si chiama la ripresa produttiva.

Sta in questo l'urgenza del vostro intervento? A proposito di questo, il nostro discorso deve essere più pertinente e meno ambiguo, soprattutto credo debba essere più pertinente e meno ambiguo da parte dell'opposizione operaia.

Che cosa significa la ripresa produttiva? Che significa questa ragione che voi avete messo per decretare d'urgenza e per rendere, e sostenere, necessario il vostro intervento?

Quando tutti, dall'onorevole Colombo all'onorevole Giolitti, all'onorevole Berlinguer, asseriscono che bisogna fare tutto il possibile per evitare la crisi e avviare la ripresa produttiva attentamente qualificata e che questo è l'obiettivo del momento, bisogna allora essere chiari, tanto più che le ottimistiche recenti previsioni della *Relazione previsionale e programmatica* e le stesse cose contenute nella esposizione dell'onorevole Giolitti possono anche indurre a pensare che tutti i discorsi sui pericoli di crisi economica come motivo di urgenza sono stati usati come strumenti di ricatto.

Il punto di chiarezza, onorevoli colleghi, è quello sugli effetti delle lotte di autunno. I fatti da cui partire sono dinanzi a noi. Mai negli ultimi venti anni le lotte avevano così duramente colpito la produzione e mai dopo la fase di massima concentrazione delle lotte vi è stato un rallentamento di produttività come quello che si è avuto nel primo semestre del 1970.

Ecco i dati. Nel primo trimestre del 1969 rispetto alla media dei primi due mesi dello stesso anno la media della produzione industriale è caduta da 122 a 112. Nel primo semestre del 1970 dal confronto tra produzione e occupazione, fra produzione e ore lavorate emerge un rallentamento relativo della produttività come non si era mai avuto dalla ricostruzione ad oggi. E il rallentamento, infine, dell'economia non nasce da una caduta della domanda interna o estera; non nasce da una inflazione superiore a quella degli altri

paesi, che avrebbe potuto far scattare un passivo di scambi con l'estero.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. È un effetto.

CAPRARA. Certamente, è quello che sto sostenendo.

Il rallentamento dell'economia italiana nasce da un intreccio di cause che tutte traggono origine dal modo stesso in cui è avvenuta l'espansione produttiva del paese, che traggono, cioè, origine dalle carenze e dalle deficienze strutturali, deficienze ineliminabili, dell'attuale assetto economico. Ma in più, oggi, vi è un fatto del tutto nuovo, vi è un epicentro caratteristico che non si può e non si deve annebbiare.

Che genere di crisi, cioè, è quella che voi vi trovate a dover fronteggiare? Che genere d'*impasse* congiunturale è questo che possa giustificare il ricorso all'articolo 77 della Costituzione? Dato specifico di questa crisi, di questa combinazione instabile di fattori produttivi, di investimenti, che si ripercuote sul rapporto tra l'occupazione e la produzione; dato originale attuale di questa crisi non è un fatto puramente congiunturale nei termini classici, ma è il fatto che questo inceppo del sistema deriva direttamente dall'accresciuta tensione dei rapporti di classe, dalla crescita di coscienza e di potere della classe operaia.

La verità è che esiste, oggi, in Italia una classe operaia meno docile, meno disponibile allo sfruttamento; vi è oggi una classe operaia che ha toccato livelli qualitativi dei contenuti della propria lotta, tali da mettere in causa i meccanismi stessi del sistema dominante.

La rivolta di questi anni, con la sua carica antiautoritaria, antigierarchica, anticapitalistica, altro non è che la palese aspirazione ad una diversa strutturazione del potere, altro non è che l'aspirazione a forme nuove di organizzazione dal basso, alternative a quelle esistenti; altro non è che il rifiuto dello sfruttamento o almeno di quei pilastri dell'organizzazione dell'economia capitalistica che sono l'oggettività dell'organizzazione del lavoro e la subordinazione dei salari al mito della produttività.

Il fatto nuovo che deve essere rivendicato dai militanti operai è il merito, per essi, di aver messo in causa il meccanismo capitalistico come mai era avvenuto in questo dopoguerra. E nelle fabbriche l'insubordinazione operaia — non parlo di quella passata ma di

quella attuale e di quella prevedibile — pone a voi problemi oggettivi, perché non solo questa insubordinazione ha strappato qualche soldo in più, ma ha modificato i rapporti di potere e ha conquistato nuovi livelli di autonomia.

E poiché oggi la crisi voi non potete superarla con un attacco frontale, con un attacco che comporterebbe prezzi per ora non riscuotibili da parte vostra, ecco allora il ricorso alla linea dell'intervento legislativo e dell'accordo politico, linea che in sostanza sia capace di aggirare la resistenza operaia, che punti ad attirare i partiti di classe e i sindacati in una prospettiva di condizionamento politico, di applicazione riduttiva dei contratti, di austerità e di politica dei redditi: una politica, cioè, che tenti o che miri alla decapitazione delle punte più avanzate del movimento e delle sue avanguardie. Proprio perché voi oggi puntate sulla virata della sinistra tradizionale, oggi vi trovate di fronte a questo problema politico oltre che costituzionale.

Il nocciolo è questo; riguarda questo tema politico e sociale che non potete controllare e dominare con il ricorso all'articolo 77 della Costituzione, né potete dominare con questo decreto. Tutto il resto, le vostre ragioni di legittimità e di urgenza sono oggettivamente mistificazioni. Il problema che dovete fronteggiare è questo e non lo potete colmare con la normativa di emergenza. La vostra necessità e la vostra urgenza sono in funzione di questo fine, ma non della norma costituzionale.

Dovete fronteggiare una crisi che non è puramente economica, bensì di tutto l'equilibrio politico-sociale complessivo: una crisi del blocco borghese che per la prima volta vi trovate a dover fronteggiare come conseguenza diretta della ribellione operaia.

Di fronte a questa verità cadono come superficiali mistificazioni le ragioni addotte nel preambolo del decreto-legge. Noi le denunciavamo, queste ragioni, come significative e caratteristiche, invece, di una linea che paralizza il sistema istituzionale, di una linea sulla quale il Parlamento farà bene a riflettere non solo per recuperare, se lo può, un minimo di rapporto autonomo con il mondo reale, ma almeno per impedire una definitiva riduzione delle istituzioni rappresentative a cassa di risonanza subalterna e senza seguito, a guscio senza polpa, se non vuole ridursi a gran corte di registrazione, tanto solenne quanto svuotata.

Lo diciamo con tanta maggiore forza, quanto più noi siamo convinti della necessità, che

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1970

ci sembra oggi prevalente, di costituire dal basso forme nuove di autogoverno operaio, come un nuovo Stato in formazione, antagonista di quello esistente. Nello stesso momento, riconosciamo la possibilità di un uso proletario, di un uso leninista delle istituzioni, intese non come sede di nuovi rapporti interclassisti, con le articolazioni politiche della borghesia, non per un consolidamento all'interno del sistema dato, ma per uno scontro positivo tra alternative, per disaggregare anche politicamente il blocco borghese e dare contenuti nuovi all'unità delle sinistre operaie.

Il nostro, però, signor Presidente, non vuole essere soltanto un discorso retrospettivo, una censura scolastica, una esercitazione accademica. Noi vogliamo anche guardare ai fatti, alla cronaca di oggi, all'uso di ieri, ma anche all'uso di domani, della normativa costituzionale.

Il Governo - lo sappiamo tutti - affronta gravi difficoltà. In Commissione e in aula l'opposizione tenace del PSIUP e la nostra più modesta hanno confermato che queste difficoltà esistono.

Da queste difficoltà il Governo non è uscito, anche per i contrasti all'interno della maggioranza su alcuni punti qualificanti del decreto-legge. Si tratta delle agevolazioni fiscali a favore delle società per azioni e di quell'articolo 9, introdotto dal Senato, che concede agevolazioni per l'edilizia di lusso, che i deputati della democrazia cristiana della Commissione finanze e tesoro (lo ricorderà il nostro presidente) hanno lasciato passare con l'esplicita riserva di apportare delle modificazioni in aula.

In tal caso, si renderebbe inevitabile il ritorno del decreto-legge al Senato, qualora esso riuscisse a compiere il suo *iter* alla Camera entro il termine perentorio del 26 ottobre. La cosa è allo stato dei fatti largamente improbabile. Il Governo si trova di fronte ad alcune scelte, ad alcune decisioni. Potrebbe trarre conseguenze politiche da questo fatto e dalla sua sconfitta.

Ma anche per questo fatto il Governo potrebbe essere tentato a ripetere il ricorso a mezzi incostituzionali o a ricorrere a mezzi eccezionali e a nuove forzature della lettera costituzionale; potrebbe essere tentato a ricorrere a colpi di forza contro il Parlamento, con l'imposizione della fiducia, ripetendo quanto avvenuto nel dibattito del 1953 sulla « legge truffa », od a ricorrere a colpi di forza illegali e contrari al nostro Regolamento, che ritengono inammissibile la riproduzione mediante decreto-legge di un decreto-legge non

convertito e comunque vietano che il nuovo decreto-legge venga discusso prima dei 6 mesi dalla data di non conversione.

È chiaro, dunque, qual è la via maestra dell'opposizione di sinistra. Mentre formuliamo e sosteniamo la nostra pregiudiziale di incostituzionalità, intendiamo sanzionare e bollare l'illegittimità del decreto, facendolo decadere ed impedendone l'approvazione, con una azione congiunta e ferma, con una battaglia di fondo.

Con tutta la modestia delle nostre forze, con tutta la necessaria e indispensabile ispirazione unitaria a questo fine vogliamo impegnarci, a questo fine vogliamo tendere. (*Applausi*).

Votazione nominale.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Le due pregiudiziali Luzzatto e Natoli saranno votate congiuntamente secondo la prassi.

Su queste pregiudiziali è stata chiesta la votazione per appello nominale dai deputati Lattanzi ed altri, nel prescritto numero.

Procediamo pertanto alla votazione nominale.

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama.

(*Segue il sorteggio*).

Comincerà dall'onorevole Sarti.
Si faccia la chiama.

DELFINO, Segretario, fa la chiama.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a procedere al computo dei voti.

(*I deputati segretari procedono al computo dei voti*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	445
Votanti	323
Astenuti	122
Hanno risposto sì . . .	53
Hanno risposto no . . .	270

(*La Camera respinge*).

Hanno risposto sì:

Alesi	Boiardi
Alini	Bozzi
Amodei	Bronzuto
Avolio	Cacciatore
Basso	Canestri
Biondi	Cantalupo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1970

Caprara	Menicacci	Cingari	Graziosi
Capua	Milani	Cocco Maria	Greggi
Caradonna	Minasi	Colleselli	Guadalupi
Carrara Sutour	Monaco	Colombo Emilio	Guerrini Giorgio
Cecati	Natoli	Colombo Vittorino	Gullotti
Ceravolo Domenico	Nicosia	Corà	Helfer
Cottone	Passoni	Corona	Ianniello
d'Aquino	Pazzaglia	Cortese	Imperiale
Delfino	Pigni	Corti	Iozzelli
Demarchi	Pintor	Cottoni	Isgrò
De Marzio	Quilleri	Cristofori	La Loggia
Gatto	Romeo	Curti	Lattanzio
Granzotto	Romualdi	Cusumano	Lauricella
Guarra	Sanna	Dall'Armellina	Lenoci
Lami	Santagati	D'Antonio	Lepre
Lattanzi	Serrentino	de' Cocci	Lettieri
Libertini	Sponziello	Degan	Lezzi
Luzzatto	Turchi	Del Duca	Lima
Malagodi	Vecchietti	De Leonardis	Lobianco
Manco	Zucchini	De Maria	Longo Pietro
Mazzola		De Ponti	Longoni
		de Stasio	Lucchesi
		Di Giannantonio	Lucifredi
		Di Leo	Macchiavelli
		Di Lisa	Maggioni
		Di Nardo Raffaele	Magri
		Di Primio	Mammi
		Drago	Mancini Antonio
		Elkan	Mancini Vincenzo
		Erminero	Marchetti
		Esposito	Mariotti
		Evangelisti	Marocco
		Fabbri	Marraccini
		Felici	Martini Maria Eletta
		Ferrari	Masciadri
		Ferrari Aggradi	Maltarella
		Ferri Mauro	Maltarelli
		Fioret	Matteotti
		Forlani	Mazza
		Fornale	Mazzarrino
		Fortuna	Mengozi
		Foschi	Merenda
		Foschini	Merli
		Fracanzani	Meucci
		Fracassi	Micheli Filippo
		Fulci	Micheli Pietro
		Fusaro	Miotti Carli Amalia
		Galli	Miroglio
		Galloni	Mitterdorfer
		Gaspari	Molè
		Giglia	Monsellato
		Gioia	Monti
		Giolitti	Moro Dino
		Girardin	Musotto
		Giraudi	Mussa Ivaldi Vercelli
		Gitti	Napoli
		Gonella	Napolitano Francesco
		Grassi Bertazzi	Nenni

Hanno risposto no:

Abbiati	Biasini
Allegri	Bima
Allocca	Bisaglia
Amadei Giuseppe	Bodrato
Amadei Leonello	Boffardi Ines
Amadeo	Boldrin
Amodio	Bologna
Andreoni	Pottari
Andreotti	Bova
Angrisani	Brandi
Anselmi Tina	Bressani
Antoniozzi	Brizioli
Ariosto	Bucalossi
Arnaud	Bucciarelli Ducci
Averardi	Buffone
Azzaro	Buzzi
Badini Confalonieri	Caiati
Balasso	Caiazza
Baldani Guerra	Calveti
Baldi	Calvi
Ballardini	Canestrari
Barberi	Capra
Bardotti	Carenini
Baroni	Caroli
Bartole	Casola
Beccaria	Castellucci
Belci	Cattanei
Bemporad	Cattaneo Petrini
Bernardi	Giannina
Bersani	Cattani
Bertè	Cavaliere
Bertoldi	Ceruti
Bianchi Fortunato	Ciaffi
Bianchi Gerardo	Ciampaglia
Bianco	Ciccardini

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1970

(concesso nella seduta odierna):

Frasca	Natali
Lupis	Radi
Moro Aldo	Scarascia Mugnozza

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alla II Commissione permanente (Interni) in sede legislativa:

« Autorizzazione di spesa per la ristampa degli atti relativi all'attività dell'Assemblea Costituente » (2755) (con parere della V Commissione);

« Aumento del contributo annuale in favore delle Casse di assistenza e previdenza degli scrittori, autori drammatici e musicisti » (2756) (con parere della V e della VI Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Il seguente provvedimento è, invece, deferito alla V Commissione permanente (Bilancio) in sede referente, con parere della XII Commissione:

« Aumento del fondo di dotazione dell'Ente nazionale idrocarburi » (2763).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale congiunta.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Lepre. Ne ha facoltà.

LEPRE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, intervengo a nome dei deputati del PSI in questo dibattito, che per l'ampiezza dei contenuti ha avuto anche il pregio di sollecitare al Senato in sede di primo esame e di Commissione e in quest'aula poi un'ampia discussione non solo sul momento congiunturale che il decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, al nostro esame si propone di superare, ma su tutta la politica programmatica, economica e fiscale interessante il nostro paese, ricevendo utili apporti che possono in prospettiva migliorare tutta la nostra azio-

ne politica che deve pur sempre arrivare a risolvere in termini di maggiore produttività e di una sempre più ampia giustizia sociale i problemi annosi della nostra vita comunitaria. E i primi frutti di questo ampio dibattito, cui generosamente ha concorso l'intero nostro Parlamento, sono i miglioramenti quantitativi e qualitativi apportati al decreto dal Senato con la disposizione aperta da parte del Governo (di ciò va dato atto al Parlamento e al Governo), cosicché esso non si è risolto in uno scontro, ma in una battaglia costruttiva dove il Governo non si è sentito umiliato, ma ha trovato tonificazione alla sua iniziativa dal contributo offertogli dai rappresentanti del popolo.

È un apprezzamento che va sottolineato anche a riprova dello spirito di sostanziale democrazia di cui ha dato prova l'esecutivo ed è un atto che riqualifica ancora una volta il lavoro del Parlamento nell'angoscioso tormento di contribuire a portare avanti presto e bene la risoluzione dei tanti problemi aperti che tormentano la vita del nostro paese e dei lavoratori.

Il provvedimento in esame mi pare abbia fornito anche la riprova della esigenza di portare avanti con urgenza e bene il disegno di legge interessante la riforma tributaria, e ciò non solo per compiere un atto di giustizia nei prelievi fiscali verso il paese e verso i lavoratori, come ho avuto modo di abbondantemente sottolineare nei miei interventi in aula del giugno scorso in occasione dei dibattiti sulla legge delega al Governo e sugli sgravi fiscali a favore dei dipendenti a reddito fisso, ma soprattutto perché proprio nell'interesse di queste nostre categorie meno abbienti si possono reperire mezzi finanziari di tranquillità per una sicura attuazione delle riforme, da quella sanitaria a quella della casa, a quella della scuola per tutti.

Del resto è merito un po' di questo « decretone » quello di avere oltrepassato i limiti proposti dal Governo per il superamento della crisi congiunturale ai fini di garantire il mantenimento dei salari, migliorati nelle conquiste sindacali di autunno, e soprattutto, con essi, i posti di lavoro, provocando al Senato l'immediata approvazione in Commissione della proposta di legge per gli sgravi fiscali a favore dei lavoratori che oggi andrà in aula, assicurando così l'operatività della legge a far data dal 1° gennaio prossimo, data già concordata nel voto positivo della Camera della primavera scorsa.

Direi che l'urgenza della riforma fiscale si è appalesata, proprio nel dibattito sul de-

creto-legge n. 621, urgente anche ai fini di costituire una riserva per momenti congiunturali che speriamo non abbiano così frequentemente a ripetersi (in meno di un decennio ne abbiamo sopportati, oltre al presente, altri due nel 1963-65 e nel 1968), per superarli senza bisogno di interventi eccezionali, come quello oggi al nostro esame, che perseguono, sia pure in stato di necessità, una politica di prelievo dai consumi che è esattamente il contrario dell'obiettivo che la riforma fiscale vuole nel tempo raggiungere, proprio nella finalità di liberare da questa forma arcaica di pressione fiscale le classi meno abbienti.

Dirò di più: che il dibattito sul cosiddetto « decretone », mettendo in luce le cause di queste ricorrenti crisi della nostra economia, ha evidenziato la necessità fondamentale di prevenirle attraverso una politica della programmazione realmente produttiva, che elimini gli scompensi tra nord e sud e zone depresse del centro-nord e che dia effettivamente al Governo e al Parlamento poteri concreti per guidarla.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

LEPRE. Al riguardo, la constatazione che l'85 per cento degli istituti di credito operanti nel paese sono in mano pubblica dovrebbe stimolarci a guidare la politica bancaria e del credito proprio al fine di realizzare con essa una programmazione guidata e controllata, anche per conseguire una giustizia distributiva di qualità e territoriale della politica dei posti occupativi e di attuazione delle riforme. E dovrebbe darci in mano le leve di effettivo controllo del costo del danaro proprio a vantaggio delle piccole e medie industrie e dell'artigianato, dell'agricoltura, della tormentatissima economia della nostra montagna, del turismo e di tutte le nostre altre attività produttive.

Dovrebbe infine darci in mano le leve per chiudere l'indecorsa esportazione di valuta, che sarebbe offensivo pensare sia solo avvenuta attraverso le gerle e le briccole di leggendari frontalieri, esportazione che si è dimostrata dannosa non soltanto perché sottrae disponibilità di credito per la nostra produzione, ma anche perché ha determinato il pesante costo del danaro molte volte reimpiegato nel nostro stesso paese. Fatto ancora più preoccupante ove si pensi alla diminuita importazione di valuta pregiata come rimessa dei nostri emigranti, che per la maggior parte soffrono all'estero condizioni di lavoro pe-

sante perché la patria non ha posti di lavoro per loro, e alla contrazione del nostro mercato turistico a causa del sensibile dirottamento dei turisti stranieri verso altri vicini paesi. Ed anche qui bisognerà analizzare subito le cause e porvi rimedio per non perdere un altro mercato tonificante della nostra economia.

Non sarà al riguardo inutile ricordare l'urgenza, tra l'altro, di sostituire alle strade napoleoniche del nostro confine nord-orientale strade accessibili, per evitare che la clientela nordica, per la gran parte tedeschi, austriaci, scandinavi, e adesso dell'oriente, che sono l'alimento delle nostre spiagge, dirotti verso i paesi balcanici, attratti anche da vie di comunicazione che stanno sensibilmente migliorando: parlo dell'urgente completamento dell'autostrada del Brennero, della costruzione della Udine-Tarvisio e del traforo di Monte Croce Carnico, anche a salvaguardia della pesante economia dei porti adriatici, in particolare di quelli di Venezia e di Trieste.

Così come penso che il dibattito sul « decretone » abbia messo in luce l'esigenza di controllare la spesa pubblica, l'eliminazione dei pesanti oneri per gli ammassi, il risparmio, attraverso anche un sistema di aste che si usa in vari paesi, nel costo dei medicinali e dei prodotti farmaceutici in genere.

Così come sarà necessario, anche ai fini di contenere i residui passivi, che nel settore delle opere pubbliche che interessano i nostri enti locali si debba provvedere a tonificare la Cassa depositi e prestiti, da questa primavera senza depositi e senza prestiti, al fine di permettere alla stessa la stipula dei mutui ordinari e quelli occorrenti a coprire la quota spesa non coperta da contributo ministeriale.

Un altro interrogativo preoccupante, nel settore, è il perché non si sia provveduto al rifinanziamento del fondo della Cassa del centro-nord in applicazione della legge n. 614, e con quali moduli si intenda provvedere per questi interventi nella nuova realtà regionale e cosa si intenda fare in attesa della funzionalità effettiva delle regioni.

E torniamo in questo quadro ad esaminare il decreto-legge che — come ho detto — nel dibattito al Senato, anche per forte partecipazione attiva dei senatori socialisti, ha ottenuto un miglioramento dal punto di vista sia quantitativo sia qualitativo.

Un aspetto positivo del disegno di legge n. 2744, nel testo che noi oggi esaminiamo, è che il provvedimento che vuole attraverso un reperimento straordinario di mezzi finanziari superare il momento congiunturale, si inquadra operativamente anche nel contemporaneo

realizzo delle riforme, dato che per la sanità non provvede soltanto all'eliminazione del *deficit* delle mutue permettendo così alla Banca centrale di destinare mezzi più sostanziali al sistema bancario e quindi all'economia, ma già destina l'entrata all'inizio della riforma tributaria, e dato che per la casa ha opportunamente rifissato per un altro triennio il blocco dei fitti, mentre denunciando l'esigenza di emendare l'articolo 9 per permettere di concentrare sull'edilizia popolare e sociale la franchigia fiscale, escludendo le case di medio lusso, come concordato tra Governo e sindacati.

Non starò qui a discutere sulla polemica dell'esistenza o no di una crisi pericolosa della nostra economia (io sarei ottimista, anche perché il *deficit* statale non è allarmante) e quindi della necessità del reperimento straordinario previsto dal decreto e sulla sua quantità anche nella constatazione di una ripresa del gettito fiscale negli ultimi mesi. Si tratterà comunque di non disperdere detto denaro. Va dato alto al Governo che con questo provvedimento ha voluto con fermezza dire no ad una manovra interessatamente allarmistica sulla possibilità di tenuta della nostra economia e alla grave aggressione della lira, non solo dal punto di vista psicologico, dell'agosto scorso, scegliendo la via antinflazionistica, proprio a difesa dei salari e delle conquiste dell'autunno scorso; manovra che, dopo aver attribuito agli aumenti salariali la crisi economica con l'evidente obiettivo di umiliare anche psicologicamente il valore delle battaglie salariali e di impedire le riforme, avrebbe potuto conseguire sul terreno politico effetti imprevedibili anche sotto il profilo della salvaguardia della nostra democrazia.

In questo quadro va dato atto al Governo di aver mirato con questo provvedimento a rintuzzare l'aggressione. Sul piano della difesa della democrazia al cui obiettivo ha operato il Governo, di una democrazia veramente aperta alle conquiste sociali, possiamo giustificare la tassazione sulla benzina come alternativa all'aumento della tassa di immatricolazione e di circolazione che non avrebbe prodotto uguale gettito e all'alternativa, subito scartata dalla nostra delegazione al Governo, di una ulteriore tassa sull'energia elettrica che avrebbe fornito un gettito di 20 miliardi o al ripristino della cedolare secca che avrebbe dato un gettito di 50 miliardi, per parlare dei mezzi rapidi di prelievo, non permettendo il prelievo di aumento delle imposte dirette allo stato attuale, e sempre in attesa della riforma, la necessaria dinamicità di realizzo.

La scelta delle imposte di fabbricazione, in luogo dell'IGE che avrebbe inciso sui costi dei generi di prima necessità, mi pare muova con lo stesso spirito. Sugli obiettivi del « decretone » ai fini della ripresa della stabilità economica e finanziaria mi pare si possa concordare: esso vuole stimolare l'aumento dell'offerta attraverso la riqualificazione della domanda a mezzo del contenimento di alcune spinte ai consumi privati, trasferendoli alla spesa pubblica, destinandoli a consumi civili, legandoli a quello preminente della sanità in attesa della costituzione del fondo sanitario nazionale, con un primo momento di sanatoria della crisi ospedaliera avanzante in modo pericoloso e per un successivo inizio della riforma sanitaria, riportandosi così anche il mercato finanziario alle sue naturali funzioni e rimettendo in moto la macchina del credito agevolato che era paralizzata con domande ferme da oltre due anni.

Mi pare inoltre che si debba concordare con l'indirizzo del Governo anche perché esso non ha ritenuto di difendere la stabilità monetaria attraverso la costrizione creditizia compromissiva della espansione economica evitando dispersione di spesa e creando così una macchina che senza aumentare la base monetaria dovrebbe incentivare gli investimenti affidando il tutto non alla Banca d'Italia ma alle direttive del CIPE.

In questo quadro e sotto questo aspetto mi pare che il Governo dia prova della sua intenzione di non considerare il provvedimento fine a se stesso e di ritenerlo come il primo di altri che seguiranno per rendere anche questo, nel tempo, realmente produttivo. Mi pare si debbano collocare le recenti disposizioni del comitato del credito autorizzando le banche ad investire le riserve in titoli del credito pubblico di lungo e medio periodo. Questa operazione, se è accompagnata dall'intervento sui tassi e dai provvedimenti contro la fuga dei capitali di cui ho parlato all'inizio, dovrebbe favorire la ripresa del mercato obbligazionario a lungo termine, indispensabile per uno Stato programmatore come dovrebbe essere il nostro. Essa non va disgiunta da una selezione territoriale e qualitativa degli interventi e delle incentivazioni, per evitare che gli interventi piovano tutti sul triangolo industriale come è avvenuto sin qui per il Me-diocredito facendo opera contraria proprio agli obiettivi della programmazione come battaglia di superamento degli squilibri nord-sud.

Vorrei al riguardo un impegno di utilizzazione degli interventi a favore del meridione e delle zone depresse del centro-nord che sono

l'Umbria, il Polesine, il Bellunese e il Friuli-Venezia Giulia, proprio perché nel testo in esame difetta questo impegno di destinazione territoriale delle incentivazioni. Politica di incentivazione qualificata significa, per esempio, porre rimedio al grave *deficit* provocato alla nostra bilancia con l'estero dalle importazioni di carne, si dice, per un miliardo e mezzo al giorno, e da quella di acciaio.

L'esame al Senato del provvedimento ha avuto notevoli miglioramenti anche se non sempre soddisfacenti per il nostro gruppo, come hanno avuto modo di motivare i senatori socialisti nei discorsi che non sto qui a ripetere e che documentano l'apporto dato anche dai socialisti a questa operazione. Alludo in particolare agli articoli 66, 67 e 68 del decreto, che suscitano notevoli perplessità, pur nel testo migliorato, con il favore dato alla cooperazione, con l'esclusione dai benefici dell'articolo 68 delle società finanziarie e immobiliari e con ulteriore vincolo per i benefici sulle plusvalenze e sulle assegnazioni, non solo agli impieghi produttivi, come programmati dal CIPE, ma al divieto di vendita delle azioni per un quinquennio. Miglioramenti sono stati dati all'Artigiancassa il cui importo viene elevato da 48 miliardi e mezzo a 98 miliardi, a sostegno di questi nostri emeriti artigiani, che tanto contribuiscono alla tonificazione della nostra economia con grandi sacrifici; anche se qui dovrebbe essere perfezionato il sistema delle garanzie, molte volte preclusive, per essi, dell'accesso al credito.

Anche il credito alla cooperazione viene elevato dall'attuale disponibilità di 48 miliardi a 78 miliardi. L'integrazione di ulteriori 20 miliardi per il ripristino o riconversione di imprese industriali, *ex lege* 18 dicembre 1961, n. 1470, e il rifinanziamento della legge 30 luglio 1959, n. 623, con la messa a disposizione di 11 miliardi annui per 15 anni, dovrebbero, in concorso con le sovracitate misure, rilanciare gli investimenti, consentendo alle imprese di attingere il denaro a tassi di estremo favore.

L'operazione sarà però produttiva a condizione che si precluda la strada del credito agevolato nelle forme più indiscriminate; che non si disattenda l'orientamento già enunciato dal « progetto '80 » per una razionalizzazione del decreto agevolato e degli istituti che dovrebbero erogarli, disperdendo gli interventi presso molteplici centri di erogazione; e che si proceda alla selettività nella erogazione dei finanziamenti, della quale non si fa cenno nella legge, che rinvia alle vecchie leggi le quali, come sopra ho ricordato, hanno dato

pessimi risultati in passato, quanto alla capacità di selezionare le domande settorialmente o territorialmente. Per esempio, i finanziamenti del medio-credito centrale, come accennavo prima, sono stati quasi tutti erogati a favore di industrie operanti nell'Italia nord-occidentale, e soltanto le briciole sono andate alle industrie del sud e delle zone effettivamente depresse del centro-nord che ho sopra elencato.

Notevoli sono i miglioramenti ai crediti per l'agricoltura ed il finanziamento per il commercio. L'articolo 4 del nuovo testo prevede l'erogazione di somme per una spesa complessiva di 64 miliardi in due esercizi (1970-1971), per iniziative ed interventi in favore della montagna. Si prevede una spesa: di 2 miliardi in due esercizi per il credito agrario; di 1 miliardo per studi ai sensi dell'articolo 5 della legge n. 991; di 22 miliardi e mezzo, in due anni, per l'esecuzione di opere di bonifica montana, sanatoria delle alluvioni; di 3 miliardi e 800 milioni per la forestale, per opere di sua competenza; di 14 miliardi e 700 milioni per opere pubbliche di bonifica *ex lege* n. 991; di 1 miliardo per spese applicative della legge; e di 2 miliardi per la costituzione e la attività delle comunità montane. Interventi di sostanza, che premiano anche la generosa battaglia fatta da tutti i parlamentari della montagna, di ogni gruppo, ma che non risolvono i problemi della montagna stessa nella loro interezza, anche perché gli interventi sono fatti sugli schemi della vecchia legge n. 991, che noi vogliamo superata perché gli interventi vengano ad operare a modificazione e superamento di tutto il povero ambiente socio-economico della montagna, liberandolo dalla miseria, dallo spopolamento, dall'emigrantato.

Consideriamo questa provvidenza una legge-ponte, in attesa che al più presto il Parlamento approvi la nuova legge sulla montagna, che dovrebbe affrontare l'importante problema in tutta la sua interezza e complessità. Queste popolazioni davvero lo meritano, e lo essersi ricordati di loro è un atto di giustizia, perché gli interventi così operano in tutti i settori e con giustizia in tutto il territorio.

L'articolo 61 del decreto contiene una norma tecnica che dovrebbe essere razionalizzatrice in materia di tassi. Attualmente, infatti, esiste nel campo del credito agevolato una miriade di tassi, previsti da una miriade di leggi, che, oltre ad essere rigidi per la natura stessa del provvedimento che li dispone, accrescono la confusione nel settore.

Il « decretone », partendo da queste giuste esigenze di razionalizzazione, reca una norma

che stabilisce che tutti i tassi da applicare su tutte le operazioni di credito agevolato, attualmente fissati in parte con legge, in parte con provvedimenti amministrativi, sono stabiliti con decreto del ministro del tesoro, sentito il comitato interministeriale per il credito e per il risparmio.

Utile è anche la manovra del massimale, sostitutiva a quella dei contributi, con vantaggio per la piccola e media industria e per l'artigianato, che hanno maggiore impiego di manodopera rispetto al capitale investito. Questa operazione dovrebbe preludere alla abolizione dei massimali.

Analogamente si inquadra, sotto un certo aspetto, come anticipatrice della riforma la revisione dei prezzi dei medicinali affidata al CIPE. Un invito va ancora fatto affinché il CIP faccia (i poteri li ha) una politica di effettivo controllo dei prezzi all'ingrosso e al minuto.

Mi pare di dover concludere che un elemento di riprova delle crisi congiunturali ricorrenti sono anche le crisi di programmazione, nel senso di cui ho sopra discusso. Le crisi di sovrappopolamento territoriale, ad esempio, fanno dire agli operai del triangolo industriale: andate a costruire le fabbriche al sud o nelle zone depresse del centro-nord.

Riprendendo il discorso sul finanziamento della legge n. 614, per le zone depresse del centro-nord, sarà opportuno che il Governo, almeno per due anni, in attesa del funzionamento effettivo delle regioni, richieda ed ottenga il suo finanziamento, perché si possa fare una politica di continuità dei programmi, evitando di buttare alle ortiche denaro pubblico in opere in parte già realizzate e in attesa di finanziamento ulteriore.

Il colloquio Governo-sindacati sulle riforme, inquadrato nella *ratio* del decreto, ed in questo spirito della discussione svoltasi al Senato e qui (in Commissione e in aula), mi pare sia un altro aspetto positivo, che dà alla politica del Governo contenuti aperti e popolari. Per questi motivi, il gruppo del PSI auspica la tempestiva approvazione del provvedimento, proprio per avviare presto e bene una politica di rinnovamento e di progresso del paese. (*Applausi a sinistra*).

NATOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NATOLI. Dato che l'Assemblea lavora ininterrottamente dalle nove di questa mattina, desidero chiedere che — come è d'uso — la

Presidenza disponga un'interruzione dei lavori, per riprenderli nel pomeriggio alle ore 16.

PRESIDENTE. Essendo soltanto le 12,40, la Presidenza ritiene che si possa continuare con un altro intervento. È iscritto a parlare l'onorevole Pintor, che prego di prendere la parola.

NATOLI. Signor Presidente, non si può non tener conto del fatto che ieri abbiamo lavorato quasi l'intera giornata e che questa mattina abbiamo cominciato alle nove. Questa è un'ora ragionevole per un'interruzione, e non certo esagerata. Credo dunque di aver fatto una proposta ragionevole, sulla quale insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Natoli, ella sa che il provvedimento in esame incontra una scadenza costituzionale. Di conseguenza, il tempo deve essere utilizzato nella maniera più assidua. Non credo che questa sia un'ora insolita per dare la parola ad un altro oratore.

NATOLI. Signor Presidente, se ci troviamo in questa situazione, ciò non dipende dalla Camera o dall'opposizione in particolare. Abbiamo iniziato questa discussione in Assemblea lunedì per una decisione che credo sia stata della Presidenza della Camera, dopo che la Commissione finanze e tesoro aveva completato i lavori venerdì sera, senza che si fosse avuta alcuna manovra ritardatrice da parte dell'opposizione. Non ci sembra giusto che adesso si voglia far scontare uno stato di fatto che non dipende assolutamente, almeno fino a questo momento, dalla opposizione.

PRESIDENTE. Da parte della Presidenza non esiste (e credo ella possa darne atto) alcuna volontà di far scontare qualcosa ad alcuno. Si trattava di una constatazione di fatto: siamo alle 12,40 e la Presidenza ritiene, nella sua discrezionalità di regolare i lavori dell'Assemblea, di poter continuare la seduta con un altro intervento.

ANDREOTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI. Desidero avanzare la seguente proposta. In fondo, i tempi interessanti non solo chi parla, ma anche chi ascolta o desidera ascoltare. Mi risulta che è in-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1970

tenzione dell'onorevole Pintor parlare per tre ore. Ora, poiché sarebbe poco agevole seguire tutto il discorso dell'onorevole Pintor, se egli cominciasse ora, e poiché, d'altra parte, l'economia dei nostri lavori sarebbe danneggiata se l'onorevole Pintor parlasse più di tre ore a titolo di ritorsione, io propongo di sospendere la seduta fino alle 15.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

PRESIDENTE. Ho sentito la sua richiesta, onorevole Andreotti. Anche ieri mi era stato chiesto di sospendere la seduta. L'oratore che doveva parlare e il presidente del suo gruppo mi avevano dato assicurazione che il discorso sarebbe durato tre ore, tre ore e mezzo: invece è durato sei ore. È chiaro che non posso impedire che un discorso duri quanto vuole l'oratore nei limiti del regolamento: ciascuno fa il suo giuoco politico, ma il Presidente non può assecondare il giuoco politico di questa o quella parte; deve agire secondo la propria coscienza, ed io sento di avere una responsabilità anche dinanzi al paese e all'Assemblea intera.

Sono disposto a sospendere la seduta e a riprenderla alle 15 se mi si dà una assicurazione onesta che alle 18 il discorso dell'onorevole Pintor sarà terminato.

PINTOR. Signor Presidente, non ho alcuna intenzione di battere nessun *record*. Non è tanto una questione di ore; devo svolgere un discorso e ritengo che entro tre ore dirò tutto quello che ho da dire. M'impegno, quindi, in questo senso, per le considerazioni che diceva l'onorevole Andreotti (non per una contrattazione), cioè per fare ascoltare ai colleghi e per parlare con serietà.

PRESIDENTE. Gli impegni devono essere presi con il Presidente, non possono essere presi, con tutto il rispetto che ho, con l'onorevole Andreotti.

PINTOR. L'impegno lo prendo con lei. Accetto la sua richiesta: entro le 18 il mio discorso sarà terminato.

PRESIDENTE. Onorevole Pintor, non si ponga sul terreno della contrattazione, né io voglio invitarla a limitare il suo discorso. Il fatto è che vi è un calendario dei lavori e vi è una seduta in corso. È chiaro che se io sospendo alle 15 e si fa un intervento, come è accaduto ieri, della durata di sei ore, esso

finisce alle 21. Lascio giudicare ai colleghi se un Presidente può assecondare questo sistema.

PINTOR. Dovessi interrompere il discorso, alle 18 smetterò di parlare.

PRESIDENTE. Accetto il suo impegno.

NATOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NATOLI. Signor Presidente, siccome ella testé ha accennato che vi sarebbe un calendario dei lavori...

PRESIDENTE. Onorevole Natoli, non giochiamo sulle parole, ella mi conosce da tempo...

NATOLI. Scusi, signor Presidente, ella ha parlato di un calendario dei lavori.

PRESIDENTE. Ho detto che vi è una discussione in corso e che non posso porre limiti a coloro che intervengono. Ho detto che ciascuno fa il suo giuoco politico ma che il Presidente non può assecondare il giuoco di questa o quella parte politica. È chiaro, onorevole Natoli, che se si stabilisce una seduta ed un ordine del giorno, quando si rinvia (ella me lo insegnava quando sedeva su altri banchi)...

NATOLI. Non ho mai insegnato niente a lei, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ed io invece ho da imparare molto.

NATOLI. La sua umiltà è troppo grande, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Natoli, sono persona che ha da imparare molto. In questi due anni da Presidente della Camera ho imparato molto e lo riconosco. Ma ella deve anche comprendere la mia situazione. Io sono pronto a sospendere la seduta, ma debbo esser sicuro di avere dinanzi a me un lasso di tempo sufficiente perché possa parlare almeno qualcuno dei 50 oratori iscritti. Debbo evitare che si ripeta quello che è accaduto ieri, che io deploro. Mentre cioè il presidente del gruppo dell'oratore che doveva parlare è venuto al mio banco ad assicurarmi — hanno giurato sui loro penati — che potevo sospendere la seduta perché l'oratore avrebbe parlato al massimo tre ore e mezzo, l'oratore, un po' lusingato

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1970

dall'attenzione di tutti i colleghi, ha poi parlato per sei ore. Ora io domando se posso — a cuor leggero — andare incontro a questa eventualità.

AVOLIO. Ella non può deplorare...

PRESIDENTE. Io non deploro l'oratore, deploro il fatto accaduto dopo l'assicurazione che mi era stata data, onorevole Avolio. Non perché abbia parlato sei ore. Avrebbe potuto parlare anche otto ore, ma allora doveva dirmi che avrebbe parlato appunto tutto quel tempo. L'onorevole Pintor ha la lealtà di dirmi che s'impegna a terminare alle 18 ed io accetto il suo impegno.

Sospendo pertanto la seduta fino alle 15.

La seduta, sospesa alle 12,55, è ripresa alle 15.

CERAVOLO DOMENICO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CERAVOLO DOMENICO. Signor Presidente, vorrei chiedere un chiarimento su una frase che ella ha pronunciato a conclusione dei lavori della seduta antimeridiana e che io, pur non essendo presente in aula, ho potuto ascoltare, attraverso la radio interna, nel mio ufficio. È stato detto, è sembrato che si volesse dire, che il nostro gruppo, ed io personalmente a nome del gruppo, abbia mancato ad impegni assunti ieri in riferimento alla durata degli interventi e addirittura è sembrato che io abbia mancato ad un « giuramento » assunto nei suoi confronti.

Ora io, con molta calma, poiché i rapporti bilaterali fra i capigruppo e il Presidente della Camera devono essere improntati alla fiducia più assoluta, vorrei chiedere un chiarimento.

È risaputo che in sede di riunione dei capigruppo io personalmente, a nome del gruppo che rappresento, ho dichiarato (e questa dichiarazione, tra l'altro, è stata resa pubblica) che non avremmo accettato alcuna limitazione di tempo. Ieri ho dato soltanto delle informazioni sulla prevedibile durata dei nostri interventi e quindi, per coerenza, non ho assunto alcun impegno di limitazione degli interventi. Tra l'altro, era prevista una seduta fino ad esaurimento e quindi la stessa durata degli interventi non era pregiudizievole al normale andamento della seduta stessa.

Desidero quindi chiedere un chiarimento proprio per quanto è sembrato si volesse dire su una nostra mancanza di fedeltà ad un giuramento prestato.

PRESIDENTE. Prima di tutto, onorevole Ceravolo, devo allontanare da lei il sospetto che io abbia voluto intaccare la sua onorabilità o mettere in causa la sua parola d'onore, anche perché la conosco da molto tempo.

I fatti stanno in questi termini. Prima di tutto (e questa precisazione vale anche per lei, onorevole Pintor) il Presidente della Camera non ha imposto alcuna limitazione di tempo ai discorsi, così come nessuna limitazione è stata posta anche in altre circostanze nei confronti di altri gruppi, quando si è trattato, per esempio, del divorzio o della legge finanziaria regionale.

È chiaro però, onorevole Ceravolo e onorevole Pintor, che, quando il Presidente sta per fare continuare la seduta in quanto vi sono oltre cinquanta iscritti nella discussione generale, e ci si reca da lui per chiedergli di sospendere la seduta, anche se non viene imposta una limitazione di tempo nella durata degli interventi e non si fa alcuna contrattazione, ci si basa pur sempre su un *fair play*. Il Presidente, cioè, se sospende la seduta per non fare una seduta-fiume, deve però assicurarsi quanto tempo parlino gli oratori che prenderanno la parola alla ripresa della discussione. Mi pare che questo non significhi limitare la durata degli interventi ma richiedere una garanzia per regolare bene i lavori della Camera. Altrimenti, di rinvio in rinvio, dei cinquanta oratori iscritti potrebbero parlare soltanto tre o quattro.

Dopo l'esposizione del primo relatore di minoranza, ieri mattina avrei dovuto dare la parola al secondo relatore di minoranza. È stato chiesto invece un rinvio sino alle ore 15. Sono stato pronto a concedere il rinvio quando ella, onorevole Ceravolo, mi ha dichiarato che l'onorevole Libertini non avrebbe parlato per sei ore come si andava dicendo bensì per tre ore, o poco più. A questo punto è chiaro che io ho calcolato che si poteva accettare la sospensione fino alle ore 15, per dare poi la parola, alla ripresa, all'onorevole Libertini, nel presupposto che questi avrebbe parlato per tre ore, mentre poi il suo discorso si è protratto per oltre sei ore.

D'altra parte, onorevole Ceravolo, ella deve prendere atto di una mia presa di posizione che ho comunicato anche a qualche rappresentante di gruppo, e cioè che non era e non è mia intenzione inasprire gli animi.

La migliore prova è questa: avrei potuto, come ella mi può dare atto, ieri sera far continuare la discussione sulle pregiudiziali e poi porle in votazione. Saremmo arrivati all'una o alle due della notte, ad essere ottimisti. Ho fatto sapere che, non volendo inasprire gli animi, pensavo di rinviare a stamattina, come di fatto sono state rinviate, la discussione sulle pregiudiziali e la relativa votazione.

Questi sono i dati di fatto. Che stamattina io abbia detto: « hanno giurato sui loro penati », come poco fa le ho precisato in una conversazione amichevole, non significa che io abbia inteso ledere la sua onorabilità. Non posso escludere che qualcuno abbia equivocato sul significato di questa espressione che è una figura retorica. Infatti spesso si dice: « hai giurato sui tuoi penati di invitarmi a cena e poi non mi hai invitato ».

Certo è che, ella l'abbia voluto o no, ho interpretato le sue parole come assicurazione che l'onorevole Libertini avrebbe parlato per tre ore e per questo ho sospeso la seduta fino alle 15. Che poi dalle 15 si sia andati a finire fino alle 21, questo non potevo saperlo. Non gli ho tolto la parola naturalmente — di questo mi deve dare atto — e ho lasciato che parlasse. Dato che aveva iniziato a parlare, poteva continuare quanto voleva, nonostante che io avessi avuto tale assicurazione.

Ella, onorevole Libertini, fa cenno di no, ma io ho la memoria buona, e ricordo di averla chiamata qui al mio seggio e di averle detto: « Quanto tempo parlerà ? ». Ella mi ha risposto: « Parlerò dalle tre ore alle tre ore e mezzo, anche se avrei materiale per 12 ore ». (*Segni di diniego del deputato Libertini*). Ella l'ha detto, l'ho ben fermo nella mia mente. Non è giusto — desidero usare un termine molto blando — dimenticare quello che si è detto il giorno prima. Ma ella questo lo aveva detto. Comunque, onorevole Ceravolo, le posso dare atto che nel modo più assoluto non è in causa la sua onorabilità. Gliene do atto in pubblica Assemblea.

Per quanto riguarda l'onorevole Pintor, so che egli si è adombrato perché nel responso si sarebbe parlato di un suo impegno. Ma ella stamane ha detto testualmente: « Io posso impegnarmi a terminare alle 18, e cioè di svolgere tutto quello che devo dire entro le 18 ». Questo ha detto, e basta.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Prendo atto, signor Presidente, di quello che ella ha ora dichiarato rispondendo all'onorevole Ceravolo. Voglio precisare solo questo. In realtà, ieri mattina, ella ha fatto nei miei confronti una cortese e, se posso usare il termine, affettuosa pressione in via del tutto informale perché — voglio dirlo alla Camera — non esistono accordi sul tempo: sull'andamento dei lavori, non esistono né limitazioni né autolimitazioni. Noi svolgiamo una battaglia politica chiara, alla luce del sole. Dunque poteva venire una pressione amichevole perché contenessi il tempo del mio intervento. Ora, la mia risposta ha una logica ed è la seguente: siccome si trattava di cominciare a parlare all'una o alle tre, ho detto all'onorevole Pertini quello che ho detto a molti colleghi che mi hanno posto la stessa domanda e mi hanno fatto lo stesso invito. Qualche altro collega mi ha detto: « Quanto parli? Cerca di limitarti ». A tutti ho risposto: « Ho materiale per parlare dodici ore. In rapporto all'ora di inizio, lo uso tutto o non l'uso tutto ». Questo è ciò che ho risposto. Infatti, come i colleghi sanno, ne ho usato la metà ieri. L'altra metà la userò nel corso del dibattito, nelle altre occasioni in cui mi sarà dato di intervenire: sono questioni che ritengo debbano essere fatte presenti alla Camera.

Di questo si trattava: non potevo dire che, rinunciando a parlare per dodici ore, sarei arrivato a tre ore, perché questo sarebbe stato fuori della linea che ho assunto, e in generale io ho solo una linea — forse è un peccato di testardaggine — ho una parola sola e non due. Queste sono le cose come io le vedo.

Voglio quindi ancora dire che non ho mancato a nessuna parola data, come non è mai stata mia abitudine e come nessuno può rimproverarmi e che desidererei anche non essere « pesato » a ore e minuti.

So benissimo che siamo impegnati in una lotta politica e non posso chiedere comprensione, ma credo di poter chiedere — e credo anche di poter registrare di averlo avuto ieri — rispetto per la fatica che ho qui sostenuto, non leggendo poesie, non perdendo tempo. Rifiuto l'espressione secondo la quale avrei fatto « perdere tempo alla Camera »; posso aver detto cose giuste o non giuste, che si condividono o non si condividono, ma ho fatto uno sforzo serio, non atletico (questo farebbe ridere), uno sforzo di carattere intellettuale. Per questo credo di aver diritto al rispetto da parte di tutti.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1970

PRESIDENTE. Onorevole Libertini, non le ho mancato di rispetto. Le ripeto, però, che se ella non vuole considerare quella assicurazione che mi ha dato, è affar suo, ma la verità è che qui, al mio banco, ella mi ha detto che avrebbe parlato per tre ore o tre ore e mezzo.

È iscritto a parlare l'onorevole Pintor. Ne ha facoltà.

PINTOR. Signor Presidente, non per prolungare questa disputa che mi sembra conclusa, ma vorrei precisare che stamane io mi sono limitato a dire che pensavo — anche se non sono abituato a fare questi calcoli — di poter esaurire all'incirca in tre ore, o forse meno, il mio intervento; essendo chiaro — e mi sono preoccupato di precisarlo già stamane — che questa non era tuttavia una intesa contrattata...

PRESIDENTE. Non si fanno contratti qui !

PINTOR. ...non essendo contrattabile la questione della durata degli interventi nella discussione generale. Sottolineo questo per rilevare come sia stato non solo pienamente legittimo, ma utile, che ad esempio il collega Libertini abbia parlato, avendone anche la capacità, fino a sei ore, e non vedrei nulla di strano che nel futuro di questa discussione altri oratori parlino anche per otto ore.

PRESIDENTE. E nessuno glielo impedirebbe. Siamo chiari, onorevole Pintor, sul fatto che quando viene interpellata la Presidenza sulla sospensione o meno di una seduta, la Presidenza ha un minimo di diritto di informarsi sulla durata degli interventi (e su questo ci sono molti precedenti). Perché è evidente che la Presidenza deve fare un calcolo nell'ordinare i lavori e non è che sia un calcolo da mercanti. Invece di sospendere la seduta alle 13, avrei potuto fare proseguire la discussione; in presenza dell'impegno dell'oratore il quale accetta la mia richiesta e assicura di terminare il suo intervento entro le 18, invece di stancare l'Assemblea senza concedere interruzioni, la Presidenza può sospendere e riprendere alle 15, per ascoltare l'onorevole Pintor sino alle 18. Per la Presidenza è la stessa cosa.

In conclusione, onorevole Pintor, desidero fare una precisazione: io sono il Presidente dell'Assemblea, non sono il Presidente della maggioranza governativa. Vi è un termine che scade il 26 ed è chiaro che la Presidenza deve ordinare al meglio i lavori entro tale termine.

Ma, intendiamoci bene, la responsabilità, qualora questo termine non fosse ottemperato, non sarebbe della Presidenza della Camera. Infatti mi chiedo ancora oggi come mai si sia messa la Camera dei deputati dinanzi a un decreto di questa importanza soltanto con 13 giorni di tempo prima della scadenza !

AVOLIO. Lo dica al Governo !

PRESIDENTE. Mi lasci finire, onorevole Avolio !

Sarebbe certamente stato meglio che il Governo, invece di presentare il decreto-legge per la conversione al Senato, lo avesse presentato alla Camera. È chiaro che, se il Governo questo avesse fatto, la Camera non si sarebbe convocata il 30 settembre. Come infatti ci siamo riuniti il 21 settembre per discutere il riassetto degli statali, così pure — era un mio diritto e un mio dovere — avrei convocato già durante le vacanze la Commissione finanze e tesoro, e noi verso il 25 settembre avremmo potuto esaminare il decreto-legge, trasmettendolo in tempo utile al Senato.

Invece, siamo stati messi di fronte a questa grave situazione, quella cioè di discutere in soli 13 giorni un decreto-legge di così grande importanza.

È chiaro, quindi, che io ho il dovere di tenere presente il termine di scadenza costituzionale. Ma, se per caso il decreto-legge non dovesse essere convertito in tempo, la responsabilità non potrà essere fatta ricadere sulla Presidenza di questa Assemblea.

CAPRARA. Sul Governo e sulla maggioranza.

PRESIDENTE. Onorevole Pintor, la prego di continuare.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

PINTOR. Entrando subito nella sostanza del mio intervento, preciso che parlo a nome di un gruppo di compagni che sono decisamente favorevoli al rigetto di questo decreto-legge, perché esso venga cancellato dall'ordine del giorno della Camera. Nell'opposizione al « decretone » non siamo soli. Con noi è schierata tutta l'opposizione di sinistra, in una critica di fondo. Ho sentito, infatti, le cose dette ieri dall'onorevole Vespignani sulla logica di questo decreto-legge, che ha definito inaccettabile.

Noi pensiamo, però, che essere contro il « decretone » non voglia dire, a questo pun-

to, criticarlo soltanto e lavorare per migliorarlo. Essere contro questo decreto-legge significa farlo cadere, respingerlo, annullarlo. La cosa più importante ed interessante è che ci si presenta una occasione abbastanza rara, perché l'obiettivo di far decadere il decreto-legge è del tutto raggiungibile; direi che, a questo punto, è persino facile il raggiungimento di questo obiettivo, perché, anche se il decreto-legge è sostenuto dalla maggioranza, esistono tuttavia tempi limitati per la sua conversione ed è quindi possibile e relativamente facile passare da una critica astratta ad una lotta che abbia come risultato la sua liquidazione.

È una occasione rarissima, ripeto, questa, che non si presenta sempre. In generale, anche se si combattono grandi battaglie molto impegnate, quasi sempre le maggioranze fanno blocco e riescono a prevalere, persino quando non sono d'accordo e non sono convinte delle cose che sostengono. Ma in questo caso non è così.

Debbo dire subito che non credo che, se il decreto decadde, questo suonerebbe nel paese come uno strano avvenimento. Sarebbe, piuttosto, uno di quei pochi casi in cui il Parlamento è, come si dice e come tante volte ha teorizzato l'opposizione comunista — e lo stesso Togliatti a suo tempo — lo specchio del paese, in quanto credo che sia del tutto indubitabile che questo decreto, per la sua struttura, i suoi significati e i suoi meccanismi, è osteggiato dalla grande maggioranza dell'opinione pubblica nazionale, prima di tutto dalle grandi masse popolari, ma in generale da vasti strati della società; per cui un atto di questo genere servirebbe a ristabilire un minimo di rapporto almeno in questa circostanza tra tutti noi e l'opinione pubblica.

Dire questo, cioè dichiarare così esplicitamente che, secondo noi, si tratta di far scade i termini e quindi di far decadere il decreto-legge, significa forse proclamare l'ostruzionismo? Vorrei rispondere « sì » e « no » nello stesso tempo. Sono portato a dire di sì per ragioni polemiche. Infatti il collega Az-zaro, se non sbaglio, in Commissione ha considerato come segno di spirito eversivo il ricorso all'ostruzionismo. Allora io devo ribattere: no, l'ostruzionismo è una tattica parlamentare, legittima, praticata in tutti i parlamenti, una tattica praticata vittoriosamente nel Parlamento italiano.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Io ho detto questo: che l'ostruzionismo che voi

praticate è al servizio di una strategia eversiva. È cosa diversa.

PINTOR. Questo magari è un concetto diverso; poi tornerò anche su questo punto. Ritiro dunque il riferimento alla sua persona, ma non c'è dubbio che si afferma, si fa circolare il concetto al quale io ho accennato. Del resto perfino il fatto che ad un certo punto, in una certa situazione i deputati debbano fare delle sedute-fiume viene presentato come risposta legittima a non si capisce che cosa. Cioè l'ostruzionismo sarebbe qualcosa che turba talmente l'equilibrio parlamentare che a questo punto è lecita qualsiasi risposta. Non è così: deve essere stabilito chiaramente che l'ostruzionismo è del tutto legittimo, e va anche detto che noi siamo e saremo sempre per questa tattica ogni volta che sia giustificata dall'obiettivo: certo non si deve ricorrere all'ostruzionismo né in modo gratuito, né in modo fatuo, né per spirito antistituzionale fine a se stesso; ma di fronte ad atti della maggioranza che per contenuto o forma siano da avversare comunque, ogni volta che si presenterà questa situazione, noi cercheremo di ricorrere, anche se non ne abbiamo la forza da soli, ad ogni possibile metodo di lotta e quindi anche all'ostruzionismo, del resto rispettando certi limiti. Direi che è perfino una posizione istituzionale, questa, perché il ricorso all'ostruzionismo è una pratica conforme al regolamento della Camera; una posizione, diciamo così, eversiva, ed extraistituzionale fino in fondo non dovrebbe neanche riconoscere il regolamento della Camera.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*: L'onorevole Caprara stamattina affermava che questo è un modo per fare un uso leninista del Parlamento.

CAPRARA. E lo confermiamo.

PINTOR. Certo: rispetto ad una valutazione dei contenuti e avendo chiaro quali sono secondo noi gli interessi popolari, noi faremo o proporremo un uso leninista del Parlamento, anche se io non volevo dir questo, perché so che l'onorevole Andreotti si allarma se si dice « leninista » dato che l'ultima volta che ha parlato ha fatto un riferimento polemico, preoccupato, ad ogni richiamo a Lenin.

Comunque questo è il senso, e non è una grande novità, non ha nulla di particolarmente drammatico. Del resto da parte nostra questo atteggiamento deriva dal fatto che noi

critichiamo notoriamente tutto il rapporto che oggi intercorre tra le istituzioni e il paese; lo critichiamo a fondo. Badate: lo criticate anche voi. Qui stesso avete fatto delle discussioni circa questo distacco, circa il fatto che non c'è rispondenza. Ora io, siccome non voglio fare dell'ostruzionismo di tipo tradizionale, andando cioè per la tangente, non insisterò su questo punto, ma quando faremo una discussione, per esempio, sul regolamento della Camera, allora anche a questo proposito verrà fuori questo distacco. Io sostengo, per esempio, che secondo il nostro regolamento le sedute della Camera sono pubbliche solo per modo di dire. In realtà questo meccanismo di partecipazione del pubblico è talmente faticoso ed è talmente ristretto ed i meccanismi pieni di tale diffidenza nei confronti della gente, che la pubblicità è veramente molto relativa. Viene così quasi ad annullarsi l'efficacia di quel controllo che sarebbe necessario per un buon funzionamento dell'istituto parlamentare.

Affermato questo, debbo dire che in effetti — e qui vorrei comprendere le posizioni delle opposizioni in generale e dell'opposizione comunista in particolare — in questo caso non si tratta in nessun modo di ostruzionismo. Un decreto-legge prima di tutto è un atto molto particolare del Governo, una eccezione, che già ha nei confronti del Parlamento un carattere discutibile. In secondo luogo non è per un caso che è stato stabilito che esso deve essere convertito in legge entro 60 giorni.

Questa è una forma, mi pare, di garanzia per il Parlamento, è una forma di limitazione del carattere arbitrario, eccezionale, anomalo, del decreto-legge. Usare di questi 60 giorni, gestire questo periodo in un certo modo da parte delle opposizioni è elementare dal punto di vista parlamentare, è una tecnica dettata dalla meccanica del decreto-legge, non ha nulla di ostruzionistico.

È curiosamente zelante la posizione che si preoccupa di accelerare i tempi o comunque di far sì che il Governo non incappi in questa scadenza. È una posizione tra le più zelanti che mai un Parlamento possa assumere. È la rinuncia a qualche cosa che il decreto-legge stesso esprime e cioè che decadrà nel caso di mancata conversione in legge entro 60 giorni. Cioè voi restaurate in questo modo la vostra sovranità.

Ecco il punto ed ecco perché dicevo che non era poi una disputa tanto apparente. Per questo io dico che ha fatto benissimo il Presidente della Camera a dire quanto ha detto.

Io ho apprezzato molto questo fatto perché ha messo il dito su questo punto. Noi oggi ci troviamo come Parlamento, e la Presidenza della Camera come Presidenza, e comunque tutti i deputati, di fronte ad un atto, per così dire, ostruzionistico del Governo che non è rappresentato soltanto dal ricorso al decreto-legge ma anche dal fatto di pretendere che la Camera e il Senato lavorino in un modo particolare. È quindi una semplice, elementare difesa e direi che le opposizioni dovrebbero solo per questo dare una lezione al modo di procedere presuntuoso dell'esecutivo.

Non è che io stia dicendo nulla di nuovo da questo punto di vista. Infatti vorrei leggere, se il Presidente me lo consente, quello che a questo proposito, cioè a proposito dei decreti-legge, venne detto nel 1965, cioè non molti anni fa, al Senato dal compagno Fortunati — e questa citazione io voglio fare non a fini di un ostruzionismo deteriore, ma perché illumina un fatto politico — quando si discuteva il decreto-legge recante interventi per la ripresa dell'economia nazionale.

Il senatore Fortunati disse così: « Vi sono dei momenti nella vita parlamentare in cui una meditata, responsabile presa di posizione nei confronti di proposte legislative assume un rilievo che trascende il contenuto delle stesse proposte. Ciò avviene ogniqualvolta si delineano tra potere legislativo e potere esecutivo rapporti e situazioni che tendono ad incrinare nella forma e nella sostanza i principi, i precetti, le indicazioni del testo costituzionale ».

Con grande solennità continua: « Avversari e amici sanno benissimo che i comunisti italiani mantengono, perché ne hanno la capacità, la volontà e la forza, gli impegni che pubblicamente assumono; sanno benissimo che i comunisti italiani dispongono di una forza rilevante nei due rami del Parlamento e in tutto l'ordinamento statale nel contesto generale della società. Sia dunque ben chiaro, onorevoli colleghi, che da oggi in poi noi non accetteremo più fatti compiuti di decreti-legge cui noi non riconosceremo nella forma e nella sostanza i requisiti e le esplicite procedure previste, eccetera ». E proseguiva: « È perfettamente superfluo che il ministro del bilancio espliciti una teorizzazione pseudopolitica delle facoltà concesse al Governo di adottare in casi straordinari di necessità e di urgenza provvedimenti provvisori, cioè decreti, eccetera ». Ed ancora: « Mai più si accetteranno decreti-legge ».

Non leggerò tutto, ma più avanti egli così continua (ed è molto importante, perché vor-

rei sapere che cosa è cambiato dal 1965 al 1970): « Noi abbiamo da tempo scelto un'elaborazione teorica e una iniziativa politica che intendono operare ed agire nel solco costituzionale dall'interno del sistema per la graduale, progressiva, pacifica trasformazione innovatrice che faccia avanzare una autentica civiltà del lavoro... Ma proprio per questo, proprio per questa nostra responsabile posizione, proprio per la nostra forza politica e ideale, vi diciamo con serena fermezza che decreti-legge del tipo che abbiamo discusso con le teorizzazioni e giustificazioni che abbiamo ascoltato, nel Parlamento italiano non passeranno più, come non passeranno più, statene certi, iniziative affini ».

Era una posizione di grande nettezza, di grande chiarezza, molto impegnativa ed era una posizione giusta. Io la cito soltanto — cioè senza alcun intento polemico — per dire che quando affermiamo che si tratta di reagire anche da questo punto di vista al decreto-legge in discussione, diciamo una cosa che ha pochissimo di eversivo, che non è necessariamente frutto di una linea eversiva più generale, anche se poi ci soffermeremo su questo punto. Invece noi abbiamo letto in questa situazione (e qui risparmio i riferimenti specifici) delle cose che ho cercato di capire e su cui vorrei dei chiarimenti, e cioè che invece ora l'opposizione di sinistra, l'opposizione comunista non è d'accordo, ha scartato la tattica dell'ostruzionismo per ragioni di principio e per ragioni politiche. Vorrei capire quali sono queste ragioni di principio. Esse, ripeto, sono, a mio parere, in questo caso, una rinuncia ad elementari prerogative parlamentari. Quindi, questioni di principio profondamente contraddittorie con tutto il discorso sulle istituzioni.

Le ragioni politiche posso capirle meglio. Esse devono però essere esplicitate in rapporto ai contenuti del decreto-legge.

Dico queste cose perché questo è un punto importante e tanto più è importante quando poi abbiamo visto stamane che in un momento di scontro intorno a questo decreto-legge c'è stata una divisione nel voto della sinistra, che certamente non aiuta la battaglia non solo per far cadere questo decreto-legge, ma probabilmente neanche per migliorarlo, neanche per accrescere la forza contrattuale dell'opposizione.

Ora, possono esserci invece ragioni pratiche che sconsigliano una battaglia a fondo. Io le ho sentite da più parti, non solo qui, ma anche fuori di qui. Le accenno soltanto, per-

ché non le prendo sul serio, tengo a non dare ad esse grande importanza.

Una è che sarebbe inutile far cadere il decreto perché in fondo il Governo lo potrebbe ripresentare. Ma, a parte il fatto che questa è cosa molto dubbia perché, quando nel regolamento della Camera si dice che un progetto di legge respinto non può essere ripresentato prima di sei mesi, non è che esso sia decaduto in base ad un'intenzione politica: è stato respinto, anche se non con un voto formale; ma — dicevo —, a parte questo, badate che, se accadesse questo, cioè se si procedesse in questo modo, si potrebbe praticamente legiferare in eterno e definitivamente solo per decreti-legge: si fa un decreto-legge, decade, viene ripresentato, decade, viene ripresentato: praticamente si tratterebbe di un atto politico di tale scarsa o nulla considerazione dell'esistenza stessa del Parlamento, che produrrebbe effetti di proporzioni incalcolabili.

L'altra ragione è che esisterebbero altri modi cui il Governo potrebbe ricorrere per troncane la discussione. Anche questa ipotesi non voglio prenderla in considerazione: sarebbe un ritorno a tempi che credevamo del tutto superati.

Quindi io non credo a questo. Credo invece che o si è convinti nel merito che è opportuno respingere questo decreto, e allora bisogna battersi per farlo respingere, oppure non si è convinti nel merito, e allora la discussione è di merito. Ma da tutti gli altri punti di vista, dell'opportunità, della tecnica parlamentare, dei principi, mi sembra insostenibile una posizione così incerta.

Dico tutto questo, ripeto, senza nessun intento polemico, perché sono convinto — o almeno spero — che nel corso di questo dibattito e di questo scontro si possa arrivare ad una determinazione comune di tutta l'opposizione di sinistra affinché questo decreto non passi.

Ripeto, da qualunque punto di vista o verso si esamini la situazione che abbiamo di fronte — di principio, politico, pratico, di opportunità, — la questione reale è di estrema semplicità: essere o non essere contro questo decreto, proporsi o non proporsi di farlo cadere, essendo chiaro che l'opposizione ha la forza per farlo cadere e che se il decreto passa è perché di questa forza non si è fatto uso.

È stato obiettato che forse questo è esagerato, che in fondo questa non è una battaglia decisiva, che non è l'ultima trincea. È vero, non esistono ultime trincee. Ma appunto qui comincia la discussione di merito a cui arriverò tra poco. Non sarà l'ultima trincea, ma qual è il giudizio politico che si dà di questo

decreto? È o no qualcosa che tende a rimettere in moto i meccanismi tradizionali della accumulazione capitalistica nel nostro paese, a restaurarli, ad oliarli di nuovo, a reincoraggiarli? È qualcosa che tende a consolidare questo tipo di Governo e questa maggioranza? Se è questo, allora ultima trincea non è, ma è certamente un momento decisivo di scontro politico. E un esito o un altro di questo scontro decide molto della prospettiva politica dei prossimi mesi ed anche dei prossimi anni, decide dell'analisi che si dà della situazione di classe e politica nel paese, del tipo di lotta che si vuole o non si vuole condurre.

Ecco perché — e chiudo questa premessa pseudo-procedurale — noi siamo decisi, per quanto ci riguarda, a fare di tutto in questo spirito, signor Presidente, affinché il decreto non passi, cioè a fare un uso pieno delle possibilità che il Parlamento ha di respingere questa impostazione politica e anche tecnico-procedurale e siffatta tecnica di governo che in questo decreto si incarna.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Ho la sensazione che il bersaglio dell'onorevole Pintor in questa premessa non sia stato il « decretone ».

PINTOR. No, è il « decretone » ma è certamente un riferimento all'opposizione perché si impegni in una battaglia che noi da soli certamente difficilmente possiamo condurre in porto con successo.

MORO DINO. Malizioso il relatore!

PINTOR. No, non è malizioso, è esplicito; ma mi pare di non aver detto niente che non fosse un richiamo ad una considerazione politica.

Comunque, non si preoccupi, l'onorevole Azzaro; adesso andiamo al decreto, cioè alle ragioni di questa nostra preoccupazione, non al fatto in sé, al gusto in sé di promuovere o cercare di contribuire a promuovere uno schieramento di opposizione tanto per fare del massimalismo o per riprodurre — come ha scritto oggi un giornale — nell'Europa degli anni settanta i meccanismi di lotta del mondo sottosviluppato. No, vediamo che cosa è questo decreto, il suo contenuto, la sua ispirazione economica e politica, la sua natura di classe.

Io mi debbo scusare perché queste cose sono state dette e ripetute al Senato, sui giornali, saranno ripetute qui; per quanto io cercherò anche di dire qualche cosa che non sia

pura ripetizione, comunque non posso certamente saltare queste considerazioni che illuminano il senso stesso della battaglia che noi cerchiamo di impegnare qui e fuori di qui.

A me pare che, nel merito, il meccanismo di questo decreto sia abbastanza banale; che sia una volgare e forzosa redistribuzione di reddito dai poveri ai ricchi, dagli sfruttati agli sfruttatori, dai produttori di ricchezza, cioè dai lavoratori, ai capitalisti sia di tipo imprenditoriale sia di tipo parassitario. Questa è l'essenza del meccanismo. Il titolo del disegno di legge potrebbe essere benissimo: prelievo fiscale di 660 miliardi a carico dei consumatori a basso reddito per finanziare i parassiti dell'organizzazione mutualistica, le industrie farmaceutiche, gli industriali privati in genere, con particolare riguardo — perché questa è una espressione che c'è sempre nei decreti — per quelli più potenti e accreditati presso le banche nazionali, come ha osservato l'onorevole Vittorino Colombo in Commissione.

Se io mi mettessi a leggere ora per perdere tempo tutte le finezze che ci sono nel decreto da questo punto di vista, questo sarebbe appunto un ostruzionismo di tipo banale, come leggere i *Promessi sposi*. Quindi non lo farò. Quest'esame lo faremo però, quando discuteremo degli articoli e degli emendamenti. L'essenziale è ora rilevare l'aumento delle imposte indirette con incidenza sui consumi di base attraverso l'aumento della benzina. Mi rifiuto di andare all'indietro nel tempo e di annoiare i colleghi, me stesso, tutti, per dimostrare, ridimostrare e ricordare come questo sia sempre invariabilmente il meccanismo che tutti i governi democristiani di centro-destra, di centro, di centro-sinistra hanno messo in moto quando si è trattato o di affrontare la congiuntura sfavorevole o in genere di reperire fondi per qualunque operazione. Questo è il sistema rapido, anzi l'unico sistema possibile, stando alle affermazioni dell'onorevole Azzaro. Sia ben chiaro io mi riferisco a lei, onorevole relatore, proprio perché ella è relatore, ma lo faccio in modo impersonale anche nei confronti del ministro e del Governo. Secondo il Governo infatti un altro sistema rapido non esiste: quando si vogliono soldi rapidamente bisogna fare così, un'altra via non esiste.

Ora io mi permetto di dire che non è serio che questo argomento venga ripetuto da decenni, perché in tal caso significa che voi avete lasciato in piedi un tipo di struttura fiscale che non vi consente di reperire soldi in modo diverso. Ma ciò non è, non può essere un destino, non è o non dovrebbe essere

fatale ricorrere periodicamente a questo sistema che è oggettivamente ricattatorio.

Non è che non ci sono altre strade, la verità è che voi avete preconstituita questa strada e non volete intraprenderne altre. Perciò suscita meraviglia il fatto che, ad esempio, l'onorevole Vittorino Colombo che pure in Commissione ha fatto un intervento problematico e critico, su questo punto qualificante ha usato questo stesso argomento e cioè che non c'è altro da fare, limitandosi a sperare che la riforma tributaria, che forse nel 1972 sarà pronta, consentirà di usare un altro sistema.

Anche in quella occasione ho sentito il dovere di interromperlo per dire che non è serio che ogni volta che si fa riferimento alla necessità di prelevare del denaro, tutto venga rimandato, per farlo in modo corretto, alla riforma tributaria di là da venire. Ciò significa prendere in giro la gente, non voglio dire il Parlamento, e questo spiega perché l'opinione pubblica reagisca in questo modo di fronte a questo tipo di imposizione fiscale.

Tutti ormai conoscono a memoria il significato di classe, automatico, meccanico di queste imposizioni. A rigor di logica non sarebbe necessario disporre di un grande governo e pure noi abbiamo un Presidente del Consiglio che tutti dicono straordinario, un modello di efficienza, un personaggio espertissimo dell'economia mondiale, un tecnico. Ma senza avere tutte queste belle qualità, anch'io sarei capace di imporre una imposta sulla benzina, non io solo ma tutti sarebbero capaci di farlo senza che perciò sia necessario essere esperti in politica economica.

È evidente dunque che ci troviamo di fronte a un meccanismo che presenta un preciso senso, un chiaro significato di classe. Lo stesso Carli ha detto che si trattava di ricorrere alle imposte — queste sono le sue espressioni — formali, in modo da non pregiudicare la formazione del risparmio e scoraggiare gli investimenti, cioè i profitti. E infatti, mentre si procede con questo tipo di prelievo fiscale si mette in moto alla rovescia, perché questo non basta, un tipo di incentivazione che tutti conosciamo e cioè l'aumento della benzina, che in tal modo non riesce più a nascondere il suo vero significato politico e sociale. Siamo di fronte ad un aumento a « tappeto », ad una specie di tecnica di bombardamento fiscale semplice e indifferenziato che colpisce tutti nello stesso modo. Solo per questo e non perché, poniamo, la gente sia seccata del fatto che la benzina sia stata aumentata di prezzo, solo per questo spirito, per questa logica, il

decreto-legge deve essere respinto assieme a tutto quello che c'è dietro.

In rapporto poi a questo prelievo oltre alle cose dette, che del resto tutti sanno, viene in evidenza un altro aspetto straordinario, singolare, costituito dalla bugia solenne (spero questa sia un'espressione parlamentare corretta) a proposito della intenzione del Governo di ridurre i consumi dal campo privato, facendo espandere i consumi sociali. A questo proposito, — le chiedo scusa, onorevole Azzaro, se la cito continuamente — ella ha detto in Commissione una cosa che io ho trovato molto divertente. È soltanto una cosa scherzosa; ella, a distanza di poche righe — e non credo sia colpa del resocontista — dice questa cosa dello spostamento dai consumi privati ai consumi pubblici e poi la nega soddisfatto.

Per quanto riguarda il titolo primo, sottolinea come esso azioni la leva fiscale in vista della realizzazione di due obiettivi fondamentali; parla, in primo luogo, della necessità di far fronte al *deficit*, eccetera e, in secondo luogo, dell'esigenza di spostare le risorse reali dal campo dei consumi privati a quello dei consumi pubblici. Quindi la benzina, perché in fondo è un consumo privato.

Ricordo che nel dibattito al Senato l'opposizione ebbe a contestare la possibilità del raggiungimento di questi obiettivi attraverso l'aumento del prezzo della benzina, suggerendo di ricorrere all'aumento di alcune imposte dirette. A suo avviso, però, la scelta del Governo deve essere condivisa, sia perché il prelievo è operato su un consumo che, se può ritenersi popolare, è, tra i consumi popolari, quello più ritoccabile, sia perché, nell'attuale contesto economico, il ricorso ad un prelievo sulla benzina non ha provocato una contrazione del consumo di questo bene, e non ha scatenato un aumento dei prezzi. Ciò è molto singolare, perché ella poteva almeno aspettare mezz'ora prima di fare questa affermazione.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Onorevole Pintor, mi permetta di fare una precisazione.

PRESIDENTE. Onorevole Azzaro, ella avrà tempo di raccogliere le critiche alle quali potrà rispondere successivamente. Altre osservazioni saranno fatte al relatore.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. E meglio che chiarisca adesso; nel coacervo della discussione saranno fatte altre osservazioni, e io non vorrei poi dimenticarle.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1970

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Fatico anche io a non interrompere, eppure avrei voglia di farlo tanto spesso.

PRESIDENTE. Onorevole Azzaro, vede com'è contagioso?

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Desidero dire che i 260 miliardi che provengono dall'aumento della benzina, sono prelevati dai risparmi familiari. Anche se il consumo della benzina non si è contratto, si saranno contratti altri consumi familiari, cioè di risparmio privato, risultanti da una media ponderata rispetto a tutti gli altri consumi, cosa che avrebbe potuto, e potrebbe contribuire a una maggiore stabilizzazione. Ha visto, onorevole Pintor? È meno divertente di quello che ella crede.

SANTAGATI. Più benzina e meno vino; più benzina e meno pane.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Il fatto che non siano aumentati i prezzi, viene a confermare questa mia tesi.

PRESIDENTE. Onorevole Azzaro, vorrei pregarla di prendere nota — come è suo dovere — delle osservazioni che le vengono rivolte, in modo da poter dare ad esse risposta al termine della discussione.

PINTOR. A questo punto, ella, onorevole Azzaro, contraddice l'altra frase secondo cui quello della benzina, insomma, non è proprio un consumo popolare. Adesso invece dice che così si tassano i consumi molto popolari. Forse fa riferimento a quello che serve per vestirsi, a quello che serve per mangiare. Allora dobbiamo intenderci. Ella, scusi, vuole spostare dal consumo privato a quello pubblico, intendendo che uno non deve più mangiare o non deve più vestirsi in privato, perché deve mangiare o vestirsi pubblicamente? Il concetto è un altro, e riguarda i trasporti e cose del genere. Ed allora, vede che è una tassazione di classe, volgarissima, che non sposta niente.

Del resto, il ministro Ferrari Aggradi ha con altrettanta soddisfazione marcato questa rigidità, pensando — e si capisce — di prendere più soldi. Basta che non dica che tutto ciò favorisce le classi popolari. Non si comincia neanche uno di quegli spostamenti o una riduzione di un tipo di consumo privato, com'è l'automobile, che voi invece qualche volta

dite di volere. Ma in realtà è evidentissimo che non lo volete.

Non voglio adesso dire una cosa volgare, ma figuratevi se toccate Agnelli su un punto di questo genere. Non per caso avete emanato il decreto nel 1965 sulle autostrade, non per caso era in atto allora la discussione sulla benzina, che allora sarebbe stata critica. Lo onorevole Colombo si precipitò a Torino a spiegare i fatti. Adesso, anche questa proposta, relativamente modesta e comunque ragionevolissima, avanzata dall'opposizione comunista sulle cilindrate, non viene accettata perché potrebbe incidere sugli acquisti o sulle catene di montaggio o su qualcos'altro dell'organizzazione FIAT, mentre la benzina — come si è visto — non incide.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ella ricorda, onorevole Pintor, come furono abolite le imposte sulle auto l'altra volta? Andarono di corsa a Torino, con un aereo militare, ad annunciare che lo avevano fatto!

PINTOR. È vero; vi fu anche un episodio televisivo in proposito.

Io so benissimo che, a questo punto, arriverà la risposta relativa all'occupazione della FIAT. Proprio questa è la « gabbia » del sistema; è per questo che si gira in tondo. Da questo punto di vista, i conti torneranno sempre alla borghesia. Il fatto è che questo vostro piano di discorso e questa vostra logica, vanno respinti. Io trovo ragionevole quanto afferma l'onorevole Ferrari Aggradi. Perché non dovrebbe esserlo? Comunque, questi discorsi sono talmente evidenti che io, pur facendoli con convinzione, mi rendo conto di non dire nulla che non sia perfettamente noto alla maggioranza, al Governo, alla gente comune e all'opposizione. Forse, non è noto fino a che punto ciò mostri la vera natura di una compagine governativa come questa.

Quanto al fatto che questo non aumenta il costo della vita, si tratta di una falsità evidente, perché il costo della vita è aumentato — mi pare — del 6 per cento, e continuerà ad aumentare. Non vi è dubbio che ciò accada perché il prezzo della benzina è un prezzo-pilota, che comporta inevitabilmente delle conseguenze. Pertanto, il drenaggio dalle tasche della gente, il carattere anche punitivo che ha questo tipo di prelievo fiscale rispetto alle conquiste salariali e generali dei lavoratori dell'autunno caldo, è palese. L'onorevole Colombo nega che il Governo sia il comitato d'affari della borghesia; ma questo Governo,

che è il comitato d'affari della grande industria e del capitalismo italiano, fa, a livello della politica economica e dei prezzi, una operazione che restaura o tende a restaurare un certo tipo di equilibrio che, nello scontro diretto di classe tra lavoratori e padronato, è stato in qualche modo incrinato.

Non parlo degli altri aspetti del prelievo fiscale. Vi sono aspetti che rasentano l'angheria; inoltre, non si è fatto ricorso alla fantasia, considerando il bollo, le patenti, e così via. Tornerò su questo argomento esaminando gli articoli, in particolare — se mi sarà permesso — per quel grottesco aumento relativo perfino agli strumenti musicali, che è prova (anche se non voglio offendere alcuno) della sovrana ignoranza che presiede a una serie di decisioni governative e della meschinità di chi, per raggranellare quattro soldi, dà un ulteriore colpo ad un aspetto della vita culturale nazionale, che poi sui giornali tutti deplorano come catastrofico. Su ciò mi intratterò non tanto brevemente quando parleremo dell'articolo 26. Infatti, anche questo è illuminante per cogliere un punto di vista, o una certa angolazione.

Se questo è il prelievo, vediamo quale uso viene fatto di questi denari. Non capisco come si possa sostenere che vi sia un collegamento con una prospettiva di azione riformista. Aspetto ancora che ciò mi venga non dico dimostrato, ma spiegato. Come si fa a sostenere questo nel momento in cui si emana un decreto-legge la cui meccanica è assolutamente rovesciata rispetto ad una qualsiasi ipotesi di questo tipo? Infatti, il grosso dei denari che voi prendete va — lo avete detto e scritto — al ripiano della gestione mutualistica (il che significa 570 miliardi), per incidere su tutta una situazione di parassitismo che si è andata formando in questi anni, la cui origine è data da un furto sociale organizzato su larga scala dalle imprese produttrici di farmaci, con cui il Governo ancora tratta, manovra, contratta, invece di demolirle e di attaccarle frontalmente, poiché si tratta di un'industria puramente parassitaria rispetto al corpo sociale, che non ha alcuna ragione di essere di carattere privatistico e quindi bisognerebbe, semmai, sfruttare di una situazione di crisi come questa per colpirle a fondo; e inoltre per alimentare e continuare a tenere in piedi tutta una gestione che poi si dice di volere in prospettiva demolire. È molto difficile demolire tutta l'organizzazione mutualistica se intanto, con la scusa del ripiano del disavanzo la si rimette a galla in condizioni di funzionare. Vorrei capire quali sono le garanzie, cui si

accenna, contro il riprodursi di queste situazioni deficitarie.

L'onorevole ministro Ferrari Aggradi in Commissione ha giustificato questo fatto non soltanto col ragionamento economico di liberare la finanza pubblica da un peso, eccetera, ma anche col fatto che è importante intervenire in questo settore, poiché ha detto (mi pare che si sia espresso così): i colleghi avvertono che c'è un grave pericolo di crisi negli ospedali.

Onorevole ministro, non è che negli ospedali vi sia un pericolo di crisi (sono felice che ella non vi sia mai entrato come mi auguro che ella non vi entri mai) ma gli ospedali versano in una crisi catastrofica e tragica e la gente patisce in modo incredibile. Il fatto stesso che ella si approssimi a questo problema in questo modo, dimostra forse una sensibilità economica, ma dimostra anche una non conoscenza della realtà sociale.

Dico questo non per polemizzare con lei ma per illuminare quello che dirò poi sul vostro programma di riforma sanitaria.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Poiché la questione mi riguarda personalmente, per l'esattezza le ricordo che non ho parlato di crisi. Che gli ospedali siano in difficoltà, lo so. Io ho parlato di pericolo di paralisi. Il sistema, per quanto sia da giudicare negativo, rischiava di essere paralizzato per mancanza di mezzi finanziari, che, nel modo come li ho indicati, vengono invece assicurati. Non intendevo fare una valutazione di merito.

PINTOR. Come non detto! È un fatto però che gli ospedali sono in uno sfacelo che è stato lasciato, credo, anche dai governi di centro-sinistra. Mi interessa di sottolineare questo non a scopo di polemica o per fare risaltare un dramma sociale, ma perché è molto importante per giudicare che cosa è la vostra proposta di pseudo riforma sanitaria. Ma questo verrà dopo.

È noto tuttavia che questo prelievo non si fa soltanto per le mutue ma per tutto un altro tipo di operazioni; cioè perché le banche, liberate da una serie di pesi, possano riprendere a finanziare le imprese. Questa è l'indicazione data da Carli, dal governatore della Banca d'Italia; spero che un giorno non sarà più chiamato « governatore » ma in altro modo, poiché non capisco questo termine mezzo papalino, mezzo coloniale e mezzo militare, molto preoccupante: chiamiamolo direttore generale.

Qui vi è tutta la disputa su come avverrà questo finanziamento, questione sulla quale non mi addentro perché altri lo faranno. Ma la cosa che mi ha più colpito è quanto ha detto l'onorevole Vittorino Colombo in Commissione. Egli ha tra l'altro condizionato a questi aspetti di come sarà gestito il credito e quindi la selezione degli investimenti, il suo atteggiamento verso il decreto-legge. Dopo aver dato una dimostrazione schiacciante del fatto che la politica economica in Italia non la fa il Governo, non la fa neanche il Presidente del Consiglio e nemmeno il ministro del tesoro ma la fanno le banche, la Banca Commerciale, Pirelli, egli voleva delle garanzie contro il fatto che i flussi del credito, i flussi del finanziamento e quindi degli investimenti, dei meccanismi produttivi, del tipo di produzione vadano in questa direzione; e, dopo aver dato questa splendida dimostrazione, di fronte a non so quale vaghissima assicurazione sul fatto che questa volta il credito sarà selezionato diversamente, si è appagato, mentre il compagno Raffaelli ha cercato invece ancora affannosamente di ottenere non si sa quali garanzie senza alcun successo.

A questo punto, anche a costo di essere più breve di quanto ho promesso, risparmio la lettura di alcune cose relative al modo in cui si vogliono utilizzare questi soldi, alla cura e all'importanza che si dà a tutto il processo di fusione, di concentrazione delle imprese, in nome naturalmente della dimensione ottimale e di tante altre cose in cui sembra scritto e chiarito già qual è il tipo di destinazione che questo finanziamento e questo allargamento del credito finiranno per avere.

Infatti, tutto l'altro aspetto — quanto riguarda la detassazione degli affari delle imprese, le operazioni di fusione, le esenzioni sugli aumenti di capitale, le esenzioni per i mutui all'estero e così via — non so quanti miliardi significhi, non son riuscito a calcolare in quale somma tutto questo si traduce. Comunque, credo non sia da dubitare che si tratta di una iniezione molto forte, specie se paragonata al salasso che viene invece operato su scala fiscale, che per altro dà perfettamente il senso della duplice operazione che il Governo vuol fare.

Dunque, pura e semplice decurtazione dei salari per risarcire una serie di situazioni parassitarie e finanziarie e la ripresa dei meccanismi di accumulazione; nessuno spostamento dai consumi privati ai consumi pubblici; nessun nesso tra intervento anticongiunturale e programmi di riforma.

Tutte queste osservazioni, abbastanza rapide, sui meccanismi del decreto sarebbero inutili e superflue — visto che sono cose note — se non servissero a risalire a qualcosa di più profondo, che è quello che a noi sta più a cuore, cioè all'ispirazione del decreto, non solo, ma all'ispirazione politica di questo Governo, del modo come è nato, di che cosa si propone di fare; in breve, al senso più profondo di questa operazione. Vale a dire — come è già stato detto, come ha detto il compagno Caprara in Commissione — ci troviamo di fronte ad una risposta economica e politica all'«autunno caldo» e alle lotte di massa; a un tentativo politico di classe di recuperare il terreno perduto dal padronato e in generale dalle forze politiche dominanti nel corso delle lotte dell'ultimo anno e in generale nel movimento di lotta di questi due anni. Questo decreto è parte di un progetto politico molto più grosso che è all'origine della formazione di questo Governo. Questo risulta dai meccanismi economici del decreto, ma risulta anche da dichiarazioni esplicite che sono state fatte e che è molto importante sottolineare, perché questo dà senso al voto che poi sarà dato su questo decreto.

Colombo — non Vittorino, in questo caso, ma il Presidente del Consiglio — ha detto chiaramente al consiglio nazionale democristiano che nel decreto (lo abbiamo già ricordato in Commissione) non si esaurisce affatto l'impegno del Governo, ma che il decreto è solo un mezzo per creare alcune condizioni necessarie all'azione del Governo stesso. Ecco allora il punto politico, la vera discriminante. Io mi rivolgo ai banchi comunisti vuoti, perché siccome non parla nessun rappresentante di grandi forze politiche non v'è grande interesse per questa discussione. Però questo è il punto politico che io pongo e che noi porremo di fronte alle masse. Battere o no questo decreto è il parametro per giudicare della linea politica verso questo Governo e verso la politica di questo Governo. Per queste ragioni, non far cadere questo decreto vuol dire non opporsi in modo conseguente agli orientamenti, alla struttura, alla natura, al programma del Governo Colombo.

Qual è la linea di questo Governo quale discende da questo decreto-legge ma, più in generale, da tutta la sua politica? E quella di ripristinare — o di fare di tutto per mettere in moto un meccanismo atto a ripristinare — il potere padronale in fabbrica e nella società, in nome dello sviluppo produttivo.

Certo il Governo fa tutto ciò in modo diverso che non nel 1963-64, come del resto è

già stato rilevato dai compagni comunisti. Il Governo, cioè, non sceglie la via della recessione, della manovra deflattiva, della stretta creditizia pura e semplice. Questo non è tuttavia un grande successo o un fatto importante.

Il fatto è che, a nostro avviso, il Governo non sceglie la via della recessione ma quella indicata dal decreto-legge, perché la prima strada sarebbe troppo costosa. Almeno su un punto, ritengo, l'onorevole ministro Ferrari Aggradi mi darà ragione, e cioè sul fatto che, dopo alcuni anni di bassi investimenti nella nostra economia e nel nostro apparato produttivo, una linea di recessione potrebbe significare una compromissione molto grave su scala internazionale del nostro apparato produttivo.

Questa via, pertanto, è stata scartata non per ragioni umanitarie o sociali ma perché l'apparato produttivo italiano non aveva interesse a seguire questa strada e avrebbe pagato un prezzo altissimo, mettendo in pericolo la stessa stabilità del Governo e del potere politico; per non parlare dello scontro politico e sociale che oggi un'impostazione recessiva o deflattiva scatenerebbe.

Si cerca allora di ottenere le stesse cose (cioè una redistribuzione di reddito a rovescio, a favore del capitale, una ripresa rapida dei meccanismi del sistema e del potere padronale nelle fabbriche) per altre vie, secondo la direttrice che ho cercato di illustrare e che voi del resto, colleghi della maggioranza, conoscete bene ed avete perfino indicato, spiegando le ragioni per le quali avete seguito questa strada.

Il meccanismo del decreto è orientato appunto a questo fine. La vera operazione che si sta tentando, di cui questo decreto è lo strumento, è quella della « tregua sociale », della proposta o del tentativo del Governo di accompagnare a questa serie di misure anti-popolari la pretesa di ottenere una tregua delle lotte sociali, per poter continuare la sua linea politica.

Queste cose, del resto, sono state chiarite con tutta evidenza dal Presidente del Consiglio nelle dichiarazioni programmatiche con le quali si è aperto alle Camere il dibattito sulla fiducia al nuovo Governo. Ed io non potrò fare a meno di richiamarmi a queste dichiarazioni, perché è questo il punto che illumina e dà significato al modo con cui si concluderà l'attuale dibattito e alla linea sulla quale si schiereranno le opposizioni nei confronti del decreto-legge.

Nel discorso pronunciato alle Camere il 10 agosto, l'onorevole Colombo preannunciava chiaramente questa operazione, affermando che, per realizzare un equilibrio fra la domanda e l'offerta occorre « poter contare, con il prossimo settembre, su una forte ripresa produttiva assicurata dalla continuità del lavoro oltreché dall'afflusso di mezzi finanziari alle imprese ». « È nell'interesse dei lavoratori e degli imprenditori » — rilevava il Presidente del Consiglio — « ricercare un clima sociale nelle fabbriche che dia luogo ad una intensificazione della produzione, nella consapevolezza che ogni alternativa a questo obiettivo danneggerebbe l'espansione e la reale tutela del potere di acquisto dei lavoratori ».

« Gioverà a questo fine » — proseguiva il Presidente del Consiglio — « da un lato la puntuale applicazione dei contratti che sono stati via via siglati, dall'altro la consapevolezza che ulteriori aumenti dei costi di produzione » (ma in questo caso si tratta proprio delle questioni contrattuali per il contesto in cui ciò viene detto) « oltre quelli già previsti, rischierebbe di mettere l'industria italiana fuori mercato ».

« Il Governo » — aggiungeva l'onorevole Colombo — « chiede a questo fine la collaborazione dei sindacati. Si introduce qui il discorso sul rapporto che intercorre fra l'azione congiunturale e l'azione riformatrice... Sappiamo cioè che vi è una connessione fra la continuità di lavoro nelle fabbriche, l'instaurarsi di un clima di collaborazione e la capacità dello Stato di rispondere concretamente ed in tempi prestabiliti alla domanda di consumi sociali... ».

Ecco qui la richiesta del clima di pace sociale che poi, in termini ancora più espliciti, viene ricordata da tutti i relatori al Senato. Cito qui a caso un esempio, perché ho una documentazione infinita, al riguardo. Al Senato i due relatori dicono: « Occorre in definitiva » (questa è la conclusione di tutta una serie di complessi ragionamenti economici, figuriamoci) « che i lavoratori acquisiscano la certezza che i miglioramenti salariali faticosamente conseguiti non siano più ridotti. Occorre nel contempo che nell'ambito della vita aziendale si ricreino le condizioni per un efficiente operare ».

Un altro punto della stessa relazione è ancora più divertente: « Ove non si voglia ottenere un equilibrio a più basso livello, l'esigenza fondamentale è quella di superare al più presto da parte di tutti coloro che intervengono nel processo produttivo » (e sono

gli operai) « gli attriti e le cause di distorsione che si sono determinati a seguito del rinnovo dei contratti di lavoro e dell'applicazione di alcuni aspetti normativi ».

In questo passo non si parla più neanche del rispetto, ma del ripristino della situazione precedente alle lotte. Queste cose, quindi, sono di assoluta evidenza e vanno al di là della logica economica: sono il senso politico del decreto-legge. Il fondamento di questo decreto-legge è la ragion d'essere o meno del Governo Colombo con tutto ciò che significa la sua formazione e nascita dopo la crisi di quest'estate. Questo è il filo rosso che corre dappertutto.

Noi comprendiamo questo tentativo di tornare indietro, di ripristinare una situazione precedente, perché riconosciamo che le lotte d'autunno hanno realmente inciso sul sistema produttivo, hanno realmente alimentato un processo di crisi. Non neghiamo che gli aumenti salariali, la crescita del potere in fabbrica, il tipo di lotta abbiano creato una situazione di incertezza, abbiano inceppato il meccanismo del sistema. Non lo neghiamo ed affermiamo anzi che questo è uno dei fatti sociali e politici più grossi di questo decennio e come tale lo esaltiamo, anche se, beninteso, il discorso sulle cause della crisi non possa restringersi a questo: esse, infatti, derivano anche da una serie di cause strutturali, politiche e sociali molto profonde, che sostituiscono poi la ragione delle lotte. Non è che i lavoratori lottino per il gusto di lottare. Però tutto questo esiste. Questo è il punto.

Mentre questo Governo e questa maggioranza tendono perciò a colpire i risultati delle lotte per ripristinare i meccanismi che le lotte hanno inceppato, noi pensiamo che vadano riprese e rilanciate le lotte per portare la crisi di questi meccanismi ancora più avanti e che respingere questo decreto-legge e questa linea del Governo sia, a questo fine della ripresa del movimento, indispensabile.

Pensiamo questo e pensiamo che l'errore principale che oggi si possa commettere sia invece quello di fare da una parte carico al movimento operaio e alle lotte dei lavoratori dell'influenza negativa che hanno avuto sui meccanismi produttivi e dall'altra, in conseguenza di questo fatto, di accettare un ridimensionamento della lotta.

Che il rallentamento produttivo abbia qui una delle sue cause fondamentali, e che quindi il rimediare a questa situazione sia uno degli obiettivi fondamentali del Governo, è dimostrato, è nei fatti, è vero; ed è vero quello che i relatori, il ministro, il Governo si sfor-

zano di dimostrare, che cioè dalla fine del 1969 gli indici della produzione industriale sono caduti, che nel primo semestre del 1970, pur dopo le lotte contrattuali, non vi è stata una ripresa della produzione e della produttività come ci si aspettava, e che quindi ci si trova di fronte a una crisi in atto determinata da questa situazione.

Il nodo da sciogliere è proprio qui: a questa situazione come si risponde? Si risponde ristabilendo lo sfruttamento, riconoscendo che deve esservi una ripresa produttiva fondata sui meccanismi precedenti alle lotte, che per questo occorre una tregua sociale, o si risponde respingendo tutto questo? Questa è la scelta da fare, qui è la chiave, e qui è il punto politico della discussione che stiamo facendo.

Vengo dunque a questo punto, esaurita questa parte di riflessione sulla natura del decreto, sulla sua ispirazione più di fondo, sul disegno politico del Governo Colombo. E venendo al nodo politico, prima di entrare in altre considerazioni, vorrei porre a me stesso una domanda: quali titoli politici ha la classe dirigente italiana ed ha questo Governo per impostare un simile discorso e per pretendere una tregua sociale o comunque una qualsiasi forma di collaborazione dagli operai, dai lavoratori in genere e dalle forze di opposizione? Quali sono i suoi titoli politici, quale è il contesto politico in cui un Governo simile e la classe dirigente che questo Governo rappresenta operano? Io dico che questo Governo e questa classe dirigente non hanno alcun titolo e che la semplice richiesta di una tregua è una sfida irragionevole.

Non voglio ora insistere sul modo come è nato questo Governo o sulla sua composizione, e neppure sulla figura del suo *leader*, che è l'uomo organicamente più legato alla grande industria italiana, quello che ha gestito la politica economica di consolidamento delle strutture capitalistiche in questo decennio. Non voglio riportare qui queste questioni, discutibili se volete, ma vecchie: voglio guardare, in modo molto semplice, a quello che sta succedendo mentre il Governo chiede questa tregua, a quello che succede nel paese, facendo innanzi tutto un riferimento a come è ancora e a come funziona questo Stato e al tipo di repressione invisibile che continua ad operare contro le avanguardie operaie, contro le avanguardie studentesche, contro la gente semplice, nel momento in cui si fanno tutte queste ridicole — mi permetto di dirlo — discussioni e dispute sugli incontri, sulla tregua, sulle prospettive riformiste. Infatti, tutti gli ele-

menti che possono venire da una visione di ciò che succede nella realtà sociale sono elementi complementari del decreto: non sono cosa a sé, bensì parte di questa operazione politica.

Sono stato molto imbarazzato in ordine a quali esempi scegliere a proposito di questi fenomeni di repressione, perché il quadro è ricchissimo, anche se non ha l'evidenza e la risonanza che aveva una volta, ai tempi del centrismo, quando lo scontro era più esplicito. Oggi sono più striscianti questi fenomeni. Sono andato a caso, quindi, e non insisterò molto. Voglio citare, però, l'esempio di una fabbrica tessile dell'alto novarese, a Verbania, la Rhodiatoce, dipendente dalla Montedison, una fabbrica, quindi, in cui lo Stato ha le mani.

In questa fabbrica, gli operai e gli studenti sono stati i protagonisti, nel corso dell'anno passato, di grandi lotte esemplari, di avanguardia. E badi, onorevole Azzaro, che si tratta di lotte non eversive, bensì di lotte su questioni elementari di sopravvivenza. Queste lotte hanno portato sul tappeto, oltre alle normali questioni contrattuali, anche problemi che riguardano la vita stessa degli operai, quali quelli riguardanti l'ambiente di lavoro, le ferie, l'assistenza malattia, l'orario di lavoro, l'eliminazione degli attuali ritmi di sfruttamento. Esse sono condotte da tutti i sindacati, perché fra l'altro in quella fabbrica vi sono quadri sindacali di grandi capacità, pienamente legati agli operai, e da un comitato di base di studenti-operai e di delegati eletti. È una fabbrica che, anche da questo punto di vista delle strutture di lotta, può essere considerata esemplare.

Ebbene, vi è stata una serrata padronale, come risposta a queste lotte condotte su questioni, ripeto, contrattuali normali. Questa serrata è stata attuata con metodi, direi pazzeschi: ad esempio, togliendo la corrente presso la centrale termoelettrica, considerato che non si riusciva a toglierla in fabbrica.

In questa situazione, che cosa può fare un Governo, un potere politico? Può fare due cose: colpire decisamente questo atteggiamento padronale o colpire l'alteggiamiento degli operai. E che cosa è successo? È successo che la polizia e i carabinieri hanno arrestato dirigenti operai, membri di commissione interna, sindacalisti, proprio coloro a cui (non vorrei, signor Presidente, che ella pensasse che io vado per la tangente) il Governo chiede la tregua sociale, la collaborazione di classe, per la ripresa produttiva. Ma, onorevole ministro, ella si rende conto di che cosa devono

pensare questi operai, questi sindacalisti, di questo potere, di questo Stato, che oggi, nel 1970, con tutti questi discorsi assurdi che si fanno, emette una ottantina di mandati di cattura contro operai in lotta? E questo a prescindere dal fatto che alla lotta partecipano perfino dei preti.

Dall'altra parte, ripeto, vi è un gruppo di padroni, legato, tra l'altro, allo Stato.

Questa è la politica che fa questo Governo, questo Stato. Questo è il meccanismo statale che sta dietro ed accompagna un tipo di ripresa economica e produttiva come quella che viene qui preconizzata. E allora che rapporto vi è tra il clima che si crea attorno ad una operazione come quella voluta da questo decreto-legge e questa realtà sociale? Ecco che cosa chiedono gli operai di quella fabbrica, iscritti al partito comunista e al PSIUP, di fronte a questi fatti (e non gli è stato suggerito da nessuno). « Ai gruppi parlamentari del Senato e della Camera del PCI e del PSIUP — Gli operai, impiegati, tecnici firmatari di questo documento, comunisti e socialisti di unità proletaria, ribadiscono un giudizio nettamente negativo sul "decretone" Colombo, strumento repressivo delle lotte dei lavoratori e di consolidamento del potere capitalistico, e appoggiano l'opposizione unitaria dei partiti di sinistra nel Parlamento e nel paese. Essi ritengono che questa opposizione debba essere realizzata con tutte le forme, fino in fondo, e giudicano molto necessario l'ostruzionismo contro il "decretone" per farlo decadere e aprire la strada a proposte nuove. Il giudizio dei lavoratori della Rhodiatoce impegnati in una dura lotta contro il padrone viene portato a conoscenza dei parlamentari dei due partiti perché ne tengano il dovuto conto ». Firmato: gli iscritti del PCI e del PSIUP di Verbania.

Perché scrivono queste cose? Perché vedono qual è la logica di queste operazioni economiche; e ho apprezzato che il gruppo parlamentare comunista, di fronte a questa offensiva che vi è stata e vi è a Verbania, abbia assunto l'impegno di prendere le opportune iniziative nell'ambito dei propri poteri affinché venga a cessare l'azione repressiva in atto con la revoca immediata dei provvedimenti e via dicendo.

Ma quello che io qui voglio dire è che questi poteri sono molto grandi, e cioè che la possibilità di bloccare questo provvedimento esiste purché si sappia dire: bene, questa è la vostra politica; fate anche un solo atto antioperaio di questo tipo e il « decretone » ve lo tenete; noi lo facciamo decadere, non accettiamo che ancora oggi, con i socialisti al

Governo, accada sia pure un solo fatto del genere (e non ne accade uno solo: ne accadono migliaia).

Ecco qual è la forza contrattuale, ecco qual è il modo di scontrarsi sul piano di classe e politico in questo campo.

Ma quello che ho ricordato è un fatto operaio (ripeto: cito piccoli episodi perché mi interessa far venire fuori quanto c'è di diverso tra quello che succede realmente tra la gente e quello che noi siamo chiamati a decidere). Ricordo un altro episodio, avvenuto a Pisa, che non riguarda gli operai: riguarda gli studenti, ma riguarda — e come! — la struttura dello Stato, riguarda le riforme (e poi verrò alle riforme). A Pisa c'è una ridicola facoltà di lingue; e spiego che cosa voglio dire: una facoltà in una condizione molto triste, con tre piccole aule e un numero enorme di studenti (vi risparmio la definizione di questa struttura statale). Questo, a mio avviso, dovrebbe rendere sia il rettore, sia il preside, sia tutti gli altri, timidissimi nel fare qualunque cosa, perché è già evidente che essi operano in una situazione estremamente discutibile (ma trascuriamo questo aspetto). In questa università si è svolto uno scontro, che adesso non sto a descrivere anche perché, ripeto, non mi interessa fare dell'ostruzionismo nel senso del tempo (non mi importa se parlerò meno del previsto); una lotta che riguardava un esame scritto: sono cose che succedono in tante università. Bene: vi sono stati 21 mandati di cattura contro gli studenti. Ma dico: neanche fosse stata un'insurrezione! A Reggio quanti mandati di cattura avete emesso? Non basta: 6 studenti sono finiti in carcere. Sono andato a trovarli nel carcere di Lucca (stanno lì): si rendono conto dell'enormità, della sproporzione delle conseguenze rispetto al fatto. Questa è la struttura dello Stato.

E poi chiedete la tregua sociale! Chi non capisce la contraddittorietà di tutto questo? Si dirà: avranno fatto qualcosa se sono stati emessi 21 mandati di cattura e 6 studenti sono in galera da vari mesi. Non si può non credere a me quando dico che si è trattato di una manifestazione normale, di una lotta contro gli esami scritti: e si tratta di ragazzi che vengono da fuori, senza la famiglia.

Ma comunque voi direte: qualche cosa avranno fatto. No, perché che cosa succede? Succede che il giudice istruttore del Tribunale di Pisa, dottor Federico Vignale, emette un'ordinanza per la scarcerazione di questi ragazzi (signor Presidente, la prego di prendere atto che non faccio un ostruzionismo

formale; io ho delle splendide ordinanze e gliele potrei leggere tutte perché sono molto interessanti. Ma non lo farò e leggerò soltanto alcune parti di maggior rilievo, anche perché mi interessa che rimanga una certa sostanza del mio discorso; non è che io faccia uso di queste ordinanze per perdere tempo, ma perché voglio cercare di persuadere — pensate che impresa vana — il ministro Ferrari Aggradi della assurdità della impostazione politica che egli dà quando dice: « Questo decreto-legge è importante perché se lo mettiamo in moto poi le cose andranno bene »; non è così perché queste sono le cose con le quali voi vi dovete scontrare; è assurdo che voi pensiate di avere credito presso le grandi masse).

L'ordinanza di questo giudice, dopo aver fatto riferimento a tutti gli articoli del codice penale, dice: « L'unico fra i reati contestati per cui sia obbligatorio il mandato di cattura » — badi che sto parlando di ragazzi in galera — « è quello di resistenza aggravata a pubblico ufficiale enunciata al capo b), ma le risultanze istruttorie fino ad ora acquisite », — è il giudice istruttore che parla e quindi si suppone che sappia quel che dice — « consentono di escludere la sussistenza di tale reato. Nel capo di imputazione è detto che gli imputati si frapposero per impedire l'ingresso nell'aula di esame di dettato di inglese. In verità è risultato che nell'aula destinata all'esame all'ora stabilita per l'inizio della prova convennero non solo gli studenti che dovevano sostenerla ma anche numerosi altri che volevano impedirne o turbarne lo svolgimento. Sicché nell'aula e nelle sue immediate adiacenze si creò una grande confusione », eccetera. Nel capo di imputazione si dice ancora che: « Gli imputati fecero forza per entrare in altra aula dove l'esame doveva aver luogo. È risultato invece che nessuno dei docenti fu direttamente e intenzionalmente oggetto di violenza fisica da parte dei contestatori. Costoro si ammassarono davanti alla porta... », eccetera.

E così continua, contestando punto per punto i capi di imputazione. « Si dice che opposero resistenza ai docenti mentre compivano un atto del loro ufficio, quello preposto allo svolgimento dell'esame in parola, ma in realtà i docenti non stavano in quel momento compiendo un atto del loro ufficio, essi erano stati incaricati dell'assistenza e della sorveglianza durante il dettato di inglese da parte del professor..., ma fino a quel momento la prova di esame non era ancora incominciata... e quindi stavano sulla porta ».

Tutti gli altri addebiti non ci sono e quindi il giudice decide la scarcerazione. « Ritenuta la mancanza di sufficienti indizi di colpevolezza..., la non necessità di mantenere il provvedimento di cattura, revoca nei confronti di Parrini Roberto, Corvetta Gavino, Garavani, Piras, Ferrentino, Teiana » — molti erano sardi, naturalmente « Martini, Somigli, Fontana, Faedda, Carta, Cioci, Amodeo... l'ordine di cattura emesso dal Procuratore generale della Repubblica ».

Che cosa fa il Calamari, notissimo personaggio? Impugna questa sentenza, vuole che questi ragazzi restino in galera (questa è la magistratura italiana!). Il Calamari dice: « Questi fatti criminosi del 19 giugno, accaduti alla facoltà di lingue dell'università di Pisa, coronano un quadro di prepotenza e di illegalità adottato da taluni studenti come sistema di vita » (cioè li vuole in galera perché non gli piacciono questi ragazzi). Dice anche: « A me questi ragazzi non piacciono e quindi, contro il parere del giudice istruttore, poiché essi hanno un sistema di vita che non mi va, affermo che essi debbono restare in galera ».

E poi afferma: « il giudice istruttore dice che nessun professore sarebbe stato oggetto di violenza fisica, ma la circostanza è irrilevante perché la violenza è stata sicuramente usata nei confronti dei due studenti, i quali insieme con i professori stavano prestando assistenza ai pubblici ufficiali ». Quindi non è stata fatta resistenza ai pubblici ufficiali ma a studenti che assistevano i pubblici ufficiali. Allora di rimbalzo sostiene: « è vero che stavano sulla porta i professori, ma non si capisce che cosa stessero a fare sulla porta dell'aula gli anzidetti professori se non fossero stati specificamente incaricati di sorvegliare l'ingresso », mentre potevano essere sulla porta per qualunque cosa: fumare, fare la corte ad una ragazza. Poi finalmente dice: « ci sono stati dei testi coraggiosi » e infine aggiunge, signor Presidente, questa cosa enorme: « Trattandosi di fatti di estrema gravità perché preceduti da altri fatti consimili » (l'università di Pisa è diventata un ambiente delinquenziale; questo a proposito della riforma dell'istruzione, onorevole ministro!) « commessi nell'ambito di una facoltà frequentata in grande maggioranza da giovani donne contro le quali, non certo eroicamente » eccetera.

Questa è la ragione per cui oggi questi giovani sono in galera a Lucca e uno, chissà perché, a Livorno. Ecco lo Stato! E chi non lo capisce? Perché non chiediamo la tregua so-

ciale agli studenti? Chiedetela e vedremo se l'otterrete.

Lasciamo stare il caso Pinelli. Ora si sta celebrando il processo. Per la morte di Pinelli indizi non ne esistono mentre sono importantissimi per Calamari per questi studenti. Quindi, archiviazione, anzi querela e processo in corso nei termini che sapete.

Ho altri esempi. A Cagliari è in corso un processo: 13-14 ragazzi sono in galera per la storia degli incidenti connessi alla visita del Papa, sebbene il Papa abbia detto che era tutta una montatura. Nossignori, sono in galera da allora, sono rimasti dentro, si sta svolgendo il processo ora.

Ripeto, ecco lo Stato, ecco cosa siete! Voi potreste dire: sono episodi singoli. Ma io ne potrei citare tanti altri, per esempio quelli successivi alle lotte di autunno. Se non ci fosse stata l'amnistia, saremmo qui a discutere del « decretone » o della tregua sociale.

Come si risponde a queste cose? Vi rendete conto che stiamo discutendo di queste cose da molti anni e siamo sempre allo stesso punto? Si risponde, onorevole Azzaro, con l'eversione nei confronti di questa cosa assurda, e per eversione io intendo una lotta a fondo. Anche qui si risponde (dico una parola, cercate di capirla e di non scandalizzarvi) con il sabotaggio. Così si muove il Governo? Così opera? Va bene, non si legifera più in questo Parlamento. Qui ci sono oltre 200 deputati di opposizione eletti da questa gente che non è possibile deludere. Capisco una contrattazione fra opposizione e maggioranza su questo punto, non siamo matti, ma contrattiamo però su questo terreno e sul serio, e non è necessario che si spari e si ammazzi qualcuno perché si cominci a porre questo problema. No! Una questione assoluta, rigorosa, semplice: a questo trattamento, a questi meccanismi, a questo Stato, oltre che ai meccanismi economici, cioè a questa doppia tenaglia che stringe grandi masse, che le rende subalterne, che le umilia, contro uno Stato nemico, si risponde da parte dell'opposizione operaia con un atteggiamento che è profondamente costruttivo, cioè dicendo: no, questo meccanismo non permettiamo che funzioni; mettiamo in moto tutta la nostra capacità, potere, forza, che è rilevante come voti, contro queste strutture, contro questa situazione. E allora forse si può cominciare anche a trattare. Intanto cominciamo con questo « decretone ».

Vi risparmio altri episodi: per esempio quello di un ragazzo che è venuto da me dopo

le manifestazioni di Roma, che è stato fermato, che è stato poi rimesso in libertà. Egli mi ha descritto (ed era molto disinteressato, non voleva neppure un'azione politica) il trattamento che i carabinieri gli hanno fatto. Be', non crediate che io esageri: certo è meno dannoso, ma lo spirito non era molto differente, non per nulla differente da come trattavano i fascisti. Era un ragazzo. E quindi le umiliazioni di ogni tipo, cose che non sto a descrivervi (meno male che siete un partito cattolico). Ma questo succede, questi sono i carabinieri, questa è la struttura dello Stato e della polizia. Ma, ripeto, non intendo raccontare questo episodio. Quando poi questo ragazzo ha tentato di raccontare ad un giudice questo trattamento, il giudice — non so se per benevolenza o peggio — lo sconsigliò, perché rischiava di essere processato per calunnia. Gli chiese se aveva testimoni. E il ragazzo: « Sì, quelli che mi hanno fatto queste cose ».

Certo sono fatti marginali, certo oggi non è più come una volta. Più che marginali, vorrei dire nascosti, striscianti. Ma già questo è un fatto politico (ecco perché cito anche a caso, anche fatti minori), perché questa azione oggi è speciale: si colpiscono le avanguardie, le minoranze, appunto perché sono eversive, perché sono « teppistiche », come si dice qualche volta. E si tenta in questo modo di impedire una ripresa reale, di impedire quel tipo di fermentazione che c'è stata nella società italiana e occidentale in questi anni.

Ecco dunque: una repressione strisciante, nascosta, occulta, contro le avanguardie, e che in questo senso si salda con questo decreto; perché oggi (questa è una cosa che il Governo e la borghesia hanno imparato) bastano ristrette avanguardie per paralizzare e inceppare i meccanismi produttivi: avanguardie operaie dentro le fabbriche, avanguardie studentesche nelle università, forme di lotta che ottengono risultati. E allora il problema è di decapitare, di sforbiciare il movimento colpendo in questo modo queste avanguardie indifese: perché poi chi lo sa, chi le va a cercare, chi ne parla? Questo è il tipo di manovra, questa è l'altra faccia della tregua sociale che viene proposta.

E badate (e sulla repressione finisco) che comincia anche una reazione fascista (lasciamo stare Reggio, lo vedremo dopo); cominciano anche delle forze private ad inserirsi in questa azione. Attualmente in alcune fabbriche di Bologna si conducono lotte importanti, ebbene fuori della fabbrica si esercita un'azione di squadre fasciste, che vengono oggi sonoramente picchiate, ma che parteci-

pano a modo loro di questo attacco alle avanguardie di lotta sociale. In queste fabbriche si conducono lotte di punta, non generalizzate, e lì si cominciano a vedere atti di squadristo privato che si accompagna e che fa parte di questa che io chiamo repressione strisciante nei confronti delle avanguardie.

Ecco la controffensiva che questo Governo o, al di là di questo Governo, il padronato italiano e lo Stato tentano di condurre dopo la lotta del 1969. Questo è il contesto politico in cui sorge il « decretone ». Questo è il momento in cui bisogna giudicare e decidere come comportarsi! E mi rivolgo con intenzione ai compagni comunisti, dai quali queste cose o, per lo meno, l'esito di questa battaglia dipende in larga misura!

Ma allora, se il Governo (questo avevo premesso) non ha nessun titolo per venire a chiedere chissà quale atteggiamento morbido, bisogna anche dire un'altra cosa: a quale classe operaia, a quali lavoratori, a quali masse sociali si rivolge per pretendere la tregua? Cioè, rispetto a che cosa, quali risultati vuole cancellare, a quale situazione vuole tornare, che cosa si intende per produttività nelle fabbriche e nei meccanismi produttivi italiani? Che cosa significa questa richiesta di riprendere a lavorare di più perché altrimenti il sistema ecc.? Cioè quali sono le condizioni dei lavoratori italiani dalle cui tasche pretendete a questo punto non soltanto di togliere dei soldi col prelievo fiscale, ma pretendete che tornino a prestarsi, in nome dei meccanismi del sistema, ad un certo tipo di condizioni di lavoro e di organizzarsi nella fabbrica? Se non avete titoli, a chi vi rivolgete? Come fate ad attendervi una risposta positiva?

Io non vi annoierò qui con un riferimento alle condizioni salariali dei lavoratori italiani. L'avete riconosciuto anche nelle vostre relazioni, ed è fin troppo noto. L'ha detto il compagno Vespignani, che malgrado tutto, malgrado gli aumenti strappati, malgrado queste lotte vittoriose, malgrado che ad un certo punto alcuni aumenti molto forti che venivano chiesti dagli operai sembravano folli perché rompevano i parametri della produttività, malgrado tutto questo, i salari, il costo della manodopera in Italia continua ad essere il più basso in Europa.

Questo è stato scritto dai relatori. Quindi su questo non debbo aggiungere niente: si sa, è noto. Adesso queste condizioni peggiorano ancora col prelievo dai consumi non rigidi. Ma io voglio fare riferimento, senza perdere troppo tempo, senza volere ad arte portare do-

cumentazioni che pure — ripeto — ho abbondantissime, ad un altro aspetto connesso al discorso sulle riforme: le condizioni, l'ambiente, i ritmi di lavoro, la salute. A mio avviso non si possono dire certe cose, quando si è in fase di ricerca astratta, di analisi e poi considerare queste cose relativamente secondarie e in altre situazioni; quando si è in un momento concreto come nella discussione di una legge come questa. Insomma, è noto o non è noto, si è scritto o non si è scritto, si è riconosciuto o non si è riconosciuto che c'è una guerra, una condizione di guerra, l'equivalente di una condizione di guerra nelle fabbriche italiane? Nelle conferenze operaie della sinistra, nelle analisi degli istituti specializzati risulta o no questo? È vero che c'è stato, continua ad esserci, un morto ogni ora lavorativa, un ferito ogni sei secondi? È vero o non è vero? È vero che i tempi di lavoro hanno un ritmo bestiale? È vero che la questione dei ritmi di lavoro è la fonte delle principali malattie contemporanee, o non è vero? È vero che i problemi della temperatura, dell'umidità, delle sostanze tossiche, dell'inquinamento interno sono problemi che riguardano l'avvenire stesso della società nazionale, della forza-lavoro, delle nuove generazioni? Cioè queste cose si dicono nei convegni e non quando si fanno le leggi, o sono reali? Oppure sono esagerate, e allora perché si dicono nei convegni? Il fatto è che sono reali.

È vero o non è vero che la questione dei trasporti rende l'orario lavorativo pazzesco nel nostro paese e non solo per gli operai, ma per i professionisti, per chiunque viva di lavoro?

Tutto questo è vero e potrei qui fare letture abbondantissime su quale è da questo punto di vista (ciò mi interessa per introdurre il discorso sulla riforma sanitaria) la posizione dei medici nelle fabbriche, degli ispettori del lavoro e come essi siano messi lì apposta per peggiorare queste condizioni. Parlo di queste cose perché si tratta di cose pratiche che si riferiscono al tipo di sviluppo in atto mentre voi domandate una tregua sociale, una collaborazione per ripristinare e consolidare questo meccanismo, per tentare in qualche modo di rimediare al fatto che questo tipo di organizzazione capitalistica del lavoro nella fabbrica sia stato (lo dirò più diffusamente in appresso) definitivamente messo in discussione, il che renderà molto più difficile che voi possiate riuscire nel vostro tentativo di ripristinare il meccanismo. In questo senso la nostra posizione è eversiva.

Visto che il Governo non ha nessun titolo per chiedere quello che chiede, visto che si

pretendono queste cose assurde di fronte a una situazione politica, sociale e produttiva di questo tipo che investe in modo così pesante i produttori di ricchezza — gli operai e i lavoratori in genere — qual è l'altro punto di forza, cioè in nome di che cosa pretendete un'accoglienza benevola o relativamente benevola a questo decreto?

E qui viene la questione delle riforme in nome del legame tra anticongiuntura e riforme. Devo dire che a nostro avviso, il discorso sulle riforme è molto importante perché esso in qualche modo giustifica un certo tipo di comportamento dell'opposizione tradizionale.

Questo delle riforme è il terreno più ingannevole, più mistificatorio di tutta la vostra politica e di questo decreto in particolare. Lo è per ragioni di fondo cioè per una impotenza intrinseca del riformismo in una società come quella italiana a capitalismo sviluppato; e lo è anche per ragioni specifiche, poiché tutta la vostra politica è in questo senso intrinsecamente antiriformatrice. Essa è sì razionalizzatrice ma non intende neppure in qualche misura riequilibrare o riformare gli equilibri portanti del sistema. È un terreno mistificatorio, perché tutto quello che voi fate ha come scopo quello di rilanciare precisamente il tipo di sviluppo che voi dite poi di volere riformare.

Cercherò brevemente di spiegarne le ragioni. Intanto accennerò alle riforme che si conoscono o per lo meno ai loro termini noti, alle enunciazioni che sono venute fuori nel corso dell'incontro tra i sindacati e il Governo.

Tralascio la riforma tributaria, su cui mi rifiuto di dire alcunché, perché ho già detto che secondo me la sola enunciazione di questa parola ha oggi qualcosa — e permettetemi di dirlo con tutto il rispetto — di buffonesco, per il modo in cui viene riproposta, assurdamente, di anno in anno, di scadenza in scadenza. E poi, è così chiaro che voi da questo punto di vista non volete toccare nessun interesse costituito perché ciò vi farebbe mancare il terreno sotto i piedi, l'appoggio delle forze sociali che vi sostengono. Non è una cosa seria: con la vostra concezione del risparmio, con le cose che ha detto Carli... Ma figurarsi! Un Governo di questo tipo, la democrazia cristiana andrebbero in pezzi, se appena dovessero scendere su un terreno di questo genere.

Il ministro Preti ha già fatto capire che per lui gli evasori, i ricchi, tutte queste cose, sono cose spregevoli, perché sono cose meschine, e non hanno niente di grande. Non gli passa neanche per la mente che c'è una questione di orientamento sociale e politico, perché colpire

o no i ricchi è un fatto che dà immediatamente il senso di quale sia l'orientamento, lo spirito, l'*animus* di chi governa, indipendentemente dal gettito che se ne ricava. Ma figuriamoci!

Tralascio tutto ciò e anche la riforma giudiziaria. Dopo avere accennato a quanto succede in questo settore per quanto riguarda la repressione e la giustizia dello Stato, noi sappiamo già che non ci sarà una riforma, da questo punto di vista. La legge delega che è stata approvata per la riforma dei codici, è pietosa per la sua arretratezza. Certo, rispetto alle cose vergognose, al tipo di codice, al tipo di struttura che noi, che voi, anzi, la democrazia cristiana ha conservato per venticinque anni, questa riforma ha già almeno un minimo di senso. Tuttavia conserva ancora delle cose assurde. Ho ancora in mente — e ne parlammo in Commissione giustizia — una questione particolare: la gente continuerà a rimanere in galera due anni indipendentemente dal fatto che sia stato o no celebrato il processo. Questa è una tale mostruosità ed indica un tale rapporto tra Stato e cittadini, per cui costituisce uno di quei famosi casi singoli che, a mio parere, sono sufficienti a far schierare chiunque abbia un minimo di sensibilità, non di classe, ma moderna, contro una qualunque organizzazione di governo e di maggioranza che mostri un tale *animus*. Del resto, era il ministro Gava colui che gestiva queste cose; figuriamoci!

Lascio stare questi problemi, che non formano oggetto della nostra discussione, perché il « decretone » è legato invece ad altre due o tre proposte. Una sarebbe quella dei trasporti, ma da questo punto di vista non si intravede niente, se non il fatto che — per l'amor di Dio — aumentano le automobili in circolazione. Lasciamo stare; parliamo dei problemi della casa e della sanità. E lascio stare anche lo Stato in generale, le regioni; ne parleremo quando parleremo di Reggio Calabria, ed in quella sede dirò il mio parere. La riforma dello Stato è cominciata in modo brillante, forte! Ho avuto occasione di dire come nascevano le regioni nel mio intervento nel dibattito sulla fiducia al Governo Rumor; ogni fantasia da questo punto di vista, è superata.

Lasciamo stare, ripeto, questi problemi, come anche il problema della scuola, che meriterà un discorso a parte. Ma anche di questo, ho già detto; mi importa assai, dei piani del ministro Misasi! Io giudico quello che succede nelle scuole, tra gli studenti.

Vediamo le altre questioni. Vediamo i trasporti: soddisfazione, perché il consumo della

benzina è rigido, e quindi soddisfazione perché da questo punto di vista le cose continuano come sempre, e peggio. E poi, nel discorso programmatico, persino il Presidente del Consiglio parla di un congruo numero di anni per risolvere il problema dei trasporti. Se parla di un congruo numero di anni il Presidente del Consiglio, possiamo immaginare che si tratterà di mezzo secolo — e si spiega — per risolvere, ad esempio, il problema dei pendolari. Da questo punto di vista, il « decretone » va nella direzione contraria, come d'altronde fece l'altro decreto-legge del 1963-1965, che vide il noto colpo iniziale al centro-sinistra, come l'onorevole Giolitti sicuramente riconosce.

Sempre a proposito dei trasporti, è evidente la poca serietà con cui si affronta il problema. Stiamo facendo una discussione decisiva per reperire circa 660 miliardi. Però lasciamo inalterate situazioni come quella dei trasporti; anzi, ci preoccupiamo che il tipo di prelievo fiscale non tocchi questo campo. Io sono convinto, ad esempio, che l'onorevole Scalfari sia un fautore del decreto-legge. Ma poi leggendo *L'Espresso*, si può fare una riflessione economica e constatare che proprio il costo della congestione del traffico è (guardate la combinazione) di 550 miliardi di lire l'anno in termini di ore lavorative perdute. Pertanto, lasciando inalterato questo tipo di meccanismo, noi paghiamo — si dice — soltanto dal punto di vista delle ore lavorative perdute, una somma pari a quella che facciamo tanta fatica a reperire con l'aumento dell'imposta sulla benzina e con altri mezzi.

L'Espresso afferma: « Da noi non esistono ricerche precise per accertare il costo della perdita di produttività dovuta ai ritardi causati dal traffico. Si sa che in Gran Bretagna la perdita della produzione è di 1200 miliardi l'anno e, da calcoli approssimativi, risulta che per l'Italia la cifra non dovrebbe essere inferiore. Per restare nel campo della valutazione economica, è stata valutata a 600 miliardi l'anno la sola incidenza passiva degli incidenti automobilistici ».

Questo discorso mi ha colpito. Non so se esso abbia importanza, valore o altro; ma la produttività, sotto questo punto di vista, perde completamente di importanza. Questi passivi della produttività si scontano tranquillamente, al contrario di quanto si fa nei confronti del fatto che gli operai riescono ad avere ritmi meno infernali di lavoro; in questo caso, anzi, si mette in moto tutto un meccanismo opposto.

Veniamo ora ai due grandi problemi della sanità e dell'edilizia. Li discuteremo approfonditamente quando conosceremo bene le misure che il Governo adotterà al riguardo; per ora, vi sono delle anticipazioni. Io, almeno, ho letto solo qualcosa sui giornali; non so altro. Non a caso, inoltre, questo avviene in una forma tutta particolare, di vertice.

Certamente, il fondo sanitario nazionale, ossia il fatto che non vi sarà più nessuno — se ho ben capito — escluso dall'assistenza sanitaria, è una conquista rilevante. L'idea dell'unità sanitaria è un'idea di per sé interessante. Tuttavia, ho la nettissima sensazione che si tratti in grande misura (come risulta dal « decretone », dal ripiano delle mutue, e così via) di un cambio di etichette, ossia del modo di riassorbire tutti gli enti che fanno parte di questa struttura parassitaria in un meccanismo generale nazionale differente, con una struttura locale legata alle regioni, assolutamente non dissimile da quella che si è creata molti anni fa in altri modi. Non si vede alcunché di diverso da questo punto di vista fondamentale. Dov'è la differenza? C'è una prudenza somma verso l'industria farmaceutica. Eppure, il primo atto di una riforma sanitaria — l'ho già detto — è quello di abbattere in radice questo tipo di produzione, non di scendere a compromessi. Questo è un tema che mobilita la gente e con cui si può sperare di convincerla che si fa sul serio. Altrimenti tutto si risolve in una contrattazione con un certo tipo di interesse. Dov'è l'abbattimento delle posizioni parassitarie o non parassitarie, di rendita o non di rendita? Cominciamo a fare un atto politico-sociale preciso.

IGNI. Con l'ultima legge hanno privatizzato le farmacie!

PINTOR. Medici, regioni: cosa vogliono dire queste parole in sé? Soprattutto, è totalmente assente da questa impostazione (lo dico dal punto di vista del ruolo dei sindacati, perché capisco il punto di vista del Governo) la questione della auto-organizzazione della salute e della sanità, a cominciare dai luoghi dove si genera la malattia, e cioè le fabbriche. È semplicemente ridicolo porre oggi i problemi della cura *a posteriori* nel momento in cui esiste una struttura produttiva che ammazza la gente, la fa invecchiare a 40 anni, la distrugge nel fisico. E questo non solo per gli operai, ma per tutti noi.

Vi rendete conto della sproporzione che esiste fra i problemi (non parlo nemmeno degli infortuni) drammatici che questo tipo di svi-

luppo impazzito del capitalismo moderno sta creando in tutto il tessuto sociale e il balbettio di queste riforme, che pure costituiscono un timidissimo passo avanti rispetto alla folle situazione oggi esistente?

Perché non si deve affacciare il problema di un'autogestione della salute? Perché non si deve affrontarlo? Certo non credo che si possa affrontarlo legislativamente: lo si deve affrontare su un piano di lotta. Questi problemi saranno in qualche misura, non dico risolti ma almeno impostati correttamente quando le questioni relative all'ambiente di lavoro saranno affidate all'autorganizzazione operaia. Dove l'ambiente non è buono non si lavora. Si interrompe la produzione!

Questo è il compito principale che gli operai direttamente, ma anche i sindacati, devono porre, altrimenti non esiste ipotesi di riforma sanitaria di vertice. La prevenzione non è costituita dal fatto che ci si debba recare in ambulatorio per far constatare se si ha o no un tumore. Queste sono sciocchezze! La prevenzione non è questa: è un modo diverso di organizzare la vita, di produrre, di consumare, di lavorare. Questo è il senso della lotta di questi anni!

Che cosa è, quindi, questa riforma sanitaria? A mio parere, come quella edilizia, è il minimo indispensabile di razionalizzazione che voi volete introdurre per la riproduzione della forza lavoro; è l'equivalente del salario, del cibo, della casa, altrimenti la gente cessa di esistere, di lavorare e di produrre. Voi avete bisogno di qualcosa che impedisca che venga meno perfino l'autoriproduzione della forza-lavoro.

Questo è scritto del resto nella relazione al disegno di legge di conversione presentata al Senato e poi alla Camera. Non è che dimostrino niente, ma vi sono dei punti in cui queste cose sono dette con una ingenuità che fa impressione. Come dire: le riforme servono, altrimenti non si riesce più a lavorare, altrimenti non funziona più niente.

Per quanto riguarda la riforma edilizia — a parte i prefabbricati, l'industria di Stato, la legge n. 167 — il problema è quello dell'esproprio delle aree al prezzo agricolo moltiplicato per cinque, che l'onorevole Scalfari chiama vera rivoluzione, con un punto interrogativo.

Escludo che voi farete degli espropri di questo tipo. Voglio vedere il tipo di scontro sociale e di lotta che si farà. Voi direte che questo è un processo alle intenzioni, ma non è così. Infatti non è possibile una operazione di questo genere formulata come voi la formulate, cioè espropri per opere di pubblica uti-

lità. Questo fa pensare che in determinate zone, colpendo determinati interessi marginali, come è accaduto finora, ci saranno degli interventi per opere di pubblica utilità il cui valore infrastrutturale valorizzerà le aree circostanti incidendo poi sui fitti, sui costi dei terreni nelle zone centrali; e parallelamente, in zone esterne alla città, farete forse delle operazioni tali da permettere di risolvere i problemi elementari dell'ulteriore esodo al nord, quale è programmato nel progetto « 80 », perché altrimenti anche qui i meccanismi produttivi e l'autoriproduzione della forza-lavoro non funzioneranno.

Questa è la struttura. Se così non fosse, risolvereste oggi il problema della casa — perché oggi bisogna risolverlo — cominciando a fare occupare (questo non lo farà il Governo, non credo a una legge di questo tipo: figuriamoci!), ad organizzare occupazioni su larga scala delle case vuote. Quindi, non mandate, in questa situazione di sconcezza, la polizia a tutela della proprietà, ma favorite queste occupazioni, perché così si attacca la rendita, così si colpiscono gli interessi costituiti e non attraverso complesse, complicate e tortuose trattative di vertice. Queste sono le due riforme per quel minimo che serve alla riproduzione della forza-lavoro.

Mi capita sott'occhio in questo momento, signor Presidente, quella parte della relazione a cui mi riferivo dianzi. In essa, dopo l'affermazione secondo cui bisogna fare tutte queste riforme, è chiarito che esse vanno fatte non trascurando che la realizzazione del rinnovamento dei modi del nostro vivere civile e convivere sociale condiziona in misura determinante la stessa efficienza e l'equilibrio dello sviluppo economico. Come vedete, è scritto qual è la ragione, l'ispirazione, l'altra faccia del decreto.

Per i limiti di tutta questa operazione; per il carattere del decreto; per il fatto che il Governo non ha titoli per rivolgersi ad una classe operaia che ha condotto grandi lotte e non vuol ripiombare nella condizione di sfruttamento precedente; per il fatto che gli obiettivi riformistici sono miserevoli rispetto al tipo di crisi che lo sviluppo stesso, e non l'arretratezza, determina; per tutto questo è evidente che tutta questa politica, non solo questo decreto, può passare ad una condizione: che ci sia un accordo politico tra questa maggioranza e la grande borghesia di cui questa maggioranza è in larga misura espressione, e i sindacati operai da un lato e l'opposizione operaia dall'altro. Questo è il problema politico che abbiamo di fronte.

Per rilanciare questo tipo di sviluppo, questo tipo di espansione e intanto far passare questo decreto-legge, c'è bisogno di questo accordo. Dico subito che, se a questo si dovesse arrivare — e già in questo dibattito abbiamo avuto un indizio che ci si muove in questa direzione — ci troveremo — l'abbiamo già detto in altre sedi — di fronte all'inizio di una svolta storica nel nostro paese; ma non, a nostro avviso, in senso positivo, bensì nel senso del rischio di un grave arretramento di tutto il fronte di classe e politico. Questa è la mia opinione, anche se so che molti, invece, guardano a questa prospettiva nella convinzione che sia veramente una via d'uscita reale (e certo lo fanno con buone intenzioni).

Non è questo davvero un processo alle intenzioni, perché se ne parla apertamente e in un modo che già dimostra tutta l'ampiezza e la gravità del problema, specialmente per quanto riguarda i sindacati.

Ho già fatto riferimento alle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio e a quanto è accaduto in questi mesi e anche nelle ultime settimane, allorché è cominciato, con una rapidità di cui devo dare atto, il dialogo fra Governo e sindacati. Per comprendere però quanto sia grave questa linea, basterà porre mente a quale interpretazione danno di essa non dico i riformisti ma i nemici del movimento operaio.

Una nota del *Corriere della sera* riporta con molta evidenza il resoconto di una « tavola rotonda » tenuta a Roma sul tema « Il sindacato oggi » per iniziativa della Federazione nazionale dei cavalieri del lavoro (ve li raccomando, onorevoli colleghi...) con la partecipazione di docenti universitari, di uomini di cultura e dello stesso presidente dei cavalieri del lavoro, Furio Cicogna (non proprio un progressista...).

Nel dare notizia della « tavola rotonda », il quotidiano milanese fa sapere che la stessa relazione del presidente dei cavalieri del lavoro aveva fatto mostra di contare su un patto di non aggressione fra imprenditori, organizzazioni sindacali e partiti tradizionali, auspicando una legislazione che « responsabilizzasse » il sindacato e gli desse poteri di controllo sui contestatori. Nello stesso articolo (che recava il titolo « La svolta politica del sindacato ») si rilevava che « oggi i sindacati si orientano per il programma che Giuseppe Saragat delineò dieci anni or sono (case, ospedali, scuole), auspicando un'autonoma partecipazione dei lavoratori alla vita e alla gestione delle proprie confederazioni ».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1970

Di notevole interesse, a questo riguardo, è anche uno scritto dell'onorevole Scalfari, che segue con molta attenzione questi problemi ed è convinto che questo rilancio riformista dovrà avere come seguito una diminuzione dei conflitti sociali e quindi un volume di produzione più alto. « Si combatte in questi anni, all'interno delle strutture produttive e sociali — scrive fra l'altro l'onorevole Scalfari — una dura battaglia su tre fronti: da un lato le forze schierate a difesa della rendita, dall'altro quelle del capitalismo industriale, infine le masse operaie e socialiste. L'esito dipende dalle alleanze, e poiché un'alleanza tra i percettori di reddito e il proletariato industriale è impensabile, non restano che due soluzioni. I sindacati, con una decisione di cui è difficile sottovalutare l'importanza storica, hanno scelto ».

I sindacati, cioè, avrebbero scelto questo progetto di alleanza, di azione, di contrattazione per avere le riforme, ma — naturalmente — a prezzo di quella tregua sociale, di quel tipo di contrattazione, di quella pace, di quel ristabilimento di un clima di fiducia, di quella comprensione del fatto che non si possono aumentare i costi oltre un certo limite, cui ho già fatto riferimento.

Si tratta, in sostanza, di un'azione politica che tende a fare del sindacato italiano un elemento di mediazione e di compensazione del sistema, una specie di struttura corporativistica ad altissimo livello, come del resto è avvenuto in altri paesi d'Europa e in particolare nelle grandi socialdemocrazie.

Devo dire che questa è una illusione perché la tradizione sindacale italiana è di altra natura, perché il grado di combattività delle masse è molto alto (lo si è già visto), perché se i grandi sindacati si mettessero sul serio su questo terreno perderebbero il controllo del movimento. Non credo quindi a questo. Però è sicuro che l'aver già impostato così le cose sta portando ad un serio logoramento e a seri pericoli. Lo si è visto con la oscillazione degli scioperi, e mi riferisco non solo allo sciopero di luglio ma anche a quelli successivi; lo si è visto nel fatto che già l'avanzare di questa trattativa di vertice tende a spostare prevalentemente fuori della fabbrica la lotta e ad isolare i settori di avanguardia che tendono a rilanciarla all'interno della fabbrica stessa. Si è visto, insomma, — e la cosa dovrebbe preoccupare tutti, anche la parte riformista più avanzata del Parlamento e delle forze politiche — che tutto questo ha cominciato a colpire il processo di unità sindacale facendolo arretrare, perché hanno co-

minciato a giocare di nuovo con forza — e lo si è visto nella reazione alle trattative di Governo, con la divisione tra le confederazioni sindacali — i condizionamenti politici reciproci e specialmente i condizionamenti di governo.

Quindi, questa linea, lungi dall'essere una linea che fa avanzare un'azione riformista, è un altro aspetto di quella operazione di controllo — non dico repressione, ma controllo, tregua forzata — che è parte del disegno più generale della borghesia italiana e del Governo Colombo.

Se questo vale per i sindacati, vale anche per i rapporti con l'opposizione. Io credo che questo problema sia stato impostato, con chiarezza maggiore che da chiunque altro, dall'onorevole Andreotti dopo l'incarico ricevuto al Quirinale prima della formazione del Governo Colombo. Credo che non sia mai stato formulato meglio il proposito di giungere a quello che volgarmente si chiama un regime assembleare — ma non si tratta affatto di questo — di giungere ad un reale, continuo, fecondo dialogo tra maggioranza e opposizione, sul piano, però, della politica di questa maggioranza, secondo gli orientamenti di questa linea di ripresa produttiva e politica, secondo questi equilibri.

Da lì è venuta l'indicazione più avanzata, troppo avanzata e celere — e questa è una delle ragioni dell'esito sfortunato del tentativo dell'onorevole Andreotti —; da lì è venuta la formulazione più esplicita circa i rapporti di correttezza, circa la ricchezza dei contributi che devono intercorrere tra maggioranza e opposizione.

Che già su questo terreno si sia andati molto avanti lo si è visto in Commissione quando, a proposito della discussione su questo decreto-legge, il relatore per la maggioranza ha messo in evidenza in modo, devo dire, poco delicato e anche molto sincero — insomma, non credo che abbia fatto molto piacere ai colleghi della opposizione comunista — la differenza di qualità politica tra una linea di opposizione di fondo a questo decreto-legge e una linea che tenda semplicemente a modificarlo. È vero che tutto questo, cioè questo tipo di colloquio e di incontro che è al fondo di questo nostro dibattito — anche se non appare con evidenza — procede stentatamente, perché questo centro-sinistra ha pochissimo da offrire, perché non c'è nessun rapporto (questo è un po' il senso di quello che ho cercato di dire finora) tra i numerosi bisogni già maturati nel paese, il grado di coscienza delle masse e il terreno su cui si cerca quest'accordo di tipo riformistico. Procede

stentatamente perché la tradizione di lotta dell'opposizione del partito comunista e dell'opposizione di sinistra in generale è molto grande, molto forte, molto radicata e quindi scendere su un terreno così paludoso o infiltrarsi in una trappola simile significa rischiare di compromettere verticalmente il rapporto con le masse e con le classi lavoratrici.

Tuttavia tutto questo procede, anche se stentatamente, e procede — a nostro avviso — in modo marcato, soprattutto da alcuni mesi a questa parte ed in particolare da quando ci fu una prima *avance* politica nei confronti della formazione del Governo Rumor in primavera, purché facesse le elezioni anticipate, è poi continuato con una *avance* politica ancora più marcata, che è quella notissima, del mese di luglio, la proposta, cioè, della direzione del partito comunista di una ripresa e di una espansione produttiva, sia pure attentamente qualificata come obiettivo preminente, terreno di possibile incontro, a certe condizioni, con il Governo. Questa operazione, infine, procede in questa circostanza (o almeno ha proceduto finora), in occasione del dibattito su questo decreto-legge, con la tendenza a non combatterlo frontalmente, a non farlo cadere e quindi a non far cadere con esso il Governo Colombo.

A nostro avviso, questa tendenza a questo incontro nasce da profondi errori di analisi economico-sociale e di analisi politica. La stessa formulazione di questa posizione in favore dell'espansione produttiva, cioè la necessità primordiale di evitare una recessione, era fondata su una sopravvalutazione di questo pericolo, non solo perché la situazione economica non era di questa gravità, ma anche perché non era negli interessi dei meccanismi del padronato di giungere ad una recessione. Nasce, poi, da un errore politico perché a mio avviso, si sopravvaluta il pericolo di destra di tipo tradizionale (il partito dell'avventura, il partito della crisi), senza comprendere che oggi è proprio la ricostituzione di un governo di centro-sinistra di questo tipo, del Governo di centro-sinistra Colombo, con questo programma di ristrutturazione, di rilancio economico e produttivo capitalistico, che rappresenta il pericolo che oggi va combattuto e dietro cui anche le posizioni di destra più becere avanzano e continuano ad essere alimentate. Non si comprende così che il problema fondamentale è un altro ed è quello non di tentare impossibili correttivi rispetto a questo tipo di sviluppo economico, ma di raccogliere in pieno il

tipo di spinta sociale e politica che è venuta dal movimento di massa in questi anni.

In sostanza, quello che sta accadendo e che rischia di accadere è il fatto che l'opposizione di sinistra tende a scendere sul terreno altrui per battersi su questo terreno, accettandolo, accettando una determinata impostazione, una determinata ipotesi, un quadro dato, per combattere questo stesso quadro.

Ho constatato che negli ultimi interventi critici dei massimi dirigenti dell'opposizione comunista nella presente discussione, vi è stata una riconferma della decisione di non procedere a una lotta contro questo decreto-legge fino a farlo cadere; in termini politici vi sono due argomenti che confermano, mi sembra, quello che sto dicendo. In primo luogo vi è stata l'ammissione che questa posizione risponde ad una necessità difensiva; si tratta di una affermazione molto curiosa, perché se è vero che il movimento di lotta e politico può procedere secondo una tattica che è mutevole a seconda delle situazioni, il fatto è che in questi due anni, per la prima volta forse da molto tempo, la classe operaia, le masse e tutto un blocco di forze sociali sono passate all'offensiva, hanno condotto un'offensiva e l'hanno anche vinta, in qualche misura.

Il punto allora era quello, ed è quello, di raccogliere questa spinta in termini offensivi, di organizzarla secondo una strategia di lotta al sistema, sia pure graduata, sia pure intelligente e non avventuristica, ma di raccogliere appunto questo carattere offensivo della lotta.

Dire che questa è una fase di difesa significa dare determinati fenomeni della sovrastruttura politica, cioè all'atteggiamento e alle spinte che vengono dalla pattuglia socialdemocratica, un peso dominante, senza cogliere la novità sociale, di massa, che abbiamo davanti, senza cogliere la vera natura della crisi politica e sociale che il paese attraversa.

Altro argomento discutibile e criticabile, che si porta a difesa di questa posizione — a nostro parere — errata, il giudizio sull'inopportunità, espressamente annunciata e denunciata, di far cadere ora il Governo Colombo; ma noi consideriamo attuale una lotta diretta a far cadere il Governo Colombo, non per il gusto di farlo cadere, ma perché la sopravvivenza di questo Governo significa rimessa in moto di un determinato meccanismo sociale, economico e politico, significa non una situazione di neutralità, in cui le forze politiche possano riassetarsi, ricollocarsi a sinistra

— e vi può essere una evoluzione in questa direzione — ma, al contrario, significa ridare fiato, oltre che ai padroni della società, anche alle forze politiche tradizionali, per ritrovare in qualche modo un loro equilibrio.

In sostanza, il fatto che a questo punto lo scontro, che pure esiste, anche serio, tra la maggioranza e l'opposizione, sia però al primo sangue, rappresenta già una profonda modificazione e l'inizio di una svolta pericolosa. È qualcosa che noi siamo decisi, non dico a combattere, ma a criticare e ad ostacolare, per quanto dipende da noi, perché si ricrei invece uno schieramento della sinistra su una piattaforma alternativa.

Non insisto troppo nel dimostrare la vanità, l'assurdità e la fragilità dei punti 4) e 5) di modifica al decreto, che rischiano di diventare, a questo punto, un alibi per non portare fino in fondo questa lotta. Si tratta di punti inevitabilmente marginali. Quando il compagno onorevole Vespignani riconosce che è impossibile rovesciare la logica, il meccanismo, la filosofia (non so come chiamarla altrimenti) di questo decreto-legge, dice tutto, dice l'essenziale. Una lotta per introdurre modifiche parziali, si può sempre condurre. Ma a che serve, se questa logica, questo meccanismo, è imm modificabile?

Sembra evidente che sulla questione del prelievo fiscale non si otterrà assolutamente nulla. Ma debbo anche dire che una riduzione di 2, 3 o 5 lire sul prezzo della benzina avrebbe, sì, l'obiettivo di alleggerire l'onere per le masse, avrebbe un significato propagandistico, ma non cambierebbe in nulla il senso e l'indirizzo di questa operazione e di questo provvedimento. Sarebbe, comunque, un risultato assai arretrato rispetto alla sconfitta di questa linea.

E come si fa a pensare che il Governo rinunci adesso allo scopo di incentivare l'economia? Potrà rinunciare alle esenzioni fiscali più scandalose, potrà modificare un certo tipo di incentivazioni, per ricorrere ad altre, ma questo è il suo scopo, questo è il senso della sua politica economica. Puntare su questi elementi significa volerne ricavare un risultato politico fine a se stesso, cioè il dialogo, la trattativa, ma su un terreno che è già il terreno dell'avversario, che è già il terreno perdente, che non può né nella pratica, né tanto meno in teoria avere un valore.

Del resto che sia questo qualcosa che non convince, qualcosa di estremamente labile, è anche dimostrato dal fatto che questi punti, quando poi si va a una contrattazione, tendono continuamente a stemperarsi: così quello

che doveva essere l'abbattimento del prelievo fiscale, la riduzione secca del prelievo della benzina poi diventano la riduzione, poi chissà che cosa, poi potranno diventare un ordine del giorno, magari, buona volontà. No: è questa linea che non è accettabile. All'onorevole Chiaromonte al Senato alla fine è sfuggita un'espressione che indica l'inevitabile logica di continua riduzione delle rivendicazioni una volta che si scende su questo terreno, quando egli ha detto: insomma, il problema è di modificare in qualche modo questo decreto. No, non si tratta di « modificare in qualche modo »: questo può servire per un esito politico, per un risultato propagandistico, ma non nella sostanza.

Tutti quei punti, dunque, non hanno un valore reale, sono contraddittori con il giudizio di merito, nascondono, occultano, impediscono anche che le masse, oltre a comprendere il peso che questo decreto rappresenta per loro — perché di questo si rendono conto — ne colgano il significato più profondo, capiscano il tipo di meccanismo che viene messo in moto, il tipo di risposta che viene dato all'« autunno ».

Il punto invece è un altro: tanto è assurdo scendere su questo terreno, tanto è un'ipotesi politica di fondo sbagliata la ricerca a queste condizioni del dialogo, altrettanto invece è possibile (e non massimalista, e non da sottosviluppo come dice l'onorevole Azzaro) reagire non soltanto in senso negativo abbattendo il « decretone » e dando un colpo al Governo, ma in senso positivo, per questa via riscoprendo e valorizzando tutto il significato del movimento di questi anni.

Senza uscire dal tema, siccome l'onorevole Azzaro ha affermato che dietro questa nostra posizione di attacco frontale al « decretone », di critica a questo dialogo e incontro, o inizio d'incontro tra maggioranza e opposizione, o di inserimento, c'è una posizione eversiva (e ha citato a questo proposito le tesi che il *Manifesto* ha recentemente reso pubbliche proprio a proposito della valorizzazione di questo movimento, per dimostrare come si può operare, qual è la linea diversa e alternativa da seguire) mi permetto di leggere due punti di queste tesi che si riferiscono precisamente alla natura di questo movimento per riassumere un po' il senso del riferimento che ho fatto finora alla contraddizione tra la realtà sociale e quello che succede.

La tesi 109 dice questo: « L'ampiezza e la qualità del movimento di lotta è probabilmente il tratto specifico della crisi italiana rispetto alla crisi generale dell'equilibrio capi-

talistico negli ultimi anni in occidente. Questo movimento è cresciuto in un lungo arco di tempo. Ha origine dalla fine degli anni '50 agli inizi degli anni '60, con lotte operaie che anticipavano contenuti e forme destinate a pesare più tardi con ben altra forza; si sviluppa con la lotta politica e sociale contro il centro-sinistra, determinando a livello di massa e nelle forze politiche e sindacali un forte logorio dell'egemonia riformista, prima ancora della svolta del 1968; compie un salto di qualità con l'esplosione della lotta studentesca tra il 1967 e il 1969, che sposta radicalmente l'asse del movimento in una direzione extra istituzionale ed anticapitalistica - eversiva, direbbe l'onorevole Azzaro - e giunge a pieno sviluppo con le lotte operaie del 1969, portando la crisi ai limiti di rottura ».

Questo è il retroterra dell'operazione politica che tenta oggi con questo Governo l'avversario di classe.

E prosegue la tesi 110: « Questo grande movimento non è riuscito a costruire di per sé un'alternativa politica e questo vuoto ha infine pesato sul suo livello e sulla sua unità. Ma i caratteri che ha assunto e i risultati che ha raggiunto sono comunque tali che, nonostante gli elementi di riflusso, assai difficile è per la borghesia una restaurazione del vecchio equilibrio: primo, perché è stato direttamente colpito il meccanismo capitalistico nel suo punto vitale, la fabbrica; non solo si è rotto il preesistente equilibrio salariale, si è indotta una pressione rivendicativa su tutta l'area del sistema, riducendo i margini di una politica riformista di spesa pubblica, si sono strappate conquiste normative, limitando la possibilità del capitalista di ristabilire un equilibrio con misure di intensificazione dello sfruttamento, ma si è anche raggiunto un nuovo livello di organizzazione e di esperienza nella classe operaia, uno stato di insubordinazione latente e un nuovo atteggiamento delle masse di fronte al sistema e di fronte al potere. Tutto ciò ostacola la ripresa produttiva ed è destinato a scatenare immediatamente, nell'eventualità di una tale ripresa, una nuova espansione del movimento di lotta e ad un livello ancora più alto per i contenuti che l'insubordinazione operaia ha assunto ormai in modo permanente (attacco alle qualifiche, controllo, contestazione della organizzazione del lavoro). Vi è una storia della coscienza operaia in questi 10 anni che si prolunga attraverso le fasi alterne della lotta, che resiste anche nelle fasi di riflusso e che il capitale non ha spezzato. Secondo, perché si è incrinato tutto il blocco sociale su cui regge in Italia il potere capita-

listico. Per la prima volta si è ricomposta una unità reale dei vari settori della classe operaia (le diverse categorie, le diverse regioni del paese; grande problema irrisolto delle forze di sinistra di tutto il dopoguerra), si è stabilmente messa in discussione l'egemonia del sistema su strati sociali il cui sostegno è essenziale alla conservazione e allo sviluppo del sistema stesso, cioè gli studenti, i tecnici, gli intellettuali, si è scatenata una spinta, sia pure corporativa, anche negli strati sociali più direttamente legati al sistema e da esso privilegiati (strati intermedi, eccetera). E perché infine - terzo punto - si è inciso anche sull'assetto delle forze istituzionali. E stata imposta alle organizzazioni sindacali un'accelerazione del processo unitario, ma anche la costruzione di un tessuto organizzativo in fabbrica che ne vincola la libertà di azione e le espone ad una ricorrente contestazione dal basso. Si sono sottoposte le forze politiche, già colpite da fenomeni di disgregazione tipici di tutto il mondo occidentale, alla spinta di un movimento che coinvolge la loro stessa base di massa e al minaccioso sviluppo di una contestazione di sinistra dall'interno e dall'estero ».

La tesi 110 continua. Io invece mi fermo a questo punto per dire che il tentativo di andare ad un incontro, a una tregua sociale trattata tra maggioranza e opposizione è non soltanto profondamente negativo perché minaccia il movimento, ma è anche velleitario, perché per quanto sia e per quanto si faccia questi caratteri acquisiti non è possibile rimmetterli in discussione, a meno che non debba essere scontata - cosa possibile - una sconfitta frontale di tutto il movimento. Ed allora anche il riformismo ed anche l'incontro maggioranza-opposizione va all'aria, perché anche questa ipotesi riformista si regge pur sempre in conseguenza di questa potente spinta di massa. E quindi da questa contraddizione non si può uscire e non si esce. Ecco perché è profondamente non soltanto sbagliato e dannoso per il movimento di classe, ma anche velleitario il tentativo che si sta facendo. E questo incrocio che ne deriva in un riformismo miserabile rispetto ai nuovi bisogni che maturano è anche un velleitarismo e un avventurismo che lascia scoperte tante situazioni e che allora fa precipitare le cose come nel nostro Mezzogiorno, mentre, invece, ripeto, non mancano i materiali per costruire una alternativa che le lotte di massa hanno accumulato in questi anni.

Concludo rapidamente a questo punto dicendo che questo vale anche per le forze politiche. Certo non è il momento in cui posso

sperare nell'attenzione di qualcuno e tanto meno delle forze politiche, che poi sono assenti, ma, del resto, non è giusto perché mi rendo conto che divertente non è.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ci sono solo delle debolezze politiche.

PINTOR. Ma per quanto critici noi siamo — e lo siamo molto e molto profondamente e non solo nei confronti oggi dell'opposizione tradizionale, ma a maggior ragione nei confronti delle forze tradizionali cattoliche e socialiste — sentiamo che c'è anche in queste forze, anche tra di noi un'abbastanza profondo convincimento di essere su un terreno minato da cui non si sa come uscire.

Insomma la convinzione e percezione che viviamo una crisi politico-sociale di grandissime dimensioni, che non la mancata soluzione dei problemi del paese, ma il tipo di soluzione, che i meccanismi economici ormai automatici hanno indotto, crea situazioni esplosive che è sempre più difficile correggere anche volendolo; è quello che noi chiamiamo « l'impotenza organica del riformismo », la impotenza del potere pubblico rispetto a meccanismi divenuti così potenti e autopropulsivi, ma in modo anarchico, a un livello che non è il livello dell'anarchia prevista da Marx rispetto a un altro processo, ma è qualche cosa di ancora più mostruoso che sta accadendo.

Queste sono le discussioni sul reddito, sul sud, sull'inquinamento, sulla salute, su queste cose paurose, cioè i valori socialisti, cattolici, la famiglia, queste cose a cui vi attaccate perché sentite che tutto sfugge. Cioè anche nelle forze politiche si avverte la dimensione di questa crisi e le operazioni che si propongono avrebbero il solo risultato di indebolire, di sconfiggere anche l'opposizione operaia tradizionale.

Questo forse potrebbe dare una soddisfazione di potere, ma lascerebbe la crisi sociale e politica completamente irrisolta, le masse troverebbero e troveranno una nuova espressione. La verità è che questa crisi va affrontata da un altro punto di vista, va affrontata dal punto di vista operaio, dal punto di vista di una contestazione di questo tipo di meccanismi. E quando dico « operaio » dico non solo degli operai, ma di tutto un blocco di forze sociali che oggi investe anche ceti intermedi, che sono ai margini, che sono quelli che non contano, che sono macinati dal tipo di sviluppo, che sono produttori che però non hanno alcun potere. Questo è il punto di vista che oggi può permettere una risposta possibile, di tipo

rivoluzionario, certo, ma in questo senso maggioritario.

Vedo l'onorevole Barca e voglio ricordare una disputa avvenuta al comitato centrale. Non c'è nulla di male in quello che dirò, non lo voglio provocare. L'onorevole Barca parlò di « università del punto di vista operaio ». Allora venne trattato non troppo bene per questa espressione filosofica. Invece è proprio così. Oggi sentiamo che l'università di questo punto di vista è il solo che ci permette di tentare una risposta a questo tipo di crisi sociale e politica che il paese attraversa, e non soltanto a livello delle lotte di massa e del loro rilancio, ma anche a quello delle forze politiche; perché anche il discorso nazionale, se volete, o il discorso della nuova maggioranza, di una nuova unità, acquista senso se è collocato in questa prospettiva profondamente rivoluzionaria, come profondo rimescolio degli equilibri sociali e politici; mentre diventa semplice correttivo, abbastanza miserabile, e inseguimento tardivo dei processi, se invece si tenta di farlo rispettando il quadro dato. Questa è la partita aperta.

E allora io concludo tornando (però al di là dei discorsi, che non possono qui che essere molto approssimativi, di strategia) a quello che ho detto all'inizio. Ma insomma, al di là poi di questi problemi assai grossi che riguardano la prospettiva, gli equilibri politici, il rilancio delle lotte di massa, il fatto insomma che qui si tratta di decidere se passa una risposta padronale o passano le condizioni di una ripresa offensiva; a parte questo, a parte il giudizio che si dà sulla crisi di fondo della società, su come ricostituire un'alternativa e una forza politica adeguata, c'è un problema tattico oggi, qui, in base al quale respingere questo « decretone », farlo cadere: è anche dal punto di vista — a mio avviso — dell'opposizione tradizionale un fatto elementare per riaprire e rilanciare un discorso reale.

Io vorrei che i compagni e tutta l'opposizione di sinistra cercassero di rendersi conto di qual è il tipo di contraccolpo (lo dico senza nessun intento polemico) che ci sarà nelle masse per il fatto che in un momento di scontro su una questione così impopolare come questa c'è una divisione nel voto, un'astensione. Ma questo significa un colpo, significa qualche cosa che disorienta e sconcerta profondamente!

A questo punto anche la forza contrattuale — da un punto di vista, se volete, di contrattazione ravvicinata — viene smarrita, perduta. Io sono convinto che questo è qualcosa che sconcerta, turba, disorienta anche chi crede

tutto sommato che sia meglio tentare una politica di avvicinamento alla maggioranza, o comunque di dialogo, una politica manovrata, piuttosto che una linea di alternativa.

Uscire da questa battaglia con una lotta comune che dice che in nome (tralascio il nome), che dice che, secondo i meccanismi del Parlamento e delle istituzioni, contro un decreto-legge, contro un atto tradizionale e imperativo del Governo, contro un prelievo fiscale reazionario, contro un'incentivazione ai padroni, contro un tentativo di rimettere in moto i meccanismi capitalistici tradizionali, contro tutto questo si crea uno schieramento di opposizione che si serve della sua forza e dei normali regolamenti per far scadere il tempo e far cadere questo decreto-legge, secondo me questo è elementare in rapporto a qualunque politica di opposizione. Non si fa questo soltanto se già non è più una politica di opposizione, se già è qualche altra cosa o, per lo meno, è un tipo di contrattazione di tipo tradizionale, di tipo europeo, di tipo che non ha più niente (ecco la svolta) rispetto alla opposizione tradizionale del partito comunista, della sinistra comunista, socialista, social-proletaria, nostra e di tutti in Italia.

Questo è il punto chiave e cruciale che poi va — ripeto — al di là di tutte le considerazioni maggiori di altra natura e più di fondo che si possono fare. Questo è!

Questo significa mettere in crisi anzitempo il Governo Colombo? Anzitempo rispetto a che? Significa non metterlo in crisi da sinistra? Ma come non significa? Da sinistra significa metterlo in crisi, con una lotta fondata su questi principi, che non dà credito ad un discorso di questo tipo di un Governo di questo tipo, che chiede ben altre garanzie per una politica di riforma, che vede una politica di riforma su ben altre basi e su ben altro terreno, che vuole un Governo che abbia ben altri titoli per poter pretendere un tipo di trattativa che poi io discuterei e contro cui io sarei comunque schierato, ma che tuttavia potrebbe essere comprensibile e praticabile.

Questo oggi è indispensabile. Se non c'è questo, noi usciremo di qui con un fatto politico grave! Non c'è l'alternativa rispetto a questo Governo? Ma quando mai c'è un'alternativa pronta? Si rimette in moto una lotta politica, una dialettica politica, si rimette in moto una lotta che cade su una piattaforma, che è già un'indicazione per la formazione di un nuovo Governo. Passa il partito dell'avventura; ma il partito dell'avventura è inconcepibile senza una ripresa delle strutture produttive. Oggi il grande capitale ha

questo ordine di problemi che questo Governo vuole risolvere. Questo è il suo Governo, questa è la sua arma principale; non il ricorso ad elezioni politiche che si svolgerebbero, pur tuttavia e pur sempre, sull'onda di un movimento di lotta che non si è spento.

Almeno da questo punto di vista io credo che si possa sperare che si esca di qui con chiarezza. Se no, noi continueremo ugualmente la nostra battaglia, per quanto modeste siano le forze, però con tutta la decisione necessaria perché sentiamo che qui si decide qualche cosa di molto importante per l'avvenire. Lo abbiamo già detto, abbiamo preso questi impegni per quanto — ripeto — limitate siano le nostre forze nel paese e porteremo avanti questa battaglia. Sarebbe nel nostro interesse perfino augurabile di poterla fare da soli di fronte ad una opposizione tradizionale che si dimostra debole su questo terreno. Non è questo il problema. Il problema è, prima di tutto, di battere questo tentativo del Governo e di riuscire anche su questa via a rilanciare il movimento di lotta, il movimento di massa e il discorso su un'alternativa politica, prima che il movimento arretri, o sia sconfitto, o sia sconcertato: ora, subito, in quest'autunno, in questi mesi che sono abbastanza decisivi e cruciali. (*Applausi — Congratulazioni*).

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il deputato Maria Vittoria Mezza ha dichiarato di ritirare la seguente proposta di legge:

« Estensione dei benefici combattentistici di cui alla legge del 24 maggio 1970, n. 336, al personale dello Stato ed ai dipendenti degli enti di diritto pubblico cessati dal servizio » (2612).

Questa proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Si riprende la discussione.

PERSIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Serrentino. Ne ha facoltà.

SERRENTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il decreto-legge del 27 agosto 1970 al nostro esame per la conversione in legge è il concentrato di buona parte delle indicazioni di politica finanziaria, economica e sociale illustrate dall'onorevole

Colombo nelle dichiarazioni programmatiche del suo Governo.

I provvedimenti contenuti nel decreto-legge dovrebbero raggiungere i seguenti scopi: riportare un equilibrio fra domanda ed offerta interne, spostare la domanda da consumi privati a consumi pubblici, convogliare risorse reali ai settori produttivi con incremento degli investimenti, risanare le gestioni mutualistiche ed avviare le riforme.

Su quest'ultimo punto, quello delle riforme, permettetemi che puntualizzi, al fine di sgombrare il terreno da ogni possibile equivoco, che la mia parte politica è particolarmente sensibile e disponibile per un serio impegno alla loro realizzazione.

In questo momento è indispensabile parlare di economia, di prezzi, di profitti, di bilancia dei pagamenti, ecc. Ma poiché il progresso di una società non si misura solo in chiave di produzione e di redditi, bensì con il livello dell'istruzione e della cultura, con un sistema sanitario efficiente, con un ambiente confortevole in cui i cittadini vivono ed operano, noi liberali riteniamo che buona parte delle nostre risorse devono essere indirizzate a favore delle riforme, che debbono essere affrontate in modo serio, programmato e senza ulteriori perdite di tempo.

Tutto questo lo abbiamo detto negli anni sessanta, quando già il processo di sviluppo economico del nostro paese permetteva di destinare una grossa quota del nostro reddito a questo scopo. Lo ripetiamo oggi con maggiore convinzione, dopo anni ed anni di inattività negli specifici settori accennati da parte dei governi di centro-sinistra, che non hanno saputo utilizzare le risorse a loro disposizione, disperdendole in una indiscriminata espansione delle spese burocratiche e correnti, con un costante rinvio degli investimenti pubblici di carattere sociale. Gli investimenti sono stati promessi nei diversi bilanci statali varati dal centro-sinistra. Purtroppo la loro realizzazione è sempre stata trasferita nel tempo.

Ciò è evidenziato in termini amministrativi e tecnici dalla mole dei residui passivi accumulati negli ultimi anni. Essi sono un interminabile elenco di promesse non mantenute che hanno creato speranze prima e delusioni poi in tutta l'opinione pubblica. Tutto ciò è servito a far mettere in stato d'accusa il sistema democratico quando lo stesso diventa espressione di incapacità: ed esso perde, infatti, costantemente di credibilità.

Con questo spirito, che interpreta le aspettative della nostra comunità, passo ora ad esaminare i problemi di natura finanziaria ed

economica inerenti la difficile congiuntura e ad analizzare i contenuti del provvedimento governativo. Dopo l'autunno dell'anno scorso che portò attraverso le rivendicazioni sindacali ad un aumento dei costi del lavoro dell'ordine del 16 per cento mediamente, ma che per il settore industriale è stato di oltre il 20 per cento, era necessario mettersi a lavorare seriamente con la partecipazione di tutte le componenti sociali, per affrontare con una maggiore produttività l'aumento dei costi. Purtroppo ciò non si è verificato per i continui scioperi rivolti particolarmente contro il Governo a sollecitazione delle riforme, per la difficoltà delle aziende di far fronte alla domanda interna ed estera a seguito dell'esaurimento delle scorte, per l'impossibilità di incentivare gli investimenti a seguito della mancanza di finanziamenti e per l'aumento di tassi passivi sui prestiti a breve e a medio termine.

Si tende a dare la maggiore colpa di questa situazione agli scioperi, ma questi da soli non possono giustificare la situazione di recessione produttiva e produttivistica in atto, con un aumento della produzione nei primi sette mesi del corrente anno solo del 3,7 per cento rispetto al corrispondente periodo del 1969. Purtroppo la già accennata mancanza di investimenti non ha permesso l'aumento della produzione a soddisfacimento della domanda interna, e non ha permesso un aumento di produttività compensativa dei maggiori costi del lavoro e tale da funzionare da freno nell'aumento dei prezzi. La carenza di investimenti è dovuta all'impossibilità delle imprese di autofinanziarsi e di ricorrere al mercato finanziario ormai da tempo monopolizzato indiscriminatamente dalla mano pubblica.

Nel frattempo la nostra bilancia commerciale ha accusato notevoli aumenti delle importazioni e un lieve aumento delle esportazioni, aggravando così la situazione monetaria.

Questo peggioramento è dovuto non solo allo scarso incremento della nostra produzione, ma anche alla minore competitività dei nostri prezzi. Essi sono aumentati in tre anni dell'8,7 per cento all'ingrosso e del 5 per cento al dettaglio. La differenza dell'aumento evidenzia come la maggiore lievitazione dei prezzi all'ingrosso è un effettivo aumento di costi industriali, mentre il fenomeno non si è ripercosso per intero sulla distribuzione al dettaglio. Nei primi sette mesi del corrente anno la nostra esportazione ha registrato un aumento medio dei prezzi nella misura del 6 per cento, cioè ha raggiunto limiti di guardia per essere competitiva.

Di questi limiti di guardia aveva parlato il ministro del tesoro onorevole Colombo quando, nel maggio scorso, in un discorso tenuto in Parlamento, aveva detto che la situazione italiana per il 1970 sarebbe stata controllabile con il rispetto delle seguenti condizioni: che il reddito nazionale fosse aumentato del 7 per cento in termini reali; che l'aumento dei prezzi fosse rimasto entro il limite del 6 per cento; che gli investimenti si fossero sviluppati dal 16 al 24 per cento in termini monetari nei confronti dell'anno precedente; che la bilancia dei pagamenti correnti fosse stata attiva per 800 miliardi; che il fabbisogno della mano pubblica sul mercato finanziario fosse stato limitato a 3.200 miliardi. Nessuna, dico nessuna delle condizioni poste dall'allora ministro del tesoro si è verificata; il reddito nazionale, con un aumento della produzione industriale dal 3 al 4 per cento, potrà aumentare al massimo del 2 o 3 per cento in termini reali.

Il limite massimo di aumento dei prezzi, stabilito al livello di guardia del 6 per cento, è già stato superato per i prezzi all'ingrosso e per i prezzi all'esportazione, e sta per essere superato per i prezzi al dettaglio. Gli investimenti — pur non essendo disponibili dati statistici — procedono ad un tasso di incremento, rispetto all'anno scorso, molto modesto. La bilancia dei pagamenti correnti è già in passivo di 345 miliardi contro i 392 miliardi di attivo del corrispondente periodo dei primi sei mesi del 1969, ma tutto lascia supporre che tale *deficit* aumenterà, e di molto, nei prossimi mesi. Il fabbisogno della mano pubblica dovrebbe toccare, nel corrente anno, i 5.500 miliardi, ed i tentativi della tesoreria di ridurli entro i limiti fissati si manifestano sempre più infruttuosi.

Dobbiamo quindi concludere, secondo lo esposto raffronto tra esigenza e realtà, che la situazione italiana non è più controllabile? Noi non arriviamo a queste conclusioni, e ci limitiamo ad esprimere il giudizio formulato recentemente da un esponente della maggioranza sulla nostra situazione.

L'onorevole La Malfa ha dichiarato che il centro-sinistra ha fatto tutto il contrario di quello che andava fatto, e continua a commettere gravissimi errori di condotta politica e finanziaria. Questa dichiarazione è stata pubblicata da *Il Mondo*, e da noi è pienamente condivisa, però getta un'ombra non certo favorevole sulla politica dell'onorevole La Malfa e del partito repubblicano, che continua a condividere la responsabilità di siffatta condizione della cosa pubblica, ed avalla le critiche, invece, che da anni vengono espresse da parte

liberale sulla politica economica del centro-sinistra.

Siamo d'accordo con l'onorevole La Malfa sulla necessità, evidenziata da anni dalla nostra opposizione, di affrontare il problema della conciliazione tra le necessità dell'economia direttamente produttiva e quelle della finanza pubblica, per cui è necessario il famoso libro bianco sulla spesa pubblica, per individuare le spese da rinviare, per dare respiro al mercato finanziario e per rilanciare gli investimenti. La terapia consigliata dai repubblicani per risolvere questo problema consiste nell'immediata revisione degli impegni finanziari del settore pubblico, preventivati nel corso dei recenti anni, rinviando, prorogando o dilazionando tutto quello che senza gravi danni potrebbe essere rinviato. Cito, ad esempio, la direttissima Roma-Firenze ed il problema delle autostrade.

Noi liberali, invece, riteniamo che il problema non sia solo quello di bloccare spese non immediatamente utili nel settore degli investimenti pubblici, ma sia soprattutto quello di ridurre effettivamente le spese correnti. Le autostrade e la direttissima Roma-Firenze possono essere anche rimandate, ma il farlo comporta anche minore attività produttiva. Quindi, che molte spese di investimenti possano essere rimandate, lo riteniamo necessario, ma il massimo sforzo di riduzione della spesa pubblica, deve essere esercitato nel settore delle spese correnti, delle spese di consumo.

Che sia più facile e più rapido ridurre le spese di investimento è vero, ma ciò non può far concludere che questa sia la politica migliore. La nostra proposta è che si devono bloccare le spese in modo che l'incremento naturale delle entrate risani nel tempo l'attuale squilibrio fra entrate ed uscite dei bilanci pubblici.

Puri e semplici provvedimenti fiscali sono inutili nella nostra situazione congiunturale, se non sono accompagnati da una politica anticongiunturale organica da parte della pubblica amministrazione. Purtroppo, il decreto-legge al nostro esame prevede esclusivamente entrate fiscali e non fa alcun accenno all'azione anticongiunturale degli enti pubblici. In particolare, con riferimento al bilancio statale, evidenzierò con poche cifre come nulla sia stato fatto per un'azione anticongiunturale.

Nel progetto di bilancio preventivo per il 1971 le entrate dello Stato aumentano di circa 1189 miliardi nei confronti del 1970; il risparmio pubblico diminuisce a 462 miliardi rispetto ai 547 miliardi del 1970. Nel 1971 le

spese in conto capitale aumentano a soli 2083 miliardi rispetto ai 2028 del corrente anno. Tutto ciò, quindi, dimostra che gli sforzi fatti per ridurre le spese pubbliche sono esclusivamente rivolti alle spese di investimento e non a quelle di consumo. Con quale risultato ai fini del rilancio della politica degli investimenti, per la quale non può essere trascurato l'apporto pubblico, lo lascio alla considerazione dei difensori della validità dell'attuale politica del Governo.

Inizio ora il discorso generale sui contenuti dei tre titoli del decretone. Il titolo I, che contiene disposizioni di carattere tributario, è stato così giustificato dal Governo, ai fini delle scelte operate nella manovra tributaria: la definizione delle misure ha avuto di mira l'esigenza che la manovra fiscale fosse non generalizzata, ma di tipo selettivo, in modo da non determinare squilibri ed in particolare da non toccare consumi squisitamente popolari e da non incidere sui miglioramenti retributivi ottenuti dai lavoratori, sia in modo diretto sia con effetti riflessi sul sistema generale dei prezzi.

Innanzitutto, rilevo che provvedimenti di carattere fiscale sono in contrasto con il concetto di giustizia contributiva affermato dall'articolo 53 della Costituzione, che recita: « Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività ». Questa mattina lo onorevole Biondi, mio collega, ha sostenuto questa tesi quando ha espresso il suo giudizio di incostituzionalità del provvedimento. Mi piacerebbe sapere dai colleghi comunisti che avevano sollevato in altre sedi, e particolarmente in sede di Commissione finanze e tesoro, queste argomentazioni, come mai stamani si siano astenuti su questi giudizi espressi dai colleghi dell'opposizione.

Innanzitutto, rilevo che il contrasto è evidenziato dal fatto che i provvedimenti fiscali si incentrano esclusivamente su imposizioni indirette, aggravando il rapporto fra imposte dirette ed imposte indirette, con una maggiore accentuazione di quelle che, per loro natura, non rispettano i criteri di progressività. Gli inasprimenti fiscali per un periodo di circa 16 mesi (gli ultimi quattro del corrente anno e quelli del 1971) daranno un maggiore gettito delle entrate fiscali nella misura di circa 700 miliardi. Di che cosa si è preoccupato il Governo nell'elargire al contribuente italiano questo duro giro di vite fiscale? Si è preoccupato solo di portare in cassa subito dei mezzi finanziari a prescindere da ogni

concetto equitativo ai fini dei sacrifici contributivi. Si è premuto sui gettiti fiscali ed in particolare sulla benzina, sulle patenti, sui passaporti, sul bollo, sui telefoni e sulle autostrade; si è deciso di anticipare i tempi di riscossione di alcuni cespiti attraverso l'aumento della trattenuta di acconto sui redditi dei lavoratori dipendenti con redditi superiori ai 5 milioni; si è provveduto a colpire, con una buona carica di demagogia, quasi a giustificare il complesso degli inasprimenti, i cosiddetti consumi di lusso senza valutare alcuni riflessi negativi ai fini della produzione di alcuni settori artigianali e di piccole e medie imprese che contribuiscono ad alimentare la nostra esportazione e che, con il provvedimento in esame, per l'aumento dei costi determinato per effetto della nuova IGE sugli acquisti delle materie prime (parlo del campo della produzione orafa), perderanno certamente competitività sui mercati internazionali.

I cittadini italiani sono stati colpiti dai provvedimenti fiscali pressoché in eguale misura, senza discriminazione sulle possibilità effettive dei singoli contribuenti. Da più di otto anni in Italia si parla della riforma tributaria. I contrasti esistenti nel centro-sinistra non ne hanno permesso il varo, che in prospettiva sempre più si allontana nel tempo.

Anche recentemente il Senato, col consenso del Governo, ha sostituito nel decreto-legge al nostro esame la dizione: « fino alla data di entrata in vigore della riforma tributaria », con le parole: « fino al 31 dicembre 1972 ». Il Governo, da tempo, ha dichiarato che la riforma tributaria deve essere varata entro il 31 dicembre 1971; ciò è anche legato al fatto che in questa materia abbiamo precisi impegni comunitari per quanto riguarda in modo particolare la sostituzione dell'IGE con l'IVA.

Quali sono dunque le intenzioni del Governo? Sono quelle di stralciare il dispositivo dell'IVA dal contesto della riforma, che potrebbe essere rinviata *sine die*? Tutto ciò viene a detrimento dei conclamati concetti di giustizia tributaria che il centro-sinistra più volte invoca senza avere coraggio e intenzione di realizzarli.

In prospettiva sarà quindi difficile poter usare la leva tributaria diretta anziché l'indiretta, in quanto la leva delle imposte dirette, sino a quando sarà la solita platea di contribuenti a sopportarla senza che si individuino gli evasori totali in questo campo, non potrà essere azionata per i limiti di insopportabilità a cui sono già giunte le aliquote di tassazione.

L'istituzione della anagrafe tributaria, premessa della successiva riforma tributaria, era il primo passo indispensabile per la ricerca degli evasori totali (qualche milione, forse, nel nostro paese), ed era lo strumento necessario per dare al fisco elementi di obiettiva valutazione ai fini dell'accertamento di redditi, mentre la raccolta dei dati incrociati a mezzo meccanografico permetteva di avere elementi di valida contestazione alle denunce di redditi non veritiere.

Il costante rinvio della organizzazione di questi servizi, che avrebbero permesso di azionare la leva della imposizione diretta, significa l'abbandono delle strade più logiche da parte del Governo per introdurre nel nostro paese un sistema fiscale giusto ed efficace, al fine del reperimento dei mezzi necessari alla pubblica amministrazione.

È questo il nostro rilievo più negativo al titolo primo del decreto-legge. Altro rilievo è che, se le misure fiscali hanno lo scopo di riequilibrare una difficile situazione finanziaria, non si comprende come mai al sacrificio dei cittadini non corrisponda un significativo sacrificio da parte della pubblica amministrazione. Lo Stato e gli enti pubblici in genere accentuano il dilatarsi delle spese correnti a danno delle spese di investimento. Ciò si è verificato negli ultimi anni e ancor più si accentua in prospettiva. Basta pensare alle grosse linee su cui è impostato il bilancio di previsione dello Stato per il 1971: contro un aumento previsto delle entrate del 10,8 per cento, difficilmente realizzabile per la fase recessiva in atto e per le previsioni di entrate non rispettate nel primo semestre del 1970, le spese correnti aumentano del 12,5 per cento. La cosa più preoccupante è che, per esperienza, mentre le spese correnti previste saranno effettuate, gravi dubbi esistono per il 1971 sul possibile aumento del reddito del 10 per cento in termini monetari e del 6,5 per cento circa in termini reali, sì da fare avanzare seri dubbi sulla realizzazione delle entrate di cui al bilancio di previsione.

Per il rilancio economico è necessario non solo il trasferimento di consumi privati a consumi pubblici, ma è indispensabile la formazione del risparmio privato, che attraverso i canali bancari abbia a trasformarsi da investimento a breve in investimento a medio ed a lungo termine. Il massiccio prelievo fiscale, conseguenza del provvedimento al nostro esame, certamente lascerà poco spazio alla formazione del risparmio delle famiglie. Se a ciò si aggiungono le preoccupazioni create dal fenomeno inflazionistico in atto, per cui i cit-

tadini sono più invogliati a consumare e ad indebitarsi, anziché a risparmiare, ci rendiamo conto del perché al nostro sistema produttivo non affluiscano i necessari finanziamenti. Anche le incertezze della nostra situazione politica non sono di sollecitazione al risparmio. A tale proposito è necessario ricordare le difficoltà con cui prosegue l'iter del disegno di legge per l'istituzione dei fondi comuni di investimento, per rendersi conto delle incertezze che travagliano la maggioranza governativa, che non sa realizzare moderni strumenti legislativi a sostegno del sistema produttivo.

Con riferimento ai contenuti del titolo secondo, che reca disposizioni per il risanamento delle gestioni degli enti mutualistici e per l'avvio della riforma sanitaria, dobbiamo evidenziare come il titolo non rispecchi esattamente quanto effettivamente disposto in materia. Non credo si possa parlare di soluzioni che provvedono a sanare le gestioni deficitarie degli enti mutualistici quando ancora una volta si danno dei fondi che serviranno solo a coprire una minima parte dei cospicui debiti che gli enti hanno nei confronti degli ospedali. Già una simile operazione era stata effettuata nel 1968, quando lo Stato ebbe a stanziare 476 miliardi che nulla risolsero ai fini dei deficit successivi di gestione. Infatti, dopo due anni ecco che si presenta una insostenibile posizione debitoria delle mutue, per un importo di 1.300 miliardi ed oltre; per cui i 250 miliardi che ora vengono versati non costituiscono certo una soluzione di effetto, in quanto fra qualche mese, quando gli ospedali premeranno per essere pagati, lo Stato dovrà operare ulteriori interventi senza che alcuna novità strutturale e di gestione sia stata attuata all'interno del sistema mutualistico di modo che almeno in prospettiva si possa giudicare ridimensionato il cronico riprodursi di centinaia di miliardi di deficit.

Neppure i due provvedimenti — quello dell'elevazione dei massimali per gli assegni familiari e quello del maggiore sconto sui prodotti farmaceutici — possono essere un contributo sostanziale valido per le prospettive di risanamento delle gestioni. Entro il 31 dicembre 1971 l'elevazione dei massimali offrirà al sistema oltre 200 miliardi ed il provvedimento di maggiore sconto sui medicinali circa 26 miliardi.

Per ambedue le cifre, particolarmente quella relativa al ritocco dei massimali degli assegni familiari, prorogati al 31 dicembre 1971, si tratta di importi sottratti al ciclo produttivo, con una nuova ripercussione sui costi

di produzione e con nuovi oneri al settore economico per il quale il decreto-legge, almeno a parole, dice di intervenire al fine di riavviare la ripresa produttiva.

Per quanto riguarda l'aumento dello sconto sulla produzione e sulla distribuzione dei prodotti farmaceutici, il nostro timore è che il provvedimento, per alcune industrie, possa portare riflessi negativi nel settore della ricerca scientifica. Più correttamente l'indagine e la revisione dei prezzi del settore doveva essere effettuata prima e non dopo siffatto provvedimento.

A nostro avviso, anche nel settore mutualistico l'azione di risanamento non è stata condotta in modo efficace. Non si è provveduto a ridimensionare le spese ed a ristrutturare il sistema di erogazione del servizio con innovazioni radicali, quali ad esempio quella relativa alla maggiore responsabilizzazione dei beneficiari attraverso la forma di un loro modesto contributo sulle prestazioni. Solo così si sarebbe praticato un effettivo risparmio di risorse, e quindi di spese, ed in prospettiva si sarebbe provveduto ad interventi efficaci al fine del risanamento settoriale.

Per quanto riguarda la costituzione del fondo per l'avvio della riforma sanitaria, non possiamo che compiacerci del primo stanziamento di 320 miliardi. Auspichiamo che il Parlamento possa aprire presto sui temi della riforma un dibattito non più procrastinabile nel tempo. Apprezziamo pure l'emendamento del Senato che ha posto un vincolo preciso alla destinazione dei fondi destinati alla sanità.

Circa i problemi relativi alle rette ed agli organici degli ospedali, riteniamo giusta la regolamentazione — sia pure provvisoria — che il provvedimento dà alla materia, in attesa della riforma sanitaria vera e propria.

Passo ora ad esaminare il titolo terzo, relativo alle disposizioni sugli incentivi a favore della produzione.

Dall'esame delle provvidenze a favore del settore produttivo, balza evidente l'eccessiva frammentarietà degli incentivi, la loro scarsa incisività, il contrasto fra essi e l'aumento dei costi sociali. In sintesi, non si è avuto il coraggio di varare pochi, ma incisivi provvedimenti che effettivamente alleggeriscono i costi di produzione. Si è invece fatto ricorso nuovamente ed esclusivamente o al credito agevolato o alla proroga di leggi già esistenti.

I provvedimenti a favore del settore produttivo industriale apportano infatti incentivi per 206 miliardi nei due anni 1970 e 1971; nel contempo, però, aumentano i costi sociali, per

complessivi 200 miliardi nel solo 1971, somma cui deve aggiungersi l'aumento dei costi di produzione a seguito della crescita del prezzo della benzina.

È fin troppo evidente che il bilancio non è favorevole e che il complesso del decreto-legge non incide sulla congiuntura attuale. Si ha veramente l'impressione e la riprova che i problemi della produzione in un'economia di libero mercato siano sempre meno capiti o condivisi dall'attuale maggioranza.

La maggior parte dei finanziamenti all'attività produttiva vengono effettuati tramite il Mediocredito centrale, che a sua volta somministra agli istituti regionali i mezzi necessari per le operazioni a favore delle piccole e medie industrie, attraverso il risconto e la concessione di finanziamenti ovvero di contributi sui mutui concessi.

Recentemente il Mediocredito operava in prevalenza attraverso l'emissione diretta di obbligazioni, e ultimamente, a causa della mancanza di fondi, esclusivamente con l'assunzione di interessi. La difficoltà incontrata da numerose aziende nell'ottenere crediti agevolati ha aumentato notevolmente la richiesta di mutui agli istituti regionali per il mediocredito, anche se questa forma di finanziamento risulta più onerosa del credito agevolato, per cui ben presto anche il Mediocredito si è trovato in difficoltà. Il previsto stanziamento di 170 miliardi sblocca la difficile situazione creatasi nel credito a medio termine, ma non va molto al di là degli attuali fabbisogni. Purtroppo detti fondi perverranno all'istituto con eccessiva lentezza. Infatti, i 170 miliardi saranno erogati per 50 miliardi nel 1970, per 60 miliardi nel 1971 e per 60 miliardi nel 1972. Se si considera che già 145 miliardi servono per fare fronte agli impegni degli anni 1969 e 1970, lo stanziamento sembra del tutto insufficiente a fare fronte alle ulteriori domande che si verificheranno nei successivi anni 1971 e 1972. Né i rientri saranno sufficienti a coprire queste necessità.

Come si è accennato, il Mediocredito centrale, accanto alla somministrazione agli istituti regionali dei mezzi necessari per le loro operazioni, concede anche, in sostituzione o a integrazione dei finanziamenti, contributi per la riduzione dei tassi da applicare alle imprese. Finora il Mediocredito aveva proceduto alla concessione di tali contributi con i propri proventi di gestione. Tuttavia tali proventi si sono rivelati del tutto inadeguati alle necessità, soprattutto per il costante aumento degli interventi nel campo dei finanziamenti alla esportazione.

Per permettere all'istituto di continuare a concedere detti contributi, il ministro del tesoro, già dal gennaio scorso, aveva presentato al Parlamento un apposito provvedimento con il quale veniva effettuata l'assegnazione di 30 miliardi a favore del Mediocredito centrale. Il provvedimento è stato votato dal Senato il 3 luglio scorso e trasmesso alla Camera per l'approvazione definitiva. Evidentemente, per dare maggiore immediatezza alla provvidenza prevista dal provvedimento, il Governo ha ritenuto opportuno includere nel decreto-legge il contenuto del sopra citato disegno di legge. Infatti, il decreto-legge prevede, al pari del disegno di legge, la concessione di 30 miliardi al Mediocredito centrale per l'erogazione di contributi sui finanziamenti. Pertanto la provvidenza non costituisce nulla di nuovo, ma è semplicemente un acceleramento delle procedure per venire incontro alle necessità delle medie e piccole industrie.

È da notare, inoltre, che l'apporto dello Stato per la concessione dei contributi sui finanziamenti è reso permanente dal decreto-legge attraverso la costituzione di un apposito fondo speciale, nel quale affluiranno gli otto decimi degli utili spettanti allo Stato sull'ammontare del suo apporto al fondo di dotazione del Mediocredito centrale. Tale fondo speciale servirà appunto alla concessione di contributi per agevolare le operazioni di finanziamento alle imprese, secondo le modalità che saranno stabilite annualmente dal ministro del tesoro.

Nel complesso, tali provvidenze sembrano senz'altro positive e costituiscono la parte più importante del finanziamento alle attività produttive previsto dal « decretone ». Fra le provvidenze in favore delle piccole e medie industrie particolare rilievo assumono gli interventi tramite l'IMI in base alla legge n. 1470 del 18 dicembre 1961, per un importo di 20 miliardi, che però trovano di fronte già ora ben 120 miliardi di richieste insodisfatte, tanto per i finanziamenti ordinari quanto per i finanziamenti agevolati.

Anche il rifinanziamento della legge n. 623 del 1959, per i crediti a tasso agevolato alle piccole e medie imprese, è da accogliere favorevolmente tanto per la proroga della legge che per l'aumento degli stanziamenti.

L'aumento del fondo di dotazione della cassa artigiani e del fondo della sezione speciale per il credito alla cooperazione — tanto per i finanziamenti ordinari quanto per i contributi per il rinnovo tecnico degli impianti — costituisce indubbiamente un rilevante apporto finanziario ai settori interessati. Il settore forse più trascurato fra quelli delle varie at-

tività produttive è quello commerciale, esclusi i provvedimenti per l'utilizzo dei mezzi del FEOGA per quanto riguarda il mercato ortofrutticolo.

Gli articoli 66, 67 e 68 del decreto-legge riguardano le agevolazioni tributarie. In particolare, con l'articolo 66 sono state prorogate le agevolazioni previste dalla legge n. 170 del 18 marzo 1965, che stabilisce una serie di agevolazioni tributarie per favorire la trasformazione, fusione e concentrazione delle società. Quella legge prevede — è bene ricordarlo — una misura fissa per l'imposta di registro e per le tasse sulle concessioni governative, nonché l'intassabilità dei redditi e delle plusvalenze derivanti dalle operazioni di trasformazione e fusione fino al momento in cui siano state realizzate, distribuite o tassate in capitale.

Le agevolazioni in parola sono state prorogate con la legge 17 febbraio 1968, n. 57, fino al 31 dicembre 1970. Numerose imprese, proprio per rientrare nel campo delle agevolazioni, stavano affrettando i tempi per le operazioni di fusione e di concentrazione. Tuttavia tali tempi erano altamente ristretti e molte di queste operazioni incontravano difficoltà per una ordinata loro realizzazione. Appunto per questo il decreto-legge prevede la proroga delle agevolazioni medesime fino all'entrata in vigore della riforma tributaria. Tale proroga non solo, come si è detto, sembra necessaria e quindi senz'altro da accogliere positivamente, ma, venendosi a congiungere con la riforma tributaria, costituisce anche un ponte di passaggio dall'attuale sistema al nuovo sistema previsto dalla riforma stessa.

Analogamente, fino alla riforma tributaria sono state prorogate le agevolazioni per l'aumento di capitali e per i nuovi investimenti previsti dal decreto-legge del 30 agosto 1968, n. 918, che pur dovevano cadere alla fine del corrente anno.

Con l'articolo 67 si dispone che l'imposta sulle società sia ridotta del 10 per cento nei confronti delle società le cui azioni siano ammesse alla quotazione in borsa fra la data dell'entrata in vigore del decreto-legge e quella di entrata in vigore della riforma tributaria, cioè il 31 dicembre 1972. È stato altresì disposto il parziale esonero, ai fini dell'imposta sulle società, per le quote degli aumenti di capitale realizzati con l'emissione di nuove azioni ammesse alle quotazioni di borsa.

Con l'articolo 68 si è incoraggiato effettivamente l'investimento con l'esenzione dell'imposta di ricchezza mobile e sulle società delle plusvalenze realizzate a seguito di alie-

nazione di immobili e titoli non afferenti al ciclo produttivo.

Questa agevolazione sembra di particolare interesse, in quanto permetterà lo smobilizzo, da parte delle imprese, di numerosi mezzi finanziari impegnati in beni patrimoniali non afferenti al ciclo produttivo. Poiché l'agevolazione fiscale è condizionata al fatto che i plusvalori realizzati siano investiti in beni strumentali per l'esercizio delle attività produttive, l'agevolazione si risolve in un ulteriore incentivo ad aumentare gli investimenti nell'attività produttiva stessa.

Pertanto, anche questa agevolazione sembra senz'altro coerente con il proposito di incentivare gli investimenti e di agevolare la ripresa produttiva.

Purtroppo questi provvedimenti, indubbiamente incentivanti agli effetti degli investimenti, dovrebbero realizzarsi in prospettiva in uno stato di incertezza politica che potrebbe pregiudicare l'utilizzo di strumenti indubbiamente validi. Questa è la nostra maggiore preoccupazione.

Vengo ora alle valutazioni conclusive e globali sul decreto-legge. La mancanza di chiarezza prospettica, il frazionismo e la contraddittorietà sono le sue caratteristiche principali. In tutti i provvedimenti in esso contenuti, infatti, vi è la ricerca della facile e comoda imposizione e non l'effettiva selezione delle imposte che qualificano i consumi. Vi è inoltre una drasticità di comportamento del tutto inefficace nei confronti dei consumatori privati e nessuno sforzo per la riduzione delle spese pubbliche correnti.

La riforma sanitaria lascia per ora il passo al semplice pagamento dei *deficit* degli enti mutualistici e non certo al risanamento delle loro gestioni. I provvedimenti per gli investimenti mancano della dovuta incisività e sono spesso contraddittori. Con una mano si dà timidamente alle attività produttive ciò che con l'altra si toglie.

Come si vede, il bilancio è attivo per i consumi dello Stato e per gli enti mutualistici, e passivo per il settore produttivo. Come al solito, il Governo ha approfittato del momento congiunturale per raccogliere il più possibile e destinare la quasi totalità dei mezzi finanziari così raccolti a tappare i buchi della finanza pubblica e non a risanare la stessa.

In fondo, è evidente che il decreto-legge non è affatto uno strumento di politica economica anticongiunturale, ma uno strumento straordinario a favore dell'amministrazione pubblica. Al momento del suo varo, il decreto-legge era sembrato tempestivo, per un Gover-

no appena costituito, ed era inoltre sembrato dare fiducia al cittadino, che ha accettato gli aggravii fiscali con spirito sociale. Purtroppo, dopo questo inizio euforico, gli effetti benefici sono stati immediatamente limitati e, comunque, non compenseranno neanche in prospettiva il costo dell'operazione e non raggiungeranno che minimamente quel risanamento e quel riequilibrio dell'economia nazionale che in questo momento era necessario e possibile realizzare.

Il gruppo liberale, con altri interventi, porterà il suo contributo critico a questo provvedimento, per indicare strade e soluzioni che non solo abbiano riferimento alla materia al nostro esame, ma anche all'insieme dei problemi che assillano il paese e di cui tutti avvertono l'urgenza. Noi riteniamo che la radice di molte proteste e di tante esplosioni di insofferenza sia nel ritardo col quale si affrontano e si prospettano le relative soluzioni.

Il Parlamento, il Governo e tutte le forze vive ed operanti dello Stato debbono impegnarsi in questa opera di prevenzione per rimuovere le ragioni della delusione e dell'insofferenza. In questa direzione essi troveranno sempre impegnato e pienamente disponibile il partito liberale italiano. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Ponti. Ne ha facoltà.

DE PONTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la serietà della nostra situazione congiunturale è chiaramente, anche se non brutalmente, illustrata dalla relazione previsionale e programmatica presentata in questi giorni dai ministri Giolitti e Ferrari Aggradi. Siamo lontani dall'intonazione ottimistica che aveva accompagnato la presentazione della relazione previsionale e programmatica del 1969 e siamo in una fase di recessione che per molti indizi sembra simile a quella del 1963: sbilancio tra domanda e offerta, disavanzo dei rapporti con l'estero, risparmio insufficiente, alonicità del mercato finanziario, calo degli investimenti produttivi, corsa ai consumi, fuga dei capitali, eccetera.

Ma la somiglianza è solo apparente. Allora avevamo un eccesso di domanda in un sistema che utilizzava in pieno tutti i fattori produttivi. Oggi abbiamo un eccesso di domanda in un contesto che vede margini ancora disponibili di produttività. Prima dell'autunno scorso il sistema produttivo italiano era mediamente utilizzato all'80 per cento (se non ricordo male,

dovrebbe trattarsi dell'84 e qualche cosa); oggi, salvo alcuni settori, siamo un po' al di sotto, rispetto al periodo precedente all'autunno scorso; soprattutto vi è una tendenza affatto tranquillizzante, tanto è vero che — ed è un aspetto che ho vivamente apprezzato — la relazione previsionale e programmatica cautelativamente parla piuttosto di obiettivi che di previsioni. Mentre nel 1963 non si poteva spingere l'offerta ad andare incontro alla domanda perché l'offerta era complessivamente già al massimo, oggi abbiamo, dunque, un'offerta che, se opportunamente incentivata, potrebbe salire attenuando l'attuale situazione di squilibrio (*l'unbalanced*, tanto caro al ministro Ferrari Aggradi).

Allora la prima cosa da fare era decapitare le punte più clamorose della domanda (tipico fu l'intervento con l'imposta sull'acquisto delle auto). Oggi occorre una terapia diversa e, direi, più completa. Bisogna contemperare una politica di leggeri colpi di freno sui consumi con una energica accelerata alla produttività. Ed è ciò che il provvedimento in esame intende attuare. La prima parte è classica, direi da manuale: intervento anticongiunturale di carattere tributario. Vi erano tre possibilità: 1) inasprimento delle cosiddette imposte dirette (avremmo avuto una risposta psicologica immediata, ma avremmo avuto una raccolta non immediata); 2) ritocchi all'IGE, i quali normalmente danno un gettito pronto, che però è traslato facilmente sul costo della vita; 3) ritocchi alle imposte di fabbricazione, da ricercarsi in settori che avessero una limitata e lenta viscosità di traslazione sui prezzi.

Qui verrebbe abbastanza facile innestare il discorso del rapporto tra imposte dirette e imposte indirette: l'abbiamo sentito riecheggiare più di una volta anche in questa discussione, ma mi sembra francamente una questione superata da tempo. In dottrina non si cerca più l'equità del carico fiscale distinguendo tra imposte dirette e imposte indirette, ma piuttosto, più puntualmente, tra imposte proporzionali e imposte progressive. E poiché le proporzionali sono ad esazione normalmente rapida, mentre le progressive sono più lente perché meno automatiche, è del tutto corretto che un decreto anticongiunturale utilizzi manovre fiscali nell'ambito dell'imposizione proporzionale.

Con questo decreto è stata fatta una scelta che si incentra per il 70 per cento circa sull'imposta di fabbricazione della benzina e per il restante 30 per cento su una variegata tastiera, oserei dire fin troppo variegata, che

abbraccia, mi pare, 14 articoli dei 70 del decreto e che interessa un numero notevolmente superiore di voci fiscali. Il fatto che il consumo della benzina in Italia non sia sensibilmente diminuito — ma occorrerebbe, per altro, un tempo maggiore per poter vedere quale sarà il *trend* — non dimostra, mi sembra, necessariamente la rigidità di questo consumo, o non soltanto questo aspetto, e quindi l'erroneità supposta della manovra fiscale, ma in fondo dimostra anche, e mi sembra sia il caso di sottolinearlo, la salute del nostro sistema economico. Noi non siamo passati dall'« Oscar » della stabilità di due anni fa all'« Oscar » dell'instabilità odierna e per giunta, sembrerebbe, ingovernabile. Non ho mai creduto all'ipotesi di una svalutazione. Fra l'altro non servirebbe a molto, anzi se non ci fossero rimedi strutturali nel lungo periodo non servirebbe affatto, se non a recare danno alle categorie economicamente meno forti. Semmai c'è da rammaricarsi se nel recente passato si è aggiunto a quel piccolo coro di voci che parlava di questa ipotesi anche qualche voce italiana, quando per fortuna dall'estero esperti stranieri ci confortavano proprio del contrario.

Dunque il nostro sistema è sano e il consumo della benzina non sembra scemato. Ma rallegriamocene, anche perché la risposta del mercato tributario è stata positiva. Questo consente un sollecito e sensibile spostamento di risorse reali dal campo dei consumi privati a quello della mano pubblica, il tutto lasciando intatto il soddisfacimento strumentale specifico dei privati. Questo spostamento di risorse dal campo privato alla mano pubblica è, con il titolo del decreto-legge, indirizzato in un conto speciale quale avvio alla riforma sanitaria. Ed ecco che siamo già oltre la tradizione degli interventi anticongiunturali. Facciamo un passo avanti. Il provvedimento si trasforma esplicitamente in provvedimento strutturale. Cioè in quest'ultimo periodo noi abbiamo assistito a tre tipi di interventi: il primo è stato una manovra monetaria iniziata da tempo con la stretta ai controlli sulle rimesse valutarie, poi con la politica di collocamento di prestiti all'estero per incidere positivamente sul saldo negativo della bilancia dei capitali, poi con il rientro delle esposizioni creditorie delle banche sui mercati stranieri, poi con la prevista facoltà — sempre per le banche — di utilizzare titoli a reddito fisso per la costituzione delle scorte obbligatorie e con altri provvedimenti che non sto a rammentare anche perché sono ben noti agli onorevoli colleghi.

Questa prima manovra monetaria è ottima nella difesa della moneta di fronte a crisi internazionali. Non va dimenticato che l'inflazione è un pericolo ormai non più strisciante e non più procedente al piccolo trotto, presente in molti sistemi esterni al nostro e pericolosa per tutti. Manovre di tal genere inoltre sono agevoli anche nell'attuazione pratica da parte dell'esecutivo, e noi dobbiamo anche dare atto che l'esecutivo non si è limitato a questo tipo di manovra, ma che con il decreto-legge si è esposto al diretto ed immediato giudizio del Parlamento mentre, ripeto, manovre esclusivamente monetarie non lo costringerebbero a presentarsi al Parlamento. Tuttavia, se sono tecnicamente efficaci nel loro ambito, le manovre monetarie generalmente non sono sufficienti per attuare una politica economica di riforme strutturali guidate. E noi allora abbiamo visto una seconda manovra, quella tributaria, entrare in campo con il titolo primo e con il titolo terzo del presente decreto. C'è un aspetto anticongiunturale per quanto riguarda un determinato inasprimento in alcuni settori e c'è un aspetto misto, anticongiunturale e strutturale, per quanto riguarda gli incentivi fiscali alla produttività. È ovvio che, a riforma tributaria effettuata, manovre di questo genere saranno più agevoli e più pronte, vi saranno meno voci su cui incidere, vi sarà una leva maggiore a disposizione sulle imposte progressive. Comunque, si è opportunamente operato non solo sul costo del denaro, che è un fattore importante, sì, ma non l'unico dei costi di produzione, bensì si è anche provveduto ad utilizzare la leva fiscale (e di questo va dato merito al Governo), sia come incentivo, sia come disincentivo. Cioè siamo entrati nella fase delle manovre di bilancio, a dimostrazione della volontà politica di attacco alle riforme che la maggioranza intende portare avanti (ovviamente non di attacco al sistema). Infine, vi è stata la terza manovra che è quella di avvio alle riforme, e siamo al titolo secondo.

Tenuto conto del tipo di divario odierno tra domanda e offerta, e tenuto conto della necessità di incentivare la produttività del sistema, si è ritenuto altresì che la produttività non sia soltanto un problema delle attività primarie, secondarie e terziarie; direi che oggi è soprattutto un problema di flusso di servizi sociali e di redditività della pubblica amministrazione. Tra i tanti problemi attualmente aperti, si è ritenuto di individuare prioritariamente quello della riforma sanitaria. E si poteva anche discutere se, al limite, que-

sta fosse prioritaria proprio in senso assoluto o non si potesse pensare invece alla casa o alla scuola. Non c'è dubbio, però, che si tratti di riforma necessaria e urgente, e ritengo che sia stato bene affrontarla per prima.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Come? E la riforma tributaria?

DE PONTI. Vi ho accennato prima: evidentemente non dobbiamo lasciarla dormire.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Dobbiamo farla approvare rapidissimamente.

DE PONTI. Si tranquillizzi, onorevole ministro! Con tutta la fatica che abbiamo fatto in Commissione!

PRETI, *Ministro delle finanze*. Doveva essere approvata il 23 giugno, ma sopraggiunse la crisi di Governo.

DE PONTI. Se fosse stata già approvata, probabilmente avremmo davanti un provvedimento diverso da quello che abbiamo.

Abbiamo anche altri spunti, tra cui ritengo che sia significativo quello della ulteriore proroga del blocco degli affitti come preliminare alla soluzione del problema della casa.

Sempre sulla strada del supporto alla produttività, vi è poi il titolo terzo, specifico, non più quindi generico, relativo alla pubblica amministrazione e al flusso dei servizi sociali, e che si articola in due direzioni: una con interventi selettivi sulle linee di credito e una con interventi di alleggerimento fiscale sulle linee finanziarie. Le linee di credito sono state toccate per quanto riguarda la piccola e media industria, che è notoriamente in grosse difficoltà; direi che è commovente l'attenzione che questo settore attira nei momenti di difficoltà mentre non è altrettanto commovente la messa in ombra dei grossi problemi di questa fascia importante della nostra attività quando — mi si dice — le cose vanno più facilmente. C'è lo aspetto delle attività commerciali, problema pur esso gravissimo, e mi permetto di sottolineare che, oltre alle attività commerciali interne, noi dovremmo anche riprendere in profondo e attento esame l'opportunità di incentivare le attività commerciali tese all'estero, cosiddette *export-import*. È presa in considerazione l'Artigiancassa, vi sono interventi a favore della cooperative ed anche per l'agricoltura.

Per quanto riguarda invece la linea dei reperimenti finanziari, si è ritenuto di dover

facilitare il processo di reperimento di capitali di rischio da parte delle aziende. Oggi siamo in una situazione in cui non è neanche tanto facile reperire il capitale di prestito, ma certo a noi interessa questa raccolta di capitali di rischio, e fra i tanti provvedimenti collaterali c'è quello dei fondi comuni di investimento che io mi auguro venga presto esaminato dalla Camera ed approvato definitivamente.

Concludo: la filosofia del provvedimento è tutta qui, molto più modesta delle intenzioni che si tenta di attribuire, non miracolistica, non mirabolante, direi molto concreta e valida. Si poteva far meglio? Si poteva fare diversamente? Certo è molto probabile, anzi è abbastanza pacifico che di fronte a determinati problemi si possono adottare alcune piuttosto che altre soluzioni. Non v'è dubbio che una certa eterogeneità esiste: per esempio, alcune piccole leve fiscali. Io non so fino a che punto fosse opportuno toccare le carte da bollo. Qualche volta ci si domanda: perché non decidiamo una buona volta di fare — vorrei dire — un testo unico sul bollo e di non dare grossi fastidi al ministro delle finanze che deve continuamente far la figura di quello che attacca un bollino ai depositi di carte da bollo già stampate?

Altro esempio: i ritocchi alla complementare, che hanno un loro significato evidentemente; ma devo dire che rimane una disparità di trattamento che personalmente non mi soddisfa quando penso che di fronte a fasce di reddito uguali non corrisponde sempre una fascia di imposizione uguale, perché permane la differenza fra impiegati e operai che a me, francamente, non pare sia corretto lasciare. Non c'è nessun motivo che una stenodattilografa che guadagna 100 mila lire al mese si veda appioppata la complementare e un operaio montatore, che guadagna 180 mila lire, non la paghi.

Capisco che sono tutti problemi che con la riforma tributaria verranno largamente superati.

Si è ritenuto, per esempio, di modificare le tasse di concessione sulle patenti di guida, diciamo pure con notevoli inconvenienti per la corresponsione dei dodicesimi, per esempio, con un costo non piccolo per il pubblico. E a parte la domanda che verrebbe fuori: « Vivaddio, non si poteva forse cominciare dal 1° gennaio? », ci si chiede anche: « Perché non modificare anche in queste piccole cose le cifre? » Abbiamo ancora il 4.000, il 5.000, il 6.000, e perseverando nella differenziazione illogica, a mio giudizio, tra uso privato e no.

Al proposito, anzi, c'è anche un problema di coerenza: se l'uso privato non è indispensabile, e allora vale l'aumento a 6.000 lire differenziato, non vale però la protesta per lo aumento del prezzo della benzina, perché in questo modo si passerebbe dalla rigidità dei consumi necessari alla rigidità dei consumi voluttuari. Se invece si ritiene che quello della benzina sia un consumo necessario per tutti, allora anche la tassa sulla patente dovrebbe essere eguale per tutti perché per tutti la patente è egualmente necessaria.

Tra l'altro, si pensa di fare un bollino speciale. Può essere anche un espediente tecnico, ma creerà inconvenienti notevoli. Se ci saranno tre bollini diversi — 4.000, 5.000, 6.000 — o avremo dei fondi di magazzino notevoli perché ogni anno le rimanenze devono essere distrutte, oppure succederà, se si distribuiranno in contingenti limitati, che chiedendo il bollino da 6.000 lire non lo si trovi, e invece si trovino quelli da 4.000 e 5.000 lire.

Sono tutte piccole cose che mi pare fosse giusto segnalare, perché poi la grande amministrazione si fa anche con le piccole cose, non solo con le grandi riforme.

Una voce al centro. Soprattutto con le piccole cose!

DE PONTI. Vi sono poi articoli che vorrei dire di dubbia opportunità: l'articolo 4, l'articolo 9. Ma dobbiamo anche dare atto che non sempre le parti meno felici sono da attribuire al Governo.

Non sempre vi è stato uno sforzo di razionalizzazione. Si parla ancora di soprattassa del 10 per cento (articolo 3), di indennità di mora del 6 per cento (articolo 16), di interessi di mora (articolo 32) semestrali (chissà poi perché semestrali) del 4,50 o del 5 per cento secondo che si tratti di imposte erariali o locali. Come se la non puntuale ottemperanza da parte del privato al proprio dovere come cittadino nei confronti del fisco abbia una differente rilevanza secondo che sia fatta nei confronti dello Stato o di un ente locale. Comprendo il sospetto che si tratti di un desiderio di efficientismo. Ma mi permetto di osservare che non è pura aspirazione razionalizzatrice disposta a servire e a migliorare qualsivoglia sistema. Quando si tende a semplificare i rapporti tra cittadino e Stato, quando la razionalizzazione tende non solo a rendere meno costosa e più efficiente la macchina dello Stato, ma a rendere più trasparente e più leggero il

cumulo degli adempimenti di ogni singolo nei confronti della comunità, là si fa sempre opera di difesa dei più deboli e quindi si fa un'opera politica di libertà e di progresso. E poiché una grande politica ha sempre bisogno di una grande amministrazione, e una grande amministrazione si giudica anche dalle piccole cose, io vorrei vivamente raccomandare che nel futuro anche queste piccole cose vengano tenute in più attenta considerazione.

Ma nel complesso questo è un provvedimento da accettare. L'ho detto prima, le parti meno felici non sono sempre da attribuirsi al Governo; per esempio la dichiarata sfiducia nei confronti della riforma tributaria per cui alcuni incentivi vanno oltre la prevista, augurata, auspicata e necessaria entrata in vigore della riforma tributaria, questo onestamente non è da attribuirsi al Governo. Né può accettarsi l'addebito fatto all'esecutivo di riservarsi chissà quali manovre sui fondi speciali. Noi dobbiamo dare atto al Governo che si è autolimitato con una manovra sui primi 250 miliardi, rispetto ai 600-650 previsti in movimento da questo provvedimento. Il resto sarà utilizzato insieme con il Parlamento, mediante il bilancio.

La positività dunque di quest'intervento non deve essere riguardata isolandolo nel breve periodo, nel contesto immediato, ma valutandolo come un tassello di una volontà politica che intende iniziare il ciclo delle riforme. Certo che interventi di questo genere ripropongono il problema più generale di una legislazione coordinata da una programmazione. In concreto vorrei dire che bisogna dare all'esecutivo (e non solo all'esecutivo, ma anche al Parlamento) i mezzi per assicurare i necessari strumenti conoscitivi, e non solo sul piano economico, al fine di sempre meglio prefigurare lo sviluppo dei vari settori e consentire quindi interventi tempestivi per correggere con leggero anticipo temute evenienze o sorreggere auspiccate tendenze. È quello che si augura la *Relazione previsionale e programmatica* presentata di recente, non sempre esplicitamente, ma chiaramente fra le righe, ed è quello che — penso — noi tutti ci auguriamo di potere fare. Ma allo stato, anche in mancanza di questi auspicati strumenti conoscitivi, il provvedimento di conversione con modificazioni del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, ha una sua innegabile validità: una validità anticongiunturale, non deflazionistica, di pre-riforma; è utile ai bisogni immediati; è compatibile con i programmi di Governo; è credibile per i bisogni futuri della nostra società. (*Applausi al centro*).

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

GALLONI e GRANELLI: « Interpretazione autentica dell'articolo 5, settimo comma, della legge 17 febbraio 1968, n. 108, concernente casi di ineleggibilità alla carica di consigliere regionale » (2761);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

CAIAZZA ed altri: « Modifica delle norme sul riscatto ai fini della pensione statale, del servizio prestato nei convitti nazionali e negli educandati femminili dello Stato, dal personale ausiliario di cui alla legge 14 maggio 1966, n. 359 » (2757) (*con parere della I, della V e della VIII Commissione*);

alle Commissioni riunite IV (Giustizia) e XI (Agricoltura):

CIAFFI ed altri: « Trasformazione della mezzadria e colonia parziaria in affitto » (2754).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pietro Longo. Ne ha facoltà.

LONGO PIETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il presente dibattito ha assunto toni di particolare rilievo politico per due fondamentali ragioni: la prima perché dopo l'autunno caldo e le giuste conquiste salariali e normative dei lavoratori che forse sono costate troppo ai lavoratori stessi e al paese per la strumentalizzazione politica che di esse si è tentato di fare, si sono registrati contraccolpi sul terreno economico che vanno riassorbiti al fine di salvaguardare i reali vantaggi raggiunti e di impedire lo scatenarsi di fattori degenerativi del sistema; la seconda è da ricercarsi nell'attuale clima politico che vede troppe volte incertezza e perplessità nella maggioranza nel cui ambito non poche né secondarie forze sono in movimento centrifugo alla periferia ancor più che al centro, tanto da far temere sulla stabilità del Governo e della coalizione.

Premono infatti sul « decretone » gli attacchi e gli strali delle opposizioni che si sen-

tono sicure della loro forza non tanto perché la loro dialettica parlamentare possieda armi micidiali di certo risultato, quanto piuttosto perché il fronte della maggioranza contro il quale si battono appare incrinato e non compatto.

È stato detto che sul « decretone » dovrà misurarsi il rapporto tra maggioranza e opposizione. In realtà prima di arrivare a tale confronto sarà necessario trovare una unità di indirizzo e di intenti nell'ambito della stessa maggioranza per cui sul « decretone » è anzitutto il centro-sinistra che deve fare i conti con se stesso.

BARCA. Stamattina che cosa avete fatto ?

LONGO PIETRO. L'iniziativa presa dalla tempestiva e lodevole lettera del presidente del mio gruppo onorevole Orlandi, lettera con la quale si è chiesto un incontro avvenuto questa mattina, onorevole Barca, tra i presidenti dei gruppi di maggioranza e il Governo per esaminare insieme e di comune accordo l'atteggiamento solidale da assumere nei confronti delle opposizioni, si propone proprio lo scopo, e tale è parso anche a me quello contenuto nell'apprezzabile risposta dell'onorevole Andreotti, di rinsaldare i vincoli della maggioranza e di dare un adeguato sostegno al Governo presieduto dall'onorevole Andreotti. (*Si ride*). Si tratta ovviamente di un *lapsus*: volevo dire dall'onorevole Colombo. Evidentemente l'aggettivo « apprezzabile » dato alla lettera dell'onorevole Andreotti mi aveva indotto anche a questa conclusione perché se in altri momenti avessi usato lo stesso aggettivo « apprezzabile », forse questo mio sarebbe stato non un *lapsus* ma l'espressione di una positiva realtà.

Noi socialisti democratici siamo pronti a confrontare con gli altri partiti le nostre posizioni, che presuppongono comunque accordi vincolanti tra le forze della maggioranza, auspicati anche nella responsabile e costruttiva relazione al consiglio nazionale del suo partito da parte dell'onorevole La Malfa, a un confronto, cioè, che porti ad una corretta dialettica parlamentare tra maggioranza e opposizione mentre non siamo disposti a facilitare o a dar vita al cosiddetto regime assembleare che subdolamente contrabbandi al paese scelte politiche di fondo. Ostacoleremo sempre questo disegno, privo di coraggio e di lealtà, anche perché le nostre preoccupazioni sono rivolte più agli equivoci presenti nell'attuale momento politico, che non all'avvenire, più al gioco dei corridoi, delle correnti e delle criti-

che, che non allo scontro aperto delle ideologie, dei programmi e delle politiche, da combattersi a viso aperto nel Parlamento e nel paese, convinti che nel popolo italiano vi è una larga maggioranza di consensi per i valori di democrazia, di progresso e di libertà, dei quali ci sentiamo fedeli e coerenti sostenitori.

Onorevoli colleghi, il decreto che siamo chiamati a convertire in legge mi consente una sommaria analisi dell'andamento congiunturale che lo ha reso necessario, perché ormai sono di comune dominio le cause che imposero le misure in discussione, più volte già ricordate dal Governo in Commissione ed oggetto di larga ed articolata discussione a Palazzo Madama ed in quest'aula. Crescita dei prezzi interni, disavanzo della bilancia dei pagamenti, aumento del *deficit* delle mutue sono tutti fattori che hanno concorso a determinare la difficile congiuntura, aggravata anche dalla presenza di quel fenomeno definito dal ministro del tesoro di « vuoto della produzione e del risparmio ».

Ciò che dobbiamo domandarci è se queste misure siano in grado di farci superare l'attuale stretta, e se esse consentano la ripresa dell'iniziativa del Governo e del centro-sinistra sui grandi temi delle riforme.

La risposta al primo interrogativo, sul quale per altro mi auguro che da parte del Governo siano forniti al Parlamento, in sede di replica, dati attendibili circa l'efficacia del « decretone » in questi suoi primi due mesi di vita, è che il provvedimento in discussione tappa alcune falle, ma non può esso solo garantire la ripresa nei termini auspicati dalla *Relazione previsionale e programmatica per il 1971*. Se infatti sono di conforto i dati riguardanti l'interscambio con l'estero e quelli relativi all'andamento dei prezzi interni, rimangono gravi preoccupazioni sul modesto ritmo di accrescimento della produzione industriale, 3,5 per cento in più nei primi otto mesi di quest'anno rispetto al corrispondente periodo del 1969, e sulla situazione della finanza pubblica, che presenta uno scoperto sul conto corrente di tesoreria di 1.003 miliardi a fine agosto, salito a 1.322 a fine settembre.

Questi sommari indicatori economici mi permettono di affrontare i due problemi di fondo dell'attuale congiuntura, che sono l'andamento della produzione e lo stato della finanza pubblica. Circa l'andamento della produzione industriale, e quindi della crescita del reddito nazionale, ritengo che sia difficile, e forse illusorio, per il 1970, e forse anche per il 1971, poter conseguire incrementi quali quelli registrati negli anni passati. Ed è per-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1970

tanto un errore politico e programmatico proporsi obiettivi non facilmente raggiungibili, o che per essere conseguiti in termini di crescita del reddito nazionale potrebbero portarci all'accentuarsi degli squilibri produttivi e territoriali, piuttosto che al loro regresso.

Nostro compito è invece quello di assicurare lo sviluppo dell'apparato industriale, che consenta la diffusione nelle aree meridionali, ed in quelle depresse dell'Italia centrale, degli interventi, avendo lungimiranza e sostenendo le iniziative solide, di avvenire, stroncando la speculazione e scoraggiando le scelte verso i settori più facili imprenditorialmente ed a minore assorbimento di mano d'opera. Per raggiungere questi risultati sono indispensabili, a mio avviso, due condizioni, la revisione dei sistemi di incentivazione e di intervento in campo industriale ed una adeguata e selezionata politica di sostegno da parte del settore creditizio, che sia messo in grado di far fronte a questi qualificati compiti espansivi da parte della Banca d'Italia.

Sugli incentivi e sulla politica industriale, il Governo e il Parlamento dovrebbero essere chiamati ad assumersi precise responsabilità, in quanto mi auguro che saremo messi in grado di poter organicamente riesaminare assai presto la politica meridionalista ed il sistema del credito agevolato. Qualcosa possiamo dire sin d'ora sulle luci e le ombre dell'azione della Banca d'Italia. È noto che nel biennio 1967-68 la Banca d'Italia si propose una politica espansiva ed è pure noto che, come taluni attenti critici hanno rilevato, nel suddetto periodo l'azione della Banca d'Italia è stata rivolta essenzialmente alla ricostituzione delle liquidità interne distrutte dal deflusso di capitali verso l'estero. Nel 1969 la Banca d'Italia, con lo scopo di rallentare le pressioni inflazionistiche, ha svolto un'azione riduttrice nella creazione di base monetaria, che è stata — nella somma dei finanziamenti al Tesoro e agli istituti di credito — di 1.613 miliardi contro 1.877 di deflusso netto di capitali verso l'estero. Analoga azione la Banca d'Italia ha messo in atto nei primi mesi del 1970, pur in presenza di un andamento negativo della componente estera, che ha ulteriormente depresso la base monetaria.

Gradirei, pertanto, conoscere dal Governo, che ha in parte alimentato, con il disavanzo di cassa, la riduzione di base monetaria, se non ritenga che questi indirizzi della Banca d'Italia vadano riesaminati nel quadro dei mutamenti introdotti nell'agosto con il « decreto » e, in alternativa, quali politiche concrete intenda attuare in materia di controllo dei

prezzi e di blocco delle esportazioni di capitali verso l'estero.

A tale ultimo proposito, l'esenzione prevista dall'articolo 69 sugli interessi dei mutui contratti e sulle obbligazioni emesse all'estero appare pertinente alla logica del momento e del provvedimento, che non può non proporsi anche lo scopo di favorire più cospicui rastrellamenti di denaro sui mercati d'oltre confine.

Naturalmente, a queste condizioni per la ripresa (cui si accompagnano gli interrogativi prima esposti, che attendono una cortese risposta) se ne aggiunge un'altra, forse la più importante, e cioè che tutti i partecipanti al processo produttivo assumano dirette responsabilità per assicurare un ritmo sostenuto della produzione e degli investimenti. Noi socialisti democratici riteniamo che sia possibile, operando costruttivamente da parte dei lavoratori, modificare profondamente l'attuale ordinamento capitalistico ed operiamo nel concreto quando perseguiamo obiettivi e traguardi raggiungibili, e non astratti, di civiltà e di benessere, forti dell'esperienza e dei successi acquisiti dalle società nelle quali il socialismo democratico è al potere, o comunque la forza largamente maggioritaria del mondo del lavoro. Non abbiamo, pertanto, suggestioni utopistiche da proporre e tanto meno modelli falliti da interpretare in mille ed equivoci modi; né vogliamo creare illusioni nelle fabbriche, nelle campagne, nelle attività terziarie e cittadine, tra i giovani. Desideriamo soltanto operare per migliorare nel profondo una società in continua evoluzione, rispetto alla quale abbiamo il dovere di aggiornare la nostra dottrina superando logori e dogmatici schemi di analisi e di ideologia.

Queste ragioni ci inducono a riprendere con vigore e, se sarà necessario, anche con accento critico verso il Governo, il discorso sulle riforme; quelle riforme, appunto, di civiltà quali la casa, la sanità, la scuola, i trasporti pubblici, la giustizia tributaria, delle quali il movimento riformista e democratico del socialismo italiano ed europeo è stato da sempre il vero, sincero portatore, il più delle volte tra le incomprensioni e le polemiche dei massimalisti e dei comunisti.

Il provvedimento in discussione ha fatto soltanto un timido, prudente passo nella direzione giusta: quella del collegamento della politica delle riforme con l'azione anticongiunturale. So bene che il Governo si propone tale obiettivo e, con impegno e metodi rinnovati, ha avviato un costruttivo colloquio con i sindacati; sta però di fatto che in questo provvedimento vi sono soltanto timidi accenni rifor-

mistici, in particolare nel capitolo riguardante l'avvio della riforma sanitaria, mediante anche l'opera di trasferimento di risorse reali dalla sfera dei consumi privati a quella dei consumi pubblici.

Queste considerazioni mi inducono ad una sollecitazione ed a una riflessione: vada avanti con sollecitudine il Governo nel definire il piano delle riforme; tenga in maggior conto l'esistenza del Parlamento e delle forze politiche in esso rappresentate che, a cominciare da quelle della maggioranza, hanno da dire più di una parola su questi temi programmatici vitali per il paese.

Parli chiaro il Governo, soprattutto in ordine allo stato della finanza pubblica e del bilancio, e dica alla nazione quali provvedimenti possono essere adottati e con quale onere e da chi pagati; rinunci alle enunciazioni generali ed alle petizioni di principio per impegnarsi su programmi più ridotti ma realizzabili con certezza.

In questa prospettiva vanno collocate le posizioni relative alla politica delle case e della sanità avanzate da parte comunista: nell'ambito di quelle riforme potranno essere riproposti temi che oggi non trovano collocamento in questo provvedimento che ha soprattutto caratteristiche congiunturali.

Né credo che onestamente si possa dire che il « decretone » vada contro gli interessi dei lavoratori o contro la strategia delle riforme. Esso si propone una manovra di riequilibrio finanziario e di rilancio produttivo nell'ambito della quale sia il trasferimento di risorse reali dai consumi privati a quelli pubblici, sia l'avvio della riforma sanitaria, le norme per l'agricoltura e quelle per la casa (mi riferisco soprattutto e vorrei dire esclusivamente al nuovo blocco dei fitti) sono in accordo con la politica delle riforme.

Si è anche polemizzato intorno al significato economico della anelasticità del consumo della benzina (evidentemente il bisogno di carburante è divenuto primario nella società moderna). E si è assunto questo dato come segnale di un insuccesso di fatto del provvedimento, che non avrebbe agito nel senso auspicato di limitare la motorizzazione privata.

La realtà è che nella graduatoria consumistica dei bisogni che, volenti o nolenti, sono ormai acquisiti nella coscienza dei cittadini della nostra società (mentre per altri, per esempio per gli abitanti dei paesi comunisti, questo desiderio è ancora nei sogni dei più ed è appagato soltanto da una ristretta gerarchia o burocrazia di pochi privilegiati), l'alternativa si può creare se si propone di sostituire

ad un consumo privato, squilibrato ed individualistico, un consumo pubblico, collettivo, efficiente e perequato.

Da qui l'urgente necessità non di accettare proposte alternative — come quelle suggerite dai comunisti — sull'aumento delle tasse di circolazione e di immatricolazione delle auto, ma di realizzare concreti programmi di riassetto dei trasporti pubblici, dando carattere di urgenza a quelli delle grandi città e di collegamento delle aree industriali con le zone circostanti. È soltanto una nuova politica dei trasporti unita a doppio filo con quella urbanistica e della casa che può consentire di ristabilire un equilibrio auspicabile nelle scelte dei consumatori e favorire tutti i lavoratori senza discriminanti di reddito e di censo.

Le maggiori entrate rispetto alle previsioni provenienti dalla benzina verranno a compensare i minori introiti derivanti dalle modifiche introdotte dal Senato nel « decretone » ed anche le minori entrate tributarie rispetto alle previsioni che sembra si stiano registrando.

Il che farebbe dire che « non tutti i mali vengono per nuocere ».

Né va sottovalutato l'impegno finanziario che lo Stato si assume nel campo della sicurezza sociale con il ripiano del *deficit* delle mutue, che rappresenta il primo significativo avvio di una riforma che dovrà operare al fine di realizzare una struttura ospedaliera ed assistenziale efficiente che superi i limiti della mutualità e si trasformi in un sistema di sicurezza sociale garantito per tutti i lavoratori. Queste misure finanziarie consentiranno agli istituti di credito di poter alimentare in modo più cospicuo le attività produttive così da sperare che l'azione combinata di questi effetti con quelli di cui al titolo III — riguardanti la ripresa economica — consenta di colmare, almeno in parte, il « vuoto » produttivo.

Il provvedimento adottato dal Governo e ancor più l'odierno in discussione dopo la costruttiva opera del Senato permettono già di valutare in concreto e in modo positivo gli interventi adottati. È troppo comodo dimenticare oggi le tensioni inflazionistiche del mese di agosto che portarono alla caduta di fatto sui mercati esteri delle quotazioni della lira e l'opera apprezzabile svolta in quelle drammatiche circostanze dalla Banca d'Italia per tenere nei listini le posizioni di cambio ufficiale.

Se oggi la discussione sulla situazione economica si svolge in un clima di relativa maggiore serenità, è proprio perché nell'agosto i

provvedimenti del « decretone » hanno ridato forza sui mercati internazionali alla nostra moneta e fiducia agli operatori economici, ai lavoratori, agli operai che si sono convinti che il Governo faceva sul serio e non intendeva far pagare al popolo italiano il caro ed amaro prezzo dell'inflazione.

Sono pertanto ingiustificate le critiche mosse al « decretone » soprattutto dal PSIUP e dai comunisti del *Manifesto*, che, falsando i dati obiettivi della realtà, hanno definito il provvedimento come la risposta borghese, di classe alle conquiste dei lavoratori conseguite con lo autunno caldo. In realtà, i provvedimenti che stiamo per approvare hanno voluto proprio evitare che con l'inflazione venissero vanificati i maggiori salari e i benefici raggiunti con tanti sacrifici.

Queste cose i lavoratori italiani le hanno comprese, dimostrando di saper affrontare delle privazioni con alto senso di responsabilità e di civismo. Anche perché la partecipazione dei sindacati alla definizione delle scelte riguardanti le riforme e la politica economica porta con sé una maggiore maturità nella classe operaia, la quale non può più accontentarsi dei tradizionali *slogans* dell'agitazione comunista, ma è obbligata dalle cose a compiere scelte meditate e razionali.

Questo processo di sviluppo democratico va favorito, perché sarà esso che farà giustizia della demagogia e dell'improvvisazione; perché attraverso la ricerca di punti di incontro comuni tra Governo, forze del lavoro e della produzione nell'ambito dei valori affermati della programmazione democratica riusciremo ad indicare al paese una strada nuova e originale di crescita e di giustizia economica, sociale e civile. E sappiamo che solo favorendo la partecipazione di tutti i cittadini alla formazione dei processi decisionali possiamo rendere compiuta la nostra democrazia; respingendo ogni tentazione verso quelle politiche proposte dai comunisti che non hanno capacità effettiva di costruire un'alternativa, in quanto sono legate ad una strategia di capitalismo di Stato (per dirla con uno dei protagonisti della primavera cecoslovacca, non so se sconfessato o no dal PCI) che soffoca ogni forma di partecipazione, di sviluppo democratico e di progresso economico.

Così come le parole della destra, che sembra auspicare la ricostituzione di meccanismi di libero mercato per sanare i mali del nostro sistema economico, sono anacronistiche e superate dai tempi.

Onorevoli colleghi, noi socialisti democratici siamo favorevoli all'approvazione globale

del decreto. Riteniamo che esso offra validi strumenti e proponga costruttive soluzioni per il superamento della congiuntura e l'avvio di una politica di riforme. Per queste ragioni intendiamo difendere il provvedimento nel suo spirito e nella sua logica.

Modifiche di fondo del decreto altererebbero il disegno riequilibratore proposto e porterebbero gravi danni al sistema economico che tra molte difficoltà ed incertezze si sta riprendendo. La riunione dei presidenti dei gruppi di maggioranza tenutasi questa mattina, a seguito della già ricordata iniziativa del nostro capogruppo onorevole Orlandi, è servita a chiarire non solo i punti di vista dei partiti della maggioranza ma anche a rinsaldare i vincoli di una comune e solidale responsabilità.

Compito della maggioranza resta quello di dare leale ed univoco sostegno al Governo nella presente difficile navigazione parlamentare e di favorire la ripresa, collegata al « decretone », della materia delle riforme.

Dobbiamo evitare che forze non controllate (massimaliste, conciliari e integraliste) della maggioranza siano portate a favorire l'apertura di una crisi; una crisi che sarebbe oggi di rischio incalcolabile per la nostra economia e potrebbe mettere in pericolo non solo un Governo ma una politica. Tali ragioni impongono che vadano respinti e controllati gli attacchi delle opposizioni, che puntano chiaramente alla crisi di Governo per mettere a repentaglio la vita stessa del centro-sinistra.

Intendimento nostro è quello di fare arrivare in porto, nei tempi costituzionali, l'approvazione del « decretone », per poi riprendere l'iniziativa sui tempi delle riforme, a cominciare da quella tributaria, per la quale con tanta passione si sta battendo il ministro Preti, collega e caro amico di partito; riforma tributaria che è ormai giunta alla fase conclusiva del dibattito in questa Assemblea.

Su questa politica ci sentiamo impegnati e ad essa daremo il nostro costruttivo sostegno ed il nostro leale appoggio. (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romeo. Ne ha facoltà.

ROMEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il mio intervento segue naturalmente la lunga e approfondita discussione che già si è fatta al Senato e gli interventi che, in sede di discussione generale, sono stati svolti da parte dei rappresentanti dei vari gruppi politici. Non stupirà, quindi, che io finisca con il fare osservazio-

ni, sviluppare argomenti, fornire indicazioni e dati che certamente sono già stati portati in questa discussione e ampiamente trattati. Cercherò però di dare un contributo alla discussione considerando le cause che hanno determinato l'adozione dei provvedimenti in esame e le finalità che essi si propongono di raggiungere.

Il decreto-legge del quale si discute la conversione, anche se complesso nella forma, anche se contraddittorio nei concetti ispiratori, e pur contenendo norme che non avrebbero niente a che fare con la materia economica, alcune delle quali appaiono addirittura anticostituzionali, pur tuttavia ha certamente causa e finalità economiche. Non si può perciò pensare di prescindere da un esame, sia pur generale, della situazione economica italiana, dalle cause vicine e lontane che la hanno determinata, nonché dalle finalità che si vogliono raggiungere con l'adozione dei provvedimenti in esame.

Ciò tanto più va fatto in quanto non è la prima volta che vengono adottate misure cosiddette di emergenza, con le stesse motivazioni e senza che la loro applicazione sia riuscita mai a modificare una situazione economica che invece peggiora e che, appunto per non essere affrontata nella sua interezza e complessità, è diventata sempre più difficile e ora, purtroppo, pare avviata al tracollo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

ROMEO. Ieri, ascoltando il relatore per la maggioranza, mi è sembrato di rilevare una contraddittorietà nelle sue argomentazioni. Illustrando le finalità dei provvedimenti, da una parte egli affermava che essi costituiscono una manovra anticongiunturale dipendente da una imprevedibile crisi economica, mentre poi affermava che essi costituiscono un « pacchetto » destinato a un riequilibrio della situazione, ed esprimeva l'augurio che tutto ciò non si dovesse riprodurre automaticamente, come finora — egli stesso diceva — purtroppo si è verificato. L'attuale situazione economico-finanziaria italiana non è effetto e conseguenza di una situazione contingente, ma di una situazione che si è venuta aggravando, maturando di anno in anno, che si è riprodotta, come ha detto appunto lo stesso onorevole Azzaro, automaticamente per errori determinati da un indirizzo politico ed economico sbagliato. Non si trattava allo stato attuale di superare una situazione contingente, di tentare un ripiano del *deficit* mutualistico,

di creare agevolazioni per piccole industrie, per cooperative, per artigiani, ma di impostare una piena e completa riforma della spesa pubblica, di guardare alla realtà odierna. Così ha detto il relatore per la maggioranza.

Con questi provvedimenti, invece, non si guarda alla realtà attuale, ad un sostanziale e concreto riequilibrio della situazione, non si determina una reazione del sistema produttivo. Ieri l'onorevole Azzaro, lamentando questa mancata capacità di reazione, si domandava: Come mai il nostro sistema produttivo si inceppa periodicamente, anzi ad intervalli sempre più brevi? Mi è sembrato strano che l'onorevole Azzaro, ponendosi questa domanda, non abbia dato una risposta. Cercherò di darla io in questo mio intervento.

Misure di emergenza erano state adottate già nell'autunno del 1963, nel febbraio del 1964, nell'agosto del 1968. Io non vi infliggerò, a differenza di quanto ha fatto l'onorevole Libertini, la lettura di tutte le varie relazioni che hanno accompagnato questi provvedimenti. Le cause però sono sempre le stesse, sono sempre ricorrenti, sono quelle di oggi come quelle di ieri (ha ragione in questo lo onorevole Libertini) perché non sono state rimosse e perché i provvedimenti presi nel passato consistevano, come del resto consistono quelli attuali, in misure contingenti, dirette soltanto a rastrellare di volta in volta centinaia di miliardi, a tentare di frenare i consumi attraverso imposizioni tributarie, a dare mezzi e capitali ad aziende ed enti di Stato deficitari, a costituire fondi di dotazione. Mi è sembrato, onorevoli colleghi, effettivamente molto strano che proprio ieri, all'inizio della discussione della conversione di questo decreto-legge, nel momento in cui si impone al popolo italiano, e particolarmente ai lavoratori, un così grave peso fiscale, il ministro del tesoro abbia presentato un disegno di legge per aumentare il fondo di dotazione dell'ENI. Strano: proprio in questo momento in cui si rastrellano miliardi per cercare di tappare alcune falle ormai gravi, lo Stato ha a disposizione 300 miliardi per aumentare il fondo di dotazione dell'ENI. Rastrellare centinaia di miliardi per fini contingenti — dicevo — tamponare di volta in volta falle che a mano a mano diventano sempre più preoccupanti, non serve a nulla. Quello che, a mio modo di vedere, doveva essere fatto e dovrebbe essere fatto, era ed è avviare un'azione riformatrice organica, mettere un freno alla cattiva amministrazione della finanza pub-

blica. La prima e necessaria riforma richiesta dall'intera opinione pubblica è la riforma dello Stato, perché lo Stato attuale, lo Stato italiano, effettivamente non esiste e non funziona.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Esiste!

ROMEO. Esiste di nome: che ci sia ognuno lo dice, dove sia nessun lo sa. Questa è la realtà!

Generalmente si ritiene che la crisi italiana sia la crisi dello Stato italiano, cioè dipenda principalmente dalle sue strutture amministrative, dalle deficienze burocratiche. Io mi permetto di osservare che, con tutti i suoi difetti, questa burocrazia ancora mantiene forse quello che è il tessuto connettivo dello Stato...

PRETI, *Ministro delle finanze*. Allora lo Stato c'è!

ROMEO. ... di questo Stato così come funziona, onorevole ministro, e di cui ella stesso tante volte ha rilevato le gravi deficienze. La crisi dello Stato italiano dipende principalmente, a mio modo di vedere, dalle deficienze delle sue strutture politiche, distrutte dalla degenerazione della democrazia in una partitocrazia tanto più frazionata e tanto più impotente.

La politica, in Italia, non è espressione di una volontà corrispondente alle esigenze del popolo italiano, perché la classe governante è prigioniera delle rivalità, più che dei partiti, delle correnti dei partiti, senza alcuna possibilità di comunicativa con i governati. È stato distrutto il sistema democratico e la comunità nazionale non si sente più rappresentata dal sistema attuale.

I partiti non fanno più politica con una visione delle esigenze reali, non hanno una visione generale dei problemi e, per interpretare le loro basi, servono soltanto ai fini di stabilire rapporti di forza; una volta che queste basi sono state convocate, gli eletti e gli elettori rimangono nel dimenticatoio, perché è il gioco dei partiti e l'indirizzo delle correnti che condizionano le decisioni.

Le correnti prescindono dalle esigenze della comunità e servono esclusivamente per la spartizione del potere. Le nomine, gli incarichi di governo, la direzione degli enti statali ed economici sono affidati prescindendo da ogni criterio di competenza, soltanto al fine di rappresentare i partiti.

Che le correnti siano mezzo di gestione del potere è dimostrato dalla loro proliferazione. Tipico è l'esempio del partito di maggioranza. Dopo De Gasperi le correnti erano quattro: sinistra, destra, fanfaniani, dorotei; l'adesione delle quattro correnti al centro-sinistra avrebbe dovuto portare all'unità del partito e invece le correnti sono diventate una decina. Si attribuisce all'onorevole Forlani l'affermazione che nella democrazia cristiana non si formano più nuove maggioranze, ma « nuove minoranze ».

La stessa cosa si è verificata negli altri partiti che avevano accettato la formula di centro-sinistra. La conseguenza di questo sistema si ripercuote, naturalmente, e nel Parlamento e nel Governo. È esatto ciò che ha affermato l'onorevole Andreotti, che cioè le crisi di governo in Italia sono state determinate non dai voti del Parlamento, ma da una decina di persone che sono l'espressione di correnti; ma è anche esatto quello che ha osservato l'onorevole Orlandi, che cioè del gruppo della decina di persone che hanno determinato le crisi ha fatto sempre parte, come capocorrente, l'onorevole Andreotti.

Lo Stato non è espressione di questo Governo e di questo Parlamento, perché è in crisi. La prima e più necessaria riforma da compiere è quella dello Stato, è quella che miri a restituire al Parlamento e al Governo le loro funzioni, che si proponga di dare riconoscimento alla loro autorità, all'autonomia delle loro funzioni.

Il contenimento della spesa pubblica, il riassetto del bilancio dello Stato, la normalizzazione della produzione, la cessazione degli scioperi di sabotaggio, il principio del rapporto tra salari e rendimento devono anzitutto essere nella volontà del Parlamento e del Governo, e non determinati o condizionati da accordi tra le correnti di partito, da pressioni di piazza o da minacce di sindacati.

Nessuno meglio dell'onorevole Colombo, passato da tesoriere a Capo del Governo, può considerare com'è regolata la spesa dello Stato e per quali ragioni, in questi anni di centro-sinistra, si sia formato il dissesto di tutto il settore pubblico: Stato, enti locali, aziende autonome, enti previdenziali ed altri enti istituzionali. Sono stati i funzionari dello Stato, nel corso delle loro agitazioni coincidenti con la crisi di Governo, che hanno denunciato il mantenimento in vita di migliaia di enti deficitari che servono soltanto a distribuire stipendi elevati, a corrispondere liquidazioni cospicue, a finanziare partiti.

Si parla di 34 mila vetture di Stato in circolazione, per una spesa di 200 miliardi all'anno. Queste cifre possono essere esagerate, ma in realtà finora nessuno è venuto a dire in Parlamento, o è andato a dirlo in altra sede, qual è l'effettiva spesa per le vetture di Stato. La Corte dei conti, però, ha registrato che il costo di questo servizio negli anni più recenti tende ad un costante aumento, perchè da una spesa complessiva di 16 miliardi 500 milioni si è passati ad oltre 17 miliardi nel 1968, senza tener conto degli oneri relativi al personale addetto alla guida o all'officina.

Tipica è la situazione dell'azienda tabacchi, per la quale si impone una trasformazione, per obblighi ed impegni comunitari. Essa ha 16 mila dipendenti, e ne basterebbero 8 mila. Si è manifestato il proposito di addivenire ad uno sfollamento volontario, con una larga liquidazione comprendente 10 anni di anzianità convenzionale. Il Governo — mi domando e vi domando — avrà la forza di realizzare la trasformazione, se, come già è stato annunciato, ad essa si opporranno i sindacati?

Nella stessa situazione dell'azienda tabacchi è tutto l'apparato della pubblica amministrazione, nella quale esistono funzionari che cumulano fino a 15 incarichi, con stipendi mensili di 3 milioni, e tutto l'apparato dei comuni e delle province, i cui organici di personale superano con la loro spesa le entrate ordinarie e straordinarie.

Di fronte a questa realtà, il Presidente del Consiglio onorevole Colombo aveva annunciato il proposito di esaminare tutte le spese. Ma, a parte che siamo sempre in attesa del famoso « libro bianco », per rilevare tutti gli impegni demagogicamente assunti nel corso di questi anni sarebbe stato necessario che il proposito manifestato dall'onorevole Colombo trovasse riscontro in quello di tutti i componenti del Governo, i quali spesso, con concezioni che eufemisticamente si chiamano flessibili, dinamiche, moderne, oppongono priorità di riforme o esigenze che talvolta corrispondono, invece, soltanto a finalità personali o a interessi locali o di partito.

Valga qualche esempio. Proprio nel momento in cui il Governo esprimeva la volontà di porre un freno alla spesa pubblica e di rinviare gli investimenti non immediatamente produttivi, proprio nel momento in cui emanava questo decreto-legge del quale discutiamo la conversione, proprio in quel momento il ministro dei lavori pubblici Lauricella annunciava un progetto di strada pedemontana in Sicilia del costo di 960 miliardi. Io mi domando, e penso ve lo dobbiate domandare

anche voi: come si può far fronte a questa spesa così ingente in un momento in cui le finanze dello Stato sono quelle che sono? E come avviene per questa strada pedemontana in Sicilia, così avviene per il raddoppio della linea ferrata Roma-Firenze, così avviene per una previsione di costruzione di un'autostrada ionica.

Questi esempi — potrei continuare nell'elencazione — dimostrano con quanta faciloneria si proceda. Delle due l'una: o questi propositi vengono manifestati con estrema leggerezza, senza che ci si renda conto della realtà della situazione economica italiana e delle angustie del bilancio, oppure vengono espressi soltanto a fini demagogici, a fini elettoralistici, nelle zone d'influenza personale o di influenza dei partiti. Ecco come vengono assunti impegni poliennali per il riassetto retributivo degli statali, per l'autonomia del trattamento economico dei parastatali: oneri latenti, che trovano copertura di fantasia, come nel caso delle pensioni previdenziali da pagarsi nel 1969 con un mutuo che doveva essere erogato dal conto di un istituto — lo sappiamo tutti — destinato al finanziamento delle opere pubbliche (in altre parole, è questo istituto di finanziamento delle opere pubbliche che dovrebbe dare i fondi per quelle che sono le pensioni previdenziali); e per il quinquennio successivo con 3.000 miliardi con copertura — sentite! — da previste risorse di bilancio. Quali sono queste previste risorse di bilancio, mi permetto di domandare all'onorevole ministro del bilancio? Sarebbe stato per lo meno più corretto parlare di prevedibili risorse di bilancio perché, a quanto mi risulta, non esiste neanche, ancora, una previsione, ma soltanto una prevedibilità che è basata sull'espansione del gettito fiscale conseguente a un futuro sviluppo produttivo.

A parte le osservazioni della Corte dei conti, che ha espresso le sue giustificate apprensioni per gli 8 mila miliardi di spese del 1969 che trovano copertura nelle speranze del futuro, come si potrà far fronte — domando — agli impegni ingenti assunti se viene a mancare lo sviluppo produttivo e conseguentemente il prevedibile gettito fiscale? Questa domanda trova difficile risposta solo che si consideri che nell'anno 1970 l'attività produttiva non è certamente progredita, che l'aumento della domanda interna ha a sua volta determinato importazioni che sono in costante aumento, che le esportazioni non hanno superato i limiti raggiunti prima dell'autunno 1969, che si è registrato un peggioramento della bilancia dei pagamenti, che esiste una ca-

renza di capacità produttiva, che permangono attività e cause di distorsione nel processo produttivo per i mutati rapporti all'interno delle aziende. In questa fase delicata per quanto riguarda i problemi dell'economia italiana, come diceva l'onorevole Colombo, è evidentemente fantasioso e fuori della realtà fare affidamento su presumibili entrate dipendenti da sviluppi produttivi, specie quando ci vogliono migliaia di miliardi.

La situazione è negativa nella parte economica e nella parte valutaria. La nostra moneta, che qualche tempo fa veniva considerata da rivalutare, oggi è praticamente inflazionata. L'anno scorso sembrava che il nostro paese fosse fuori di quella che era la battaglia dei tassi di interesse; sappiamo invece come in questi ultimi tempi i tassi di interesse siano notevolmente aumentati. Le obbligazioni emesse per migliaia di miliardi rimangono non collocate o nella cassa della Banca d'Italia o nelle casse degli altri istituti di credito e i risparmiatori, che in passato avevano avuto fiducia e le avevano sottoscritte, hanno tutti perduto almeno il 25 per cento del loro capitale. La produzione non aumenta, ma diminuisce, e l'Italia non esporta, non perché non venda a prezzi competitivi, ma perché non produce per poter esportare e per questo motivo, al contrario, importa ancora di più. La bilancia commerciale — lo dice questa sera, mi pare, uno dei quotidiani — risulta così sconvolta ed aumenta ogni giorno quello che è il disavanzo dei pagamenti all'estero. Ecco perché, onorevole Azzaro, il nostro sistema produttivo si inceppa, ecco perché quasi periodicamente si deve ricorrere a queste misure che ella, onorevole Azzaro, chiama congiunturali, ma che congiunturali non sono.

Tutto questo non si è verificato, come diceva l'onorevole Azzaro, improvvisamente, si è venuto formando di anno in anno, sotto la guida impotente del ministro del tesoro, ora responsabile del Governo. Non possiamo pensare, per la grande competenza che gli riconosciamo, che egli non si rendesse conto di quanto si stava verificando o non conoscesse i motivi della situazione che si stava formando o infine non sapesse le strade che avrebbe dovuto percorrere per cercare di risanare la situazione. È mancata invece la volontà politica del Governo, succube di spinte demagogiche e di pressioni di corrente. L'interrogativo che sorge a questo punto è logico: l'onorevole Colombo, diventando Presidente del Consiglio dei ministri, ha la possibilità di fare quello che non ha potuto quando ha avuto la responsabilità delle finanze dello Sta-

to italiano nel corso di questi anni di Governo di centro sinistra? Quanto si è verificato al momento della risoluzione della crisi e quanto si sta verificando in questi giorni al Senato e in questo stesso nostro ramo del Parlamento danno invece la certezza che, purtroppo, nessuna speranza si può avere circa un cambiamento della politica economica italiana. E d'altra parte un indice di quello che si sarebbe verificato lo abbiamo avuto già nel corso della crisi. L'onorevole Colombo aveva offerto all'onorevole La Malfa il dicastero del tesoro, ma, quando l'onorevole La Malfa gli ha richiesto l'impegno di una politica aderente alle esigenze dell'attuale realtà, l'onorevole Colombo ha dovuto dichiarare che, pur essendo egli personalmente d'accordo, non poteva comprenderlo nella sua compagine di Governo perché avrebbe urtato la suscettibilità dei socialisti. E l'onorevole La Malfa, che da anni predica che bisogna ridurre la spesa pubblica e ammonisce che siamo avviati alla bancarotta, si è accontentato della spiegazione ed è stato anche d'accordo che i sottosegretari passassero da 56 a 58. Da questo episodio della crisi che cosa segue? La persona dell'onorevole Colombo può offrire una garanzia per coloro che vogliono salvare l'Italia dall'inflazione e dalla crisi, verso la quale appare inesorabilmente avviata? E ammesso che questa volontà nell'onorevole Colombo vi sia, esiste un riscontro della sua volontà nell'interno della coalizione governativa della quale egli è a capo? Non si tratta soltanto di ricercare settori dell'area tributaria suscettibili di ulteriori aggravii fiscali per assicurare allo Stato 700 miliardi circa. Questo da solo non poteva e non può risolvere la situazione. Si deve ricostituire l'apparato produttivo ormai al collasso, si devono risanare i grandi servizi pubblici, si devono effettuare riforme non con visioni avveniristiche, utopistiche della società italiana, ma con una politica di spesa pubblica ancorata alla realtà; deve cessare il ricorso dello Stato e degli enti di Stato al mercato finanziario, si devono rinviare programmi demagogicamente formulati, si devono fare scelte di investimenti produttivi, si deve frenare il corso crescente di spese correnti, si deve, insomma, fare buon uso del pubblico denaro, lo si deve spendere nei limiti consentiti dal nostro sistema economico.

All'onorevole Colombo, convinto europeista, può essere opportuno ricordare ciò che ha detto il nuovo presidente del consiglio dei ministri in sede di Comunità europea: « In Italia una politica di bilancio si impone sul piano delle spese come su quello delle entra-

te; il disavanzo del bilancio dovrebbe essere finanziato mediante il risparmio e non con il ricorso diretto o indiretto a mezzi monetari; si dovrebbe cercare di raggiungere l'obiettivo della necessaria austerità ostacolando il meno possibile lo sviluppo degli investimenti ».

Non si tratta di risolvere attraverso questi provvedimenti finanziari, dunque, i complessi problemi che investono tutta l'economia italiana. Qui, invece, a mio modo di vedere, si cerca di rabberciare quello che è il problema del bilancio del 1971; e invece si tratta di un problema politico ed economico insieme, che è maturato di anno in anno, con continuità, per motivi di mercato, di metodo, per scelte politiche negative di ogni giorno che sono state fatte dal Governo per imposizione di correnti di partito, di gruppi aziendali, di gruppi sindacali e non sindacali che detengono il potere effettivo di spendere le risorse dello Stato e, quando queste mancano, di costringere lo Stato all'indebitamento.

Domando specificamente al ministro del tesoro, purtroppo assente, se gravano, sul preventivo del 1971, 850 miliardi di maggiori oneri per effetto di numerose leggi non previste per il 1970.

Come è stato riconosciuto in sede governativa, il Governo nella formazione del bilancio dello Stato manca di ogni margine di discrezionalità ed è costretto a registrare le decisioni di spesa adottate. Con questo sistema e con questo metodo è evidente che non si possono fare riforme sociali; si impone necessariamente un mutamento radicale da parte del Parlamento, del Governo, di tutte le forze vive ed operanti della nazione per eliminare le imposizioni e le influenze irresponsabili, per stroncare le aggressioni e i disordini là dove si manifestano, per fare ritornare il rispetto della legge e dell'ordine che devono essere a base del progresso e della convivenza e che, se mancano, tolgono la fiducia nell'avvenire.

Sarà tutto ciò possibile? Il Presidente Colombo riuscirà a fare quello che non poté fare nelle sue funzioni di ministro del tesoro? Il suo Governo è lo stesso di quello precedente, gli stessi uomini, gli stessi gruppi politici, in sempre maggiore lotta tra di loro perché è mancata la chiarificazione che pure aveva proposto l'onorevole Rumor e che pure aveva determinato la crisi. Attraverso trattative con le organizzazioni sindacali, che sviliscono la autorità del Governo, si spera nella comprensione ed attesa da parte delle organizzazioni stesse. E, d'altra parte, le prime avvisaglie di opposizione a questi provvedimenti fiscali, a questo decreto-legge, non vennero subito, ap-

pena portato in discussione il decreto-legge per la conversione? Esse crearono appunto preoccupazioni nel Governo, che cercò immediatamente, appena queste minacce vennero all'orizzonte, l'aiuto, l'ausilio del partito comunista; il quale — l'abbiamo visto stamani, lo vediamo dal suo atteggiamento — è pronto a dare questo aiuto, questo ausilio, è pronto a dare la sua partecipazione a quello che è necessario che il Governo faccia, perché in tal modo esso si assicura la sua effettiva partecipazione al Governo.

E lo stesso partito socialista che cosa ha fatto? Ha criticato fin dal primo momento questi provvedimenti, nonostante il fatto che a capo del dicastero del bilancio sia l'onorevole Giolitti, senza dubbio esperto in materia economica e senza dubbio alto esponente dello stesso partito socialista italiano.

E la Confederazione generale italiana del lavoro non ha emesso immediatamente, appena annunciato questo decreto, un comunicato per dire che il Governo era sulla strada falsa e che essa non poteva accettare quello che si stava preparando?

E sulla stessa posizione della CGIL non si schierò, con lo stesso tono, con lo stesso linguaggio, l'organizzazione delle ACLI, ormai satellite dell'organizzazione sindacale socialcomunista?

E badate: la protesta era ed è anche contro il reperimento dei miliardi che devono servire fondamentalmente ai lavoratori per evitare la chiusura della loro assistenza e per avviare — come si dice — quella grande riforma sanitaria che viene invocata dalle stesse organizzazioni sindacali.

Queste prese di posizione erano già indicative e ammonitrici. Le organizzazioni sindacali ormai, tranne la CISNAL, sono diventate tutte strumenti del partito comunista e obbediscono, insieme alle ACLI, alle direttive di questo partito. Esse non manifestano la volontà dei lavoratori, si adeguano soltanto alla volontà del partito comunista; hanno infatti dichiarato apertamente di non voler corrispondere allo appello di collaborazione ad esse rivolto dal Presidente del Consiglio nel suo discorso del 19 agosto scorso. L'onorevole Colombo in questo suo discorso aveva ritenuto di poter affermare il ruolo delle forze politiche e del Governo nel rapporto con i sindacati, rifiutandosi di considerare le organizzazioni sindacali alla stregua di controparte. Ebbene, onorevoli colleghi, attraverso quello che si è verificato in questo breve periodo di tempo, possiamo noi dire che l'onorevole Colombo sia rimasto fedele a questo suo proposito? Le trattative

per le riforme, gli incontri con le organizzazioni sindacali hanno dimostrato che il Governo ha la capacità e la volontà di mantenere questo ruolo? Invece, per il predominio che il partito comunista ha su queste organizzazioni sindacali, queste sono diventate le vere antagoniste, le controparti del Governo.

Si imporrebbe un mutamento radicale dell'organizzazione del nostro regime politico che rendesse le organizzazioni sindacali autonome dai partiti politici e le inserisse in un sistema statale nel quale esse fossero rappresentanti delle forze della produzione e del lavoro e partecipassero con responsabilità diretta alle decisioni statuali. Tutto questo, anche se vi dispiace, è il sistema corporativo, al quale voi cercate di sfuggire, ma che si impone nella sua realtà, nella realtà di uno Stato moderno, nel quale la corporazione non è espressione — come viene spesso detto — di interessi settoriali, ma è espressione globale degli interessi della comunità, che non sono soltanto le esigenze dei singoli e delle categorie, ma sono le esigenze di queste armonizzate con quelle della collettività nella quale operano.

L'onorevole Colombo, nel suo discorso programmatico, ha detto che occorre che tutte le forze politiche, tutte le forze sociali, diventino consapevoli delle proprie responsabilità. Se questo scopo deve essere raggiunto, la strada è quella della corporazione. La corporazione non rappresenta interessi settoriali di imprenditori o di lavoratori, ma è la sintesi degli interessi globali della comunità. È con questo sistema che possono essere conferiti alle forze della produzione e del lavoro, e specificatamente ai lavoratori, poteri decisionali non dissociati da responsabilità. È questa la vera democrazia che deve esserci nello Stato e nell'impresa. Non si tratta di colloqui, di discussioni e nemmeno di imposizioni irresponsabili, si tratta di partecipazione attiva e responsabile.

In Svezia, che è il paese più socialmente avanzato, è in corso un esperimento che viene detto di « democrazia partecipata ». Falliti i consigli di fabbrica, si sta sperimentando il sistema di far partecipare i lavoratori insieme con gli imprenditori a prendere decisioni nell'ambito dell'impresa: una associazione con assunzioni di responsabilità. Come nell'impresa deve mutare il rapporto fra imprenditori e dipendenti, così anche nella comunità, anche nello Stato devono mutare i rapporti fra governanti e governati e le rappresentanze dei lavoratori non devono essere né spinta né pugno, non mezzo di pressione per riforme sociali e statuali, ma partecipi, con le altre forze

della produzione e politiche, delle decisioni da adottare con assunzioni di responsabilità, perché non c'è conflitto se vi è assunzione di comune responsabilità nell'esaminare, nel discutere, nel risolvere i problemi e portarli a compimento.

Lo sbocco della democrazia non è la lotta di classe, né la dittatura di classe; non è il potere operaio dispotico e assoluto come assumeva ieri l'onorevole Libertini, il quale, senza teorizzare, diceva che egli nell'impresa non vede che l'imprenditore padrone o lavoratori padroni. No, non debbono essere padroni né l'uno né gli altri: l'impresa deve essere la espressione della volontà dei lavoratori e dell'imprenditore.

Mi accorgo di aver allargato il discorso, di essere uscito fuori dall'argomento specifico cui debbo richiamarmi, sebbene io ritenga che queste mie argomentazioni abbiano un certo valore, dato che i provvedimenti contenuti nel decreto-legge in esame hanno una loro validità in quanto adottati in funzione di una profonda riforma delle strutture dello Stato. I provvedimenti fiscali, presi per se stessi, indipendentemente da queste finalità, evidentemente avrebbero un valore troppo limitato e non troverebbero forse nessuna giustificazione sociale. Senza una riforma di struttura, senza una riforma di metodo, senza una riforma di sistema, questi provvedimenti si risolverebbero soltanto in una maggiore pressione tributaria, nel rendere più gravose le condizioni dei contribuenti italiani e particolarmente dei lavoratori italiani.

Questo, d'altra parte, è stato dimostrato dall'*iter* che si è voluto seguire, specie nell'altro ramo del Parlamento, per il varo di questo provvedimento. L'onorevole Colombo e il ministro Ferrari Aggradi avevano presentato le misure in esso contenute col consenso, naturalmente — si deve presumerlo — della loro parte politica e penso anche delle altre forze politiche che formano la maggioranza che appoggia questo Governo.

Senonché al Senato, in Commissione, si è verificato quello che ora si sta verificando in quest'aula, e cioè che uomini politici della stessa maggioranza, uomini ai quali bisogna riconoscere pieno senso di responsabilità, hanno finito con il proporre modifiche sia al contenuto sia al concetto ispiratore di questo famoso decreto-legge, più conosciuto con l'appellativo di « decretone ».

La discussione di questo provvedimento si è svolta e continua a svolgersi con accordi sottobanco e con la complicità ormai dichiarata dei comunisti. In Commissione, al Senato, cri-

tiche erano state sollevate in primo luogo dalla stessa democrazia cristiana ed era stato — mi pare — lo stesso relatore a sollevarle. Tutto questo, onorevoli colleghi, indica quanto inutile sia il sacrificio che con queste misure si vuole imporre a tutto il popolo italiano. Il Governo Colombo sostiene di essere stato costretto ad adottarle a causa della situazione dell'economia italiana. Ma a capo del Governo è ora quello stesso Colombo che nel Governo Leone (il nome dell'onorevole Leone ricorre sempre nei momenti cruciali) si decise ad adottare misure anticongiunturali che servirono a tenere in piedi il bilancio del 1969.

Come ho accennato prima, con questi provvedimenti in verità non si attua né una riforma delle strutture dello Stato, né una riforma delle finanze, ma si cerca soltanto di varare il bilancio del 1971. Infatti, subito dopo la presentazione del bilancio preventivo relativo a questo anno, l'onorevole Giolitti dichiarava alla stampa che spettava al nuovo Governo il compito di far seguire a quel progetto di bilancio provvedimenti sostanziali di politica economica.

A questo compito il Governo si è subito dedicato non appena ha ottenuto il voto di fiducia, allestendo questi inasprimenti fiscali, che però non servono né a colmare i disavanzi esistenti nel bilancio di previsione per il 1971 e né, tanto meno, possono riuscire — come viene praticamente ammesso dalla stessa maggioranza — a rilanciare l'economia nazionale, posta in difficoltà dalla situazione generale e particolarmente dagli scioperi dello « autunno caldo » e dalle restrizioni creditizie.

È evidente, dunque, che l'esame di questo « decretone » non può essere disgiunto dallo esame del bilancio preventivo per il 1971. Risulti ben chiaro che noi non intendiamo anticipare la discussione che si svolgerà in quella sede; ma poiché questo provvedimento non può essere disgiunto dall'esame del bilancio di previsione per il 1971, tendendo principalmente a sanare le conseguenze finanziarie di quell'esercizio, ricordiamo fin d'ora che il preventivo per l'anno 1971 prevede spese per 14.013 miliardi e entrate per 12.147 miliardi, con un disavanzo di 1866 miliardi.

A questo disavanzo si deve aggiungere quello delle aziende autonome, per cui, considerate solo queste, il disavanzo totale effettivo risulta di 3.254 miliardi e 800 milioni. È da escludere che le entrate dipendenti da questi inasprimenti fiscali possano modificare questa situazione così altamente deficitaria; basta considerare che nel 1971 il 96,2 per cento delle entrate tributarie ed extratributarie ser-

virà appena a coprire le spese correnti, che aumenteranno del 12,50 per cento, mentre quelle in conto capitale aumenteranno soltanto del 2,7 per cento. Altro che rilancio degli investimenti, altro che rilancio della produzione !

Ma se voi prevedete, nel bilancio di previsione del 1971, che gli investimenti possano, al massimo, aumentare del 2,7 per cento, che speranza di maggiori redditi avete per risanare il bilancio, che speranza di maggiori redditi avete per aumentare gli investimenti e migliorare la produzione ? Questo per quanto riguarda l'anno 1971. Per l'anno in corso — perché dobbiamo esaminare anche questa situazione — a meno di tre mesi dal 31 dicembre, le previsioni non sono più confortanti. La relazione previsionale del Governo, presentata una decina di giorni fa, ha determinato una generale perplessità sulle cifre ivi esposte. La relazione ammette che una valutazione dell'incremento degli investimenti è difficile, ma ipotizza — e non si sa in base a quale ragionamento, a quali previsioni — un aumento dell'8 per cento. L'aumento del reddito è ipotizzato tra il 6,50 e il 7 per cento. Ma questa previsione, evidentemente, non è accettabile, perché risulta che nei primi otto mesi dell'anno 1970 l'aumento del reddito è stato solo del 3,4 per cento.

Come si può sperare, come si può pensare, come si può immaginare che l'aumento del reddito, che nei primi otto mesi dell'anno 1970 è stato solo del 3,4 per cento, possa essere portato, per effetto della produzione negli ultimi tre mesi del 1970, nella media annuale, niente di meno che al 6,50-7 per cento ? Dal settembre scorso — mi pare sia stato riconosciuto dallo stesso ministro delle finanze — le cose non sono andate certo molto meglio; perciò, ripeto, è impossibile sperare che nell'ultimo trimestre la produzione possa avere un incremento totale da far passare l'aumento di reddito dal 3,4 per cento dei primi otto mesi al 7 per cento per l'intero anno.

Ci si illude e si vuole illudere il popolo italiano. Anche nel 1969 — quando la situazione economica non era quella attuale — prima dell'« autunno caldo », la relazione del Governo aveva previsto un aumento del 7 per cento, ma quando poi si tirarono le somme risultò invece del 5 per cento. Questa facilità nelle previsioni, questa volontà di nascondere la realtà, fa apparire inutili i sacrifici che con queste misure finanziarie si vogliono imporre al popolo italiano. Il gruppo del MSI sarebbe pronto ad appoggiare e sostenere ogni misura fiscale, solo che il Governo

avesse dimostrato o dimostrasse di avere scelto la strada per una effettiva *restauratio erarii*. Manca invece questa volontà, ed è evidente lo sforzo di creare illusioni, di far apparire negli anni un aumento costante del reddito del 5 per cento, considerando questo risultato, se raggiungibile, un risultato ottimo e dimenticando i risultati in termini di aumenti di reddito ottenuti in Germania e il reddito minimo raggiunto in Giappone: un incremento del 10 per cento l'anno. Non dimentichiamo che, anche se questi ultimi mesi dell'anno daranno prova di una maggiore produzione rispetto ai corrispondenti mesi del 1969, occorrerà fare un raffronto con i mesi dell'«autunno caldo», cioè con i mesi nei quali, praticamente, la produzione è stata quasi nulla. Pertanto, qualsiasi incremento possa esservi in questi ultimi tre mesi dell'anno, esso costituirà certamente qualcosa in più del 1969, ma non potrà mai far sì che l'aumento di produzione del 1970 sia quello da voi previsto, cioè del 7 per cento.

Si afferma che quest'anno la bilancia dei pagamenti è migliorata, ma si tralascia di considerare che ciò dipende da un solo fatto, e cioè che enti pubblici, sotto forma di prestiti sul mercato degli eurodollari, hanno fatto affluire capitali stranieri che hanno finito col bilanciare alquanto il *deficit* determinato dalla fuoruscita dei capitali italiani che in questi ultimi tempi si è andata riducendo. Si tratta di problemi fondamentali, onorevole ministro, che esistono ormai da tempo e che non sono congiunturali; essi dovevano essere affrontati prima o contemporaneamente alle misure finanziarie messe in atto, delle quali stiamo discutendo. Le vicende economiche di ieri determinano quelle di oggi, e le une e le altre determineranno quelle degli anni a venire.

Il Governo, a mio modo di vedere, prima di ogni altro intervento doveva impostare — o dimostrare di voler impostare — una diversa politica economica, perché quella in atto è contraddittoria in quanto in un sistema liberale si inseriscono quotidianamente soluzioni marxiste, dirette alla demolizione del sistema e delle strutture dello Stato. Il Governo compie un errore quando vuol fare apparire i provvedimenti come diretti a creare una politica di investimenti e di sviluppo. Sono provvedimenti che servono soltanto a tappare alcune falle, quelle più pressanti, ma non riescono a mutare la situazione. I rimedi escogitati possono apparire brillanti, ma non affrontano le esigenze della situazione.

In occasione delle misure finanziarie escogitate nel 1969, l'attuale Presidente del Consiglio, onorevole Colombo, aveva detto: è una

politica di audacia. Mi ero permesso, nell'intervento di quel tempo, svolto in quest'aula, di osservare che si trattava di una politica che avrebbe fatto aumentare il disavanzo del bilancio e che le impostazioni di spesa sarebbero rimaste sulla carta e destinate ad aumentare i residui passivi, mentre le effettive uscite sarebbero state diverse da quelle previste. Quanto si è verificato nel 1969 — già verificatosi anche negli anni precedenti — ha finito col darmi ragione, dimostrando che la mia affermazione era esatta.

In questa situazione, i provvedimenti proposti appaiono dunque privi di validità. Ciò potrebbe non essere vero soltanto se fosse instaurata una politica economica diversa ed esistesse una volontà unitaria del Governo e della maggioranza che lo sostiene. Sta di fatto, invece, che i provvedimenti che il Governo aveva adottato con il decreto-legge in discussione sono stati e sono oggetto di contesa politica all'interno della stessa democrazia cristiana e dei partiti socialisti. Questa contesa ha dato luogo ad emendamenti che il Governo ha dovuto accettare per avere l'appoggio indiretto dei comunisti.

In questa situazione, l'atteggiamento del MSI, che era indirizzato ad appoggiare provvedimenti fiscali adeguati alla grave situazione economica italiana se il Governo avesse dimostrato una diversa volontà politica, deve necessariamente valutarli secondo il gioco delle parti che si è svolto e si svolge nel Parlamento e fuori del Parlamento. Sotto l'influenza delle varie fazioni di corrente dei partiti, il Governo ha ceduto e cede alla contestazione dei provvedimenti che esso aveva decretato, e si è prestato e si presta al ricatto che, attraverso il partito socialista, esercita il partito comunista. Con il partito comunista sono stati fatti accordi sottobanco che gli stessi deputati del *Manifesto* hanno apertamente denunciato assumendo, a detta del relatore per la maggioranza, una posizione coerente. L'onorevole Azzaro, infatti, ieri ha detto che i deputati aderenti al gruppo del *Manifesto* hanno assunto una posizione coerente, negando ai comunisti altrettanta coerenza.

D'altra parte, questi cedimenti del Governo e della democrazia cristiana non sono i primi, sono quotidiani e saranno seguiti da altri. Scusate la digressione, ma basta considerare quanto si è verificato sul tema del divorzio. I componenti la Commissione giustizia della Camera sanno quali sono stati i miei atteggiamenti a questo proposito. Quello che fa la democrazia cristiana — mi consenta di dirlo, onorevole presidente Luci-

fredi, che allora partecipò con me ai lavori di quella Commissione — non risponde certamente alle sue convinzioni. La democrazia cristiana ha voluto cedere e ha ceduto: lo dice l'onorevole Loris Fortuna in una intervista resa al settimanale *Epoca*.

PRESIDENTE. Vorrei pregarla di ricordarsi del « decretone ». Con il « decretone » il divorzio c'entra poco; è un collegamento un po' troppo remoto.

ROMEO. L'onorevole Loris Fortuna riconosce che la battaglia sarebbe stata irrimediabilmente perduta. E aggiunge: « È stato questo che ha indotto tutti noi a guardare con favore alla possibilità di un accordo, prima di doverci preparare ad uno scontro frontale. L'intervento dell'onorevole Leone è stato ottimo. Devo però osservare che tutto questo non sarebbe stato sufficiente a sbloccare una situazione se ...non fosse intervenuta la parte responsabile della democrazia cristiana ad appoggiare e a favorire il difficile compito del mediatore ». Questo lo riconosce — ciò che è ancora peggio — lo stesso onorevole Leone, il quale ha detto: sì, è stata un'idea mia, ma dopo avere chiesto al partito al quale appartengo (la democrazia cristiana) se questa mia iniziativa sarebbe stata condivisa, e avendo ottenuto una approvazione senza riserva.

Poi, tanto l'onorevole Loris Fortuna che il senatore Leone hanno aggiunto che vi è stato l'impegno da parte del segretario nazionale della democrazia cristiana che il divorzio sarebbe passato al Senato.

Ho fatto questa digressione...

PRETI, Ministro delle finanze. A forza di digressioni non troverà più il filo del suo discorso.

ROMEO. Stia tranquillo, onorevole ministro, ciò non accadrà. Dicevo che ho ricordato il divorzio per dire che l'atteggiamento della democrazia cristiana, così come è stato di cedimento in quella occasione, è stato di uguale cedimento nei confronti del « decretone ». Tutti sappiamo che questo provvedimento governativo dovrà essere convertito in legge entro il 26 ottobre, pena la sua decadenza, sappiamo anche che sono stati presentati centinaia di emendamenti.

E allora che cosa si è verificato? Si è verificato l'accordo con il partito comunista. Sottobanco, naturalmente. L'onorevole Barca certo non lo confermerà in quest'aula, anche se

dovesse intervenire. L'onorevole Barca evidentemente lo smentirà, ma lo sappiamo tutti, perché non viviamo nel regno dei sogni: viviamo in questa realtà, viviamo in questa Camera e abbiamo sufficiente esperienza per capire quello che avviene. D'altra parte, che vi sia l'accordo dei comunisti l'abbiamo verificato stamane, in sede di votazione delle pregiudiziali. Voi comunisti siete stati in ogni tempo e in ogni circostanza le vestali della Costituzione; per voi la Costituzione è la base fondamentale di tutta l'attività politica. Ebbene, mentre i vostri compagni del gruppo del partito socialista di unità proletaria hanno posto la questione pregiudiziale di incostituzionalità; mentre i vostri vecchi compagni del *Manifesto* si sono dichiarati favorevoli alla pregiudiziale, voi in sede di votazione vi siete astenuti. E perché, onorevole Barca, vi siete astenuti? Forse perché non eravate in grado di sostenere la tesi della pregiudiziale? Forse perché in passato non avete mai sostenuto tesi del genere? Vi siete astenuti perché, come è accaduto per la legge sul divorzio, anche per il « decretone » vi è stato questo accordo sottobanco per cui voi, assenti dal Governo, attraverso il partito socialista siete nel Governo.

Sono mie illusioni? Sono frutto della mia fantasia? Ma è tutta la stampa che ha messo in risalto questa situazione; è tutta la stampa che ha messo in risalto questo contrasto. Ed è tanto vero ciò che l'onorevole Orlandi, presidente del gruppo parlamentare del PSU, aveva proposto un incontro fra i capigruppo; poi si è verificato — lo abbiamo saputo oggi — questo accordo. Ma l'onorevole Principe, calabrese come me, che cosa aveva dichiarato? Aveva dichiarato: un governo si qualifica non tanto per le visioni e le tattiche concordate fra i partiti che lo compongono quanto piuttosto per gli atti concreti che compie; il Governo Colombo ha avviato una seria politica di riforme sulla quale abbiamo ottenuto un leale confronto e un dialogo con la sinistra: questo dialogo dovrà continuare nella prossima settimana sul « decretone », ricercando tutte le convergenze utili fra cattolici, comunisti e socialisti.

L'onorevole Bertoldi ieri si era rifiutato di partecipare a questa riunione, dicendo che anche un'intesa più generale è sempre possibile. Ed è tanto vero che l'onorevole Andreotti, da uomo intelligente qual è, che sa sempre prevedere e prevenire le situazioni, stamane ha scritto una sua lettera: Non parlate di Assemblee e di voti assembleari! E ha ricordato quello che sta avvenendo per le regioni: voi avete chiesto al Parlamento e quindi all'As-

semblea le risoluzioni. E allora non vi meravigliate — ha detto l'onorevole Andreotti — se queste decisioni assembleari vengono prese.

Ed io mi permetto di dire (non che lo spero, ma purtroppo per l'Italia si verificherà) che attraverso queste convergenze assembleari noi avremo ancora l'onorevole Colombo Presidente del Consiglio e l'onorevole Andreotti forse capo dello Stato, Presidente della Repubblica italiana. Sarà appunto attraverso queste convergenze assembleari che questo si verificherà. Sono convergenze assembleari in atto, sono convergenze che portano a questi risultati per il divorzio, che portano a questi risultati per il « decretone », che porteranno a dei risultati per cui avremo un giorno l'onorevole Andreotti Presidente della Repubblica italiana. (*Commenti al centro*).

Signor Presidente, onorevoli colleghi, vengo alla conclusione per dire che il Movimento sociale italiano è contrario a questo provvedimento e perciò voterà contro. Voterà contro in quanto questo provvedimento, così come viene varato o così come sarà varato (se — come pure si sente dire — non sarà ritirato), sarà tutto effetto di accordi sottobanco che la democrazia cristiana ha preso e prende con il partito comunista. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mazzola. Ne ha facoltà.

MAZZOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il collega Libertini ha fatto ieri un ampio esame della situazione economica e politica del nostro paese. Mi limiterò pertanto, tenuto conto anche dell'ora tarda, a mettere in evidenza le conseguenze che il « decretone » ha nei confronti del Mezzogiorno e quindi a prospettare le soluzioni che, a parere del gruppo del PSIUP, possono essere additate per questi problemi.

Intanto noi ci troviamo ancora una volta, a distanza di appena due anni, di fronte ad un nuovo decreto, con il quale il Governo di centro-sinistra interviene pesantemente nella situazione economica del paese, con il motivo dichiarato di rilanciare lo sviluppo economico del paese stesso e di correggerne alcuni squilibri, ma in realtà per scaricare sulle spalle dei lavoratori italiani le conseguenze di una politica sbagliata e, quel che è peggio, per ripristinare la situazione preesistente alle lotte salariali dell'autunno scorso, a tutto vantaggio dell'accumulazione capitalistica e del profitto privato.

Con questo nuovo decreto, definito da più parti « decretissimo » per distinguerlo da quello dell'agosto del 1968, quello che poteva sembrare un intervento a carattere eccezionale diventa invece una scelta politica consapevole, tendente a snaturare sempre più il Parlamento italiano e ad abbassarne sempre più il ruolo, da potere legislativo ad organo di ratifica e a cassa di risonanza delle decisioni governative.

Vero è che il Parlamento, come già è avvenuto al Senato, può apportare delle modifiche (anche se in questo caso, secondo le dichiarazioni della maggioranza, esso non potrebbe più fare nemmeno questo); ma tali modifiche, per la ristrettezza del tempo a disposizione, per gli impegni preventivamente assunti dalla maggioranza, difficilmente possono essere capaci di intaccare la « filosofia » che sta alla base del provvedimento, cosa che invece potrebbe avvenire in Parlamento, attraverso un libero dibattito e un serio confronto delle diverse opinioni, se non si facesse ricorso allo strumento del decreto-legge.

I risultati del dibattito svoltosi al Senato sono una riprova e una chiara conferma della validità di questa tesi. Conseguentemente ritengo che l'importanza del ruolo del Parlamento non possa essere desunta dal numero delle leggi votate o dalle ore di lavoro effettuate, ma dalla sua capacità di essere strumento effettivo di elaborazione e di decisione reale in ordine ai problemi che travagliano il paese.

Ovviamente non è soltanto questo il motivo della drastica e decisa opposizione del gruppo socialista di unità proletaria alla conversione in legge del cosiddetto « decretissimo ». Il motivo di fondo di tale opposizione va ricercato nella logica stessa del provvedimento, che non è stata per nulla intaccata dalle modifiche apportate dal Senato e che noi ci proponiamo per lo meno di tentare di correggere in questa sede, consapevoli come siamo che l'interesse dei lavoratori e dei cittadini italiani che si battono per un diverso tipo di sviluppo ci impegna a sostenere senza tentennamenti una battaglia che ha per l'appunto come obiettivo di fondo quello di rovesciare la logica che sta alla base del decreto.

Se così non facessimo, il nostro ruolo di opposizione risulterebbe degradato e, quello che maggiormente conta, saremmo in un certo senso complici del consolidamento del centro-sinistra e delle sue scelte economiche volte a rimpinguare il profitto capitalistico e a deteriorare ulteriormente, attraverso il generale aumento del costo della vita, il potere di acquisto delle retribuzioni e delle pensioni, e

a riassorbire i miglioramenti salariali strappati a costo di tanti sacrifici dai lavoratori italiani nel corso delle battaglie dell'autunno scorso. In questo modo si cerca per altro di diffondere largamente tra i lavoratori la convinzione dell'inutilità delle loro battaglie sindacali per migliorare le proprie retribuzioni, della vulnerabilità delle loro conquiste contrattuali, nonché della necessità che le riforme, se le vogliono, devono pagarle essi stessi.

Questo tipo di scelte politiche ed economiche stava già alla base del « decretone » dell'agosto 1968, quando il secondo Governo Leone, pur essendosi definito provvisorio e « ponte », approfittando del periodo feriale, della grande calura estiva, emanò l'ormai famoso « decretone » per il quale oltre 2 mila miliardi andarono ad impinguare le casse degli industriali e impressero una brusca svolta alla politica economica del nostro paese.

In quell'occasione il Governo venne a dirci che il provvedimento era dettato dalla necessità di bloccare la recessione economica e di sollecitare l'espansione della domanda di beni e di servizi che attraversava una fase di stagnazione e addirittura di recessione. Si trattava nello stesso tempo di rendere più conveniente al capitale privato investire nel Mezzogiorno e di creare quindi nelle zone più depresse ed arretrate del paese nuove occasioni di lavoro per contenere l'emigrazione verso le zone più progredite e ricche del nord. Oggi invece la causa dichiarata è un'altra: si tratterebbe di bloccare l'inflazione, di colmare il disastro finanziario della pubblica amministrazione e delle mutue, di trasferire somme ragguardevoli dal consumo privato agli investimenti pubblici; si tratterebbe infine di soddisfare la pressante richiesta di riforme di struttura reclamata a gran voce dai lavoratori e dai loro sindacati.

La critica di fondo che allora rivolgemmo contro il « decretone » del Governo Leone partiva dalla constatazione, ormai consolidata da una lunga esperienza, del clamoroso fallimento della politica degli incentivi e dalla nostra consapevolezza che quel gruppo di provvedimenti, lungi da determinare un riequilibrio dello sviluppo economico, lungi dal sollecitare l'eliminazione o la riduzione degli squilibri e delle contraddizioni economiche e sociali, avrebbero finito col tradursi in un aumento del profitto privato, in una accentuazione degli squilibri stessi nonché nel consolidarsi del fenomeno migratorio verso le zone del nord e verso l'estero. I fatti ci hanno dato ragione ancora una volta. La politica degli incentivi non soltanto si è dimo-

strata ancora una volta incapace di alimentare l'espansione produttiva, ma ha anche confermato la propria organica tendenza a rendersi omogenea alle linee di sviluppo in atto. La dispersione della spesa, la disorganicità degli interventi e la corruzione sono diventate il carattere saliente dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno, il quale per altro, anziché aggiungersi a quello ordinario, si è ad esso largamente sostituito rendendo pressoché nulli gli effetti moltiplicatori che avrebbe dovuto determinare. I risultati di questo tipo di intervento stanno ormai sotto gli occhi di tutti. Quello che era un fenomeno che poteva essere corretto, si è invece accentuato ed aggravato. Le imprese industriali non meridionali, attratte dagli incentivi, hanno impiantato nel Mezzogiorno unità aziendali usufruendo di cospicui contributi diretti e indiretti dello Stato, dei comuni e della regione attraverso il trasferimento al sud di macchinari logori e sorpassati, di attrezzature obsolescenti e di risulta dal rinnovamento degli impianti delle industrie del nord.

Dopo poco tempo tali iniziative sono fallite, comunque non sono riuscite ad assolvere ad alcuna funzione di sviluppo economico sociale. I piccoli e medi produttori meridionali, anch'essi attratti dagli incentivi, hanno impiantato aziende di scarsa dimensione, tecnologicamente arretrate e quindi incapaci di reggere sul piano della concorrenza con quelle più agguerrite e più avanzate del nord.

Infine, i grandi gruppi monopolistici hanno utilizzato gli incentivi per costruire grandi complessi ad alta concentrazione di capitale, la cui incidenza sull'occupazione e sullo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno è stata di scarsissimo rilievo, mentre i profitti di questi gruppi si sono ingigantiti.

Nel corso di questi ultimi anni ci siamo battuti perché i problemi del Mezzogiorno, che ormai ogni parte politica considera nazionali, venissero affrontati in maniera organica e unitaria e perché si risolvesse il grosso problema della priorità e delle finalità degli investimenti pubblici e privati, senza di che ogni discorso sul Mezzogiorno rischia di continuare ad essere semplicemente aria fritta.

Tutti siamo ormai in grado di constatare la grande sproporzione tra quantità di investimenti e sviluppo economico e sociale provocato. È avvenuto infatti che mentre gli incentivi governativi si disperdevano in mille rivoli o andavano ad ingrossare il profitto

privato, i grandi gruppi monopolistici costruivano grandi complessi (come a Gela, Priolo, Taranto, e così via) ad alta intensità di capitale, profondamente slegati dal tessuto economico e sociale del Mezzogiorno, il cui profitto aggiuntivo veniva riportato al nord per esservi reinvestito; per cui gli effetti, anziché nel Mezzogiorno, si producono altrove.

Da quanto sopra emerge chiaramente che la logica degli investimenti è stata stabilita sulla base di esigenze esterne al Mezzogiorno e quasi sempre in contrasto con interessi di questo. Ecco perché nel Mezzogiorno non è sorta e non potrà sorgere nel futuro una struttura industriale seria e solida, finché non si modificano gli indirizzi fin qui seguiti e finché non si dà l'avvio ad uno sviluppo industriale autonomo e antimonopolistico collegato alle esigenze di sviluppo dell'agricoltura e del mercato interno di consumo meridionale, fondato cioè sulle esigenze economiche e sociali delle masse diseredate del sud.

A queste esigenze di profondo rinnovamento economico e sociale del Mezzogiorno e di rovesciamento della tendenza all'emigrazione dobbiamo registrare una ulteriore risposta negativa da parte dell'onorevole Colombo e del Governo di centro-sinistra.

« In fondo che cosa abbiamo fatto? » — ha dichiarato l'onorevole Colombo alla XXXIV Fiera del levante — « Abbiamo spostato in gran parte risorse dall'area dei consumi privati a quella dei consumi pubblici, e attraverso una minore domanda di risparmio del settore pubblico, cioè quella proveniente dalle mutue, abbiamo in definitiva creato le possibilità che quel risparmio vada ad alimentare gli investimenti delle imprese ».

Prosegue più avanti l'onorevole Colombo: « Occorre in altri termini fare l'operazione inversa a quella fatta nell'estate 1968, quando, nonostante l'alto volume di spesa già allora prestabilito, tutte le forze politiche, sollecitate dal parere unanime degli esperti di ogni tendenza, ritennero utile decidere altre spese per dare una accelerazione alla domanda interna ».

È vero che in occasione della discussione sul « decretone » dell'estate 1968 il gruppo parlamentare socialista di unità proletaria concordò sulla necessità di accelerare la domanda interna, ma per raggiungere tale obiettivo propose, in netto contrasto con la logica e la sostanza del decreto-legge stesso, che questo ruolo fosse assolto dall'iniziativa pubblica attraverso una selezione qualitativa e quantitativa che tenesse conto delle esigenze di svilup-

po del Mezzogiorno, nel quadro di una visione unitaria e globale degli interessi del paese, che vedesse nella soluzione del problema del Mezzogiorno non soltanto l'esigenza di dare giustizia alle masse diseredate del sud, ma l'occasione per avviare a soluzione il pressante problema della unificazione economica e sociale di tutto il territorio nazionale.

Conseguentemente ci opponemmo agli stanziamenti per la direttissima Roma-Firenze, la cui costruzione dovrebbe ora essere rallentata, secondo le affermazioni dell'onorevole Colombo, come a quelli per rendere navigabile il Po, e proponemmo che quegli investimenti fossero orientati verso il Mezzogiorno. Ci opponemmo analogamente alla politica degli incentivi e degli sgravi fiscali contenuti nel « decretone » del Governo Leone e che oggi vengono proposti dal « decretissimo » del Governo Colombo.

In ogni caso, le affermazioni dell'onorevole Colombo sulle accelerazioni e decelerazioni della domanda interna non fanno che mettere in evidenza, da un lato, l'incapacità dei governi di centro-sinistra a programmare lo sviluppo economico del paese, e confermano, dall'altro, le motivazioni che sono alla base della nostra opposizione di ieri e di oggi. Sia nel caso del « decretone », come nel caso del « decretissimo » odierno, il Governo si è lasciato guidare docilmente dagli interessi padronali e dalle esigenze del profitto privato. Ma la motivazione di fondo del « decretissimo » e le finalità e gli obiettivi che esso si propone di raggiungere possono essere rintracciati in un'altra affermazione fatta dall'onorevole Colombo, sempre alla XXXIV Fiera del levante.

« Di fronte alle polemiche provocate » — ha detto il Presidente del Consiglio — « dallo "autunno caldo" », sostenni che era giusta e possibile una più elevata partecipazione dei lavoratori ai benefici dello sviluppo. Più agevole sarebbe stato fronteggiare gli effetti, se tale partecipazione si fosse potuta realizzare con più equilibrio nei tre anni di validità dei nuovi contratti. Naturalmente questo comportava che alla più alta redistribuzione del reddito a favore del lavoro seguisse nel 1970 una più intensa produzione, per consentire alle imprese di riequilibrare le loro gestioni attraverso un più alto livello di produttività e per far fronte, attraverso l'aumento dell'offerta, alla più elevata domanda interna. Altrimenti, inevitabilmente, l'aumento dei prezzi che ne sarebbe derivato avrebbe reso in parte illusori i benefici dei nuovi contratti conquistati dai lavoratori ».

E ancora: « Prima del 1970 le attese in termini di accelerazione della produzione non si sono verificate, sia perché sono continuate al livello delle aziende, per vari motivi, le astensioni dal lavoro, sia perché per alcune produzioni di base la struttura degli impianti ed i tempi occorrenti per la loro messa a punto, dopo le interruzioni di attività, non hanno consentito di ottenere volumi produttivi più alti di quelli realizzati ».

Il presidente della Confindustria non avrebbe potuto dire di più e meglio. Ecco condensate in queste affermazioni tutta la logica del « decretissimo » e la sostanza dei provvedimenti economici che esso contiene. In altre parole, le ragioni della crisi devono essere ricercate, secondo il Governo ed il padronato, nei miglioramenti salariali conseguiti dai lavoratori con le loro battaglie sindacali, e quindi, essendo rimasta ferma la produttività del lavoro, nello squilibrio che si è venuto a determinare tra domanda ed offerta di beni di consumo.

Conseguentemente, il Governo ha ritenuto che l'unica via da seguire fosse quella di riasorbire i miglioramenti salariali conquistati dai lavoratori, attraverso pesanti inasprimenti fiscali, e nello stesso tempo finanziando con denaro pubblico la ripresa produttiva delle aziende, che in pratica vuol dire ricostituire i margini di profitto padronale preesistenti alle lotte salariali dell'« autunno caldo », e quindi punire i lavoratori per non avere ascoltato gli interessati consigli del padronato e dell'onorevole Colombo alla moderazione e alla riflessione sulle conseguenze della loro battaglia sindacale.

Facendo leva su queste considerazioni, il Governo si ripromette di agire in tre direzioni: sulla domanda, sulla produzione e sulla pubblica amministrazione.

Per quanto riguarda la domanda, il Governo intende rastrellare, attraverso i prelievi fiscali e l'aumento del prezzo della benzina, la somma di 700 miliardi risultante dall'eccedenza del potere di acquisto rispetto alla produzione, per determinare un riequilibrio tra domanda ed offerta. Finanziamenti, sgravi fiscali ed incentivi dovrebbero consentire la ripresa produttiva, mentre il versamento di una parte del ricavato dal gettito fiscale alle mutue dovrebbe dare l'avvio al risanamento della pubblica amministrazione e della finanza locale.

Nello stesso tempo si soggiunge che la ripresa produttiva e i prelievi fiscali sono necessari per pagare le riforme, e che questa operazione avrà possibilità di successo sol-

tanto se i lavoratori se ne staranno buoni ed eviteranno nuovi squilibri. Tornano in ballo, quindi, le vecchie e stantie alternative tra salari e riforme, salari e prezzi, salari e occupazione.

Intanto vogliamo affermare subito che l'analisi fatta dal Governo sulla gravità della situazione economica del paese non corrisponde al vero; comunque, se sono vere, come diceva ieri il collega Libertini, le dichiarazioni della Banca d'Italia del luglio scorso, la situazione non presentava caratteri di drammaticità tali da richiedere i pesanti provvedimenti fiscali adottati.

Vero è che vi è stata una gravissima fuga di capitali all'estero (fenomeno che pare si sia attenuato in questi ultimi mesi); ma è altrettanto vero che la responsabilità di tale fatto non può essere fatta ricadere sui lavoratori i quali non possono pagarne le conseguenze due volte: in termini di occupazione prima e in termini di perdita di parte del potere d'acquisto delle proprie retribuzioni dopo.

Per altro, il passivo del bilancio statale nel 1969 è stato di 1.699 miliardi, mentre per il 1970 è preventivato in 1.868 miliardi; per il 1971, poi, secondo il bilancio preventivo presentato dall'onorevole Colombo, si prevede un deficit di 1.866 miliardi ed un aumento del risparmio pubblico.

Se si tiene conto, infine, che le suddette cifre vanno viste nel quadro di uno sviluppo annuale del reddito nazionale valutabile in 50 mila miliardi, si può tranquillamente concludere che la situazione economica del paese non è certamente alla vigilia di una crisi di fondo.

Indubbiamente questo discorso è inficiato dalla grave disamministrazione del bilancio statale, per i notevoli sprechi e per i gravi squilibri che caratterizzano la spesa corrente, per l'assenza assoluta di un ordine di priorità della spesa stessa che non risponde minimamente alle esigenze generali, e infine per il fatto che l'amministrazione dello Stato non riesce a spendere le somme stanziolate dalle leggi del Parlamento, somme che poi vanno a formare l'astronomica cifra di 10 mila miliardi di residui passivi.

Ma tutto ciò non avviene a caso. Vi sono certamente nell'amministrazione pubblica disordine, lentezze, incrostazioni burocratiche e responsabilità. Ma occorre dire che certamente l'accumularsi dei residui passivi corrisponde alla logica del sistema e agli interessi dei gruppi dominanti, come il gonfiamento della spesa pubblica obbedisce all'esigenza del sot-

togoverno ed è fonte di corruzione e di clientelismo.

Proprio sotto la spinta degli interessi elettorali dei gruppi dominanti e delle esigenze del profitto privato sono state stanziare somme enormi per le autostrade, per favorire lo sviluppo della motorizzazione privata voluto dalla FIAT, dalla Pirelli e dalla Italcementi, infliggendo nello stesso tempo un colpo mortale al trasporto pubblico su strada e su rotaia. La disastrosa situazione finanziaria e di gestione delle aziende municipali di trasporto e delle ferrovie dello Stato ne è una riprova.

Con l'aumento del prezzo della benzina si vuole dare ad intendere che il Governo mira a contenere il fenomeno dello sviluppo della motorizzazione privata, trascurandosi di affrontare il problema dello sviluppo del mezzo collettivo di trasporto e fingendosi di ignorare la disastrosa situazione finanziaria degli enti locali, sovraccarichi di debiti e incapaci ormai di sopperire alle esigenze più elementari dei cittadini, che vanno dai trasporti alla scuola, alla sanità, alla casa. Scoraggiare lo sviluppo della motorizzazione privata significa dare priorità al servizio pubblico, ma ciò non può avvenire con le parole, bensì mediante il risanamento delle aziende e degli enti locali e facendo una politica diversa in direzione dello sviluppo industriale del sud e degli insediamenti urbani.

In assenza di una politica organica in questa direzione, l'aumento del prezzo della benzina si è tradotto in un grave colpo ai consumi popolari e in una riduzione del potere di acquisto delle retribuzioni dei lavoratori per i quali, proprio per la grave crisi e l'inefficienza del trasporto pubblico, ormai il mezzo di trasporto privato, lungi dall'essere un bene di lusso, rappresenta un indispensabile strumento di lavoro. L'aumento del prezzo della benzina, pertanto, colpisce un consumo di massa senza delineare neanche una prospettiva alternativa. Da quanto sopra esposto emerge chiaramente che il complesso dei provvedimenti economici varati dal Governo con il « decretissimo » ha soltanto un valore punitivo nei confronti dei lavoratori. E l'onorevole Colombo in proposito, come ho ricordato prima, alla XXXIV Fiera del Levante è stato abbastanza esplicito.

Né regge la tesi in base alla quale le somme reperite dal « decretissimo » serviranno per le riforme. Innanzi tutto perché nel corso delle trattative con i sindacati il Governo è stato evasivo e si è dichiarato impreparato

ad entrare nel merito delle precise richieste dei sindacati stessi. Essere d'accordo per la costituzione del servizio sanitario nazionale non vuol dire assolutamente niente se non si è in grado di dire, o non si vuole dire quale deve essere il ruolo, per esempio, delle cliniche private, dei grandi baroni della medicina e che cosa dovrà essere l'unità sanitaria locale, quale deve essere la sua struttura giuridica e come e con quali fondi si provvederà al suo finanziamento. Certamente non può trattarsi delle somme reperite con il « decretissimo ». In assenza di questi elementi fondamentali il servizio sanitario nazionale corre il rischio di essere una grossa turlupinatura per tutti i lavoratori, e si prospetta come una somma delle inefficienze e delle insufficienze attuali, con l'aggravante che nel Mezzogiorno sarà anche la somma degli interessi clientelari del centro-sinistra, dell'arrivismo e delle incapacità.

Allo stesso modo, parlare della riforma urbanistica non vuol dire niente se la riforma stessa, secondo il nostro giudizio, non viene fondata sul principio dell'esproprio generalizzato delle aree edificabili per stroncare ogni speculazione, per tagliare le unghie alla mafia siciliana, per consentire uno sviluppo organico delle città, eliminare il caos urbanistico, garantire a ogni cittadino bisognoso e soprattutto ai lavoratori una casa decente e civile a prezzo accessibile.

Dall'intervista televisiva dell'onorevole Giolitti è emerso chiaramente che ci troviamo di fronte soltanto ad « aria fritta », mentre si va profilando sempre più e con maggiore evidenza che le riforme, se i lavoratori le vogliono, se le devono pagare con i propri soldi. Ora, mentre il Governo non ha mosso un solo dito contro coloro i quali, in presenza delle lotte operaie e della conseguente erosione dei propri profitti, hanno esportato all'estero ingenti capitali per ricattare con la minaccia della disoccupazione i lavoratori, il Governo — dicevo — si è unito al coro padronale nell'attribuire ai lavoratori la pesantezza della situazione economica, dopo avere legittimato con i propri provvedimenti economici la corsa al rialzo dei prezzi. Ci troviamo quindi in presenza di un palese quanto maldestro tentativo del Governo e del padronato di far risalire agli aumenti salariali la causa di tutto. Del resto, nel corso dell'autunno caldo, non sono certamente mancati i richiami in questo senso, così come all'indomani della conclusione delle lotte ci siamo puntualmente trovati di fronte alla manovra sui prezzi per riassorbire i miglioramenti conquistati dai lavoratori.

Il tentativo di stabilire una stretta interdipendenza tra aumento dei salari e aumento dei prezzi è accorgimento troppo vecchio. Innanzi tutto vogliamo dire che non è assolutamente vero che i prezzi aumentano in conseguenza degli aumenti salariali e che gli alti prezzi sono una conseguenza di tale aumento. Se fosse vero tale assunto noi ci dovremmo trovare al cospetto non soltanto di alti prezzi, ma soprattutto di alti salari, invece ci troviamo di fronte ad alti prezzi e a bassi salari, per altro i più bassi del mercato comune europeo. Infatti secondo un rapporto della CEE, pubblicato a marzo a Bruxelles, l'aumento dei salari avutosi in Italia nel 1969 è il più basso. Mentre in Italia infatti l'aumento è stato del 7 per cento, in Francia è stato del 12,5 per cento, in Germania è stato del 10,5 per cento, nei Paesi Bassi del 10 per cento e nel Belgio del 9 per cento, mentre il costo del lavoro è aumentato mediamente del 2,5 - 3 per cento. L'aumento del costo del lavoro non può essere imputato - sempre secondo la CEE - soltanto ai salari, ma una componente importante di esso è stato il rallentamento dello sviluppo produttivo e degli investimenti.

Per quanto riguarda i prezzi al consumo, il rapporto rileva che essi hanno avuto un andamento rivolto nettamente verso l'alto in tutti i paesi della CEE e l'indice è salito nel mese di gennaio del 1970 rispetto allo stesso mese del 1969 del 5,6 per cento in Francia, del 4,4 per cento in Belgio, del 4,3 per cento in Italia, del 3,5 in Germania. Un ulteriore aumento era previsto per le prossime settimane soprattutto in Italia a causa delle difficoltà di finanziamento, del rallentamento delle esportazioni e dell'aumento delle importazioni, cosa che abbiamo dovuto registrare. In Italia certamente l'aumento dei salari ha giuocato un suo ruolo, ma le cause fondamentali delle difficoltà economiche sono da rintracciarsi in cause esterne ed interne entrambi imputabili non al lavoro, ma alla scelta dei gruppi capitalistici o finanziari. La verità è che non vi è alcuna interdipendenza tra aumenti salariali e aumenti dei prezzi perchè questi ultimi hanno sempre seguito una propria autonoma dinamica, indipendentemente dagli aumenti salariali. I prezzi aumentano continuamente e soltanto dopo, a seguito delle vistose erosioni del potere di acquisto delle retribuzioni, i lavoratori lottano per ripristinare almeno parzialmente il potere di acquisto perduto, ma il padronato, che non intende rassegnarsi alla riduzione del proprio profitto, subito ricorre alla manovra dei prezzi per riassorbire i miglioramenti strappati; è il padronato che sem-

mai determina questa corsa fra prezzi e salari, nella qual corsa i prezzi stanno sempre avanti e i salari stanno sempre dietro. Del resto, ormai, economisti di diverse parti certamente non sospettabili di simpatie nei nostri confronti, hanno chiaramente affermato che l'inflazione per il padronato ha sempre rappresentato una barriera con la quale ha cercato in ogni occasione di impedire una redistribuzione del reddito a favore delle classi meno abbienti, come il trasferimento dei capitali all'estero ha sempre rappresentato una tendenza organica dei capitalisti ad impedire la erosione dei propri profitti oltre che un vergognoso ricatto nei confronti dei lavoratori e del paese.

Ora, se è vero, come è stato dimostrato recentemente da una indagine parlamentare, che alla FIAT, come ricordava ieri il collega Libertini, per ogni ora di lavoro resta un margine almeno di lire 1500, che nel settore chimico il costo-lavoro non supera il 10 per cento del fatturato, ci si accorge come il ricorso agli aumenti ha tratto origine non da difficoltà economiche, ma dalla volontà politica di punire i lavoratori per riportarli alla situazione preesistente alle lotte dell'autunno scorso.

Né può essere accolta l'altra osservazione, fatta propria dal Governo, che gli scioperi hanno sovvertito la produzione in maniera tale da portarla al di sotto dei livelli preesistenti alle lotte sindacali, in quanto da un rapporto dell'OCSE, organismo anch'esso non sospettabile di simpatie nei nostri confronti, si evince che gli scioperi hanno provocato soltanto un 2 per cento di perdita della produzione, mentre bisogna parlare piuttosto di caduta degli investimenti in conseguenza della fuga dei capitali all'estero, dell'aumento dei prezzi all'importazione e dei gravi squilibri esistenti nel paese. Ci sembra pertanto di poter affermare che le misure proposte dal Governo non soltanto non trovano alcuna giustificazione nella situazione economica del paese se non quella di reintegrare il profitto padronale, ma non sono in grado di combattere la inflazione in quanto gli aumenti dei prezzi conseguenti ai provvedimenti del « decretissimo » hanno già determinato un generale aumento del costo della vita, con le conseguenze che ciascuno di noi può immaginare. Bisogna pertanto battere una strada diversa, bisogna far pagare i ricchi e agire sul profitto privato, bisogna colpire gli evasori fiscali ed eliminare gli sperperi. Da parecchio tempo il centro-sinistra ammette l'iniquità del sistema tributario italiano e parla di riforma, ma fino

a questo momento si è trattato soltanto di parole. Intanto nel nostro paese il 70 per cento del gettito tributario proviene dalle imposte indirette e solo il 30 per cento da quelle dirette. Questo rapporto negli altri paesi industrializzati è capovolto. Dicevo prima che a proposito della riforma tributaria ci troviamo di fronte soltanto a parole, mentre i fatti marciano ancora nella stessa direzione. Infatti il « decretissimo » attraverso i prelievi fiscali che prevede, anziché gravare la mano sui ricchi evasori, la grava sui consumi di massa, provocando un ulteriore gonfiamento delle imposte indirette che gravano sui consumi, mentre nessuna misura contiene per contenere per lo meno le grandi evasioni. Ci vuole parecchio tempo, occorrerebbero almeno due anni — ha sostenuto il deputato della sinistra democristiana Vittorino Colombo alla televisione — mentre il Governo ha bisogno di quattrini subito. Il mezzo più facile per averli è quello di colpire i consumi popolari, di togliere il denaro dalle tasche dei lavoratori.

Millicinquecento miliardi all'anno recuperati dalle evasioni fiscali — secondo benevoli stime di persone competenti, non appartenenti alla nostra parte politica — sarebbero più che sufficienti per rilanciare l'economia del paese e avviare serie riforme nei settori più vitali; ma il Governo di centro-sinistra ancora una volta preferisce la strada più facile e più breve: colpire i lavoratori e falciare i loro redditi di lavoro. Il profitto non deve essere intaccato perché esso assolve una funzione propulsiva per il progresso economico del paese. È la base dell'accumulazione capitalistica. Senza iniziativa privata non può esservi progresso, non può esservi libertà, i lavoratori non possono consumare più di quanto producano, i loro salari devono essere rapportati alla produttività. Queste sono le ragioni di fondo ideologiche che stanno alla base della vostra politica; queste sono le vere motivazioni che stanno alla base del « decretissimo ».

È falso quanto va sostenendo il Governo quando afferma che il « decretissimo » si propone un trasferimento di risorse dall'area dei consumi privati a quella dei consumi sociali come condizione per le riforme di domani, in quanto si tratta di un prelievo fiscale indiscriminato che grava sui consumi di massa. Altrettanto falsa è l'affermazione che il « decretissimo » operi anche in direzione della soluzione dei problemi del Mezzogiorno.

Ne ho parlato prima, ma desidero riprendere il discorso per sottolineare che i problemi del Mezzogiorno, come i fatti ormai dimostrano chiaramente, non possono essere risolti

finché alla base delle decisioni governative vi è l'acquiescenza alle scelte del capitalismo privato e finché non sarà possibile eliminare il profitto privato che condiziona e distorce ogni possibilità di sviluppo armonico ed organico dell'economia del paese e soprattutto del Mezzogiorno. Ormai è diventato di moda definirsi meridionalisti. Non vi è uomo di governo o della maggioranza di centro-sinistra che, prendendo la parola su qualsiasi argomento e in qualunque posto, non senta il bisogno di definirsi meridionalista e preoccupato per le sorti del Mezzogiorno. Ci troviamo in presenza anche qui di un grosso tentativo di confondere le acque e le idee con le parole, con i buoni propositi e con la sarabanda di miliardi promessi da ogni parte sotto forma d'investimenti nel sud.

Nonostante questi buoni propositi, le belle parole e la sarabanda di miliardi, il Mezzogiorno, dopo 20 anni di interventi ordinari e straordinari, continua a restare in una condizione di profonda arretratezza, nonostante il notevolissimo alleggerimento della pressione conseguito all'emigrazione. Il notevole costo degli insediamenti urbani al nord, la grave congestione del traffico, le notevoli ripercussioni che ne derivano sulle condizioni abitative e, più in generale, sul costo della vita hanno indotto uomini di governo, studiosi, industriali a sostenere la necessità di evitare ulteriori insediamenti industriali al nord, di evitare che i lavoratori del sud andassero verso le industrie del nord, per fare in modo invece che queste ultime invertissero la tendenza spostandosi verso le riserve di manodopera del sud. Ma le recenti notizie circa nuove assunzioni al nord, che riguarderebbero almeno 10 mila lavoratori e 45 mila famigliari, ci lasciano profondamente perplessi e preoccupati.

Non è come si vuol far credere, che questi lavoratori siano richiesti in conseguenza della riduzione degli orari di lavoro e della fine del lavoro straordinario; la loro richiesta deriva dalla continuazione del processo di concentrazione al nord e di abbandono del sud al suo destino. La logica del profitto privato vanifica non soltanto le buone intenzioni del Governo — ammesso che vi siano —, ma anche quelle degli studiosi e di coloro i quali in buona fede hanno sostenuto quelle tesi. La verità è pertanto che gli unici insediamenti industriali che sono possibili al sud non possono essere che quelli che corrispondono ad esigenze esterne del Mezzogiorno e conformi alla logica del profitto privato.

Alla XXXIV Fiera del levante il problema del Mezzogiorno ha ricevuto, come era da prevedere, la particolare attenzione dell'onorevole

Colombo e delle relazioni del professor Saraceno e del senatore Rossi Doria. L'unanime constatazione è stata che l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, mentre ha dato risultati soddisfacenti per quanto riguarda la costruzione delle infrastrutture, per quanto riguarda invece il decollo dello sviluppo industriale ha creato soltanto le ormai famose cattedrali nel deserto, mentre le autostrade attraversano zone di profonda depressione economica e di abbandono, le cui condizioni restano immutate.

A questo stato di cose l'onorevole Colombo oppone il programma quinquennale 1971-1975 e la contrattazione programmata, che dovrebbe assumere — sono parole sue — sempre più come sua base operativa una concezione unitaria dello sviluppo del Mezzogiorno. Si tratta, in altri termini — egli precisa — di promuovere la creazione di sistemi industriali caratterizzati da interdipendenze tecnico-produttive e da altri effetti indotti incentrati su alcune grandi industrie: metallurgica, meccanica pesante, petrolchimica e chimica di base.

Ci troviamo quindi di fronte alla riconferma della linea politica fin qui seguita nei confronti del Mezzogiorno, basata sugli incentivi e sullo sfruttamento delle risorse naturali da parte dei grandi complessi monopolistici ad alta intensità di capitale, la cui influenza sull'occupazione e sull'ambiente sociale nel quale operano si riduce ad entità trascurabili e comunque non in grado di promuovere l'occupazione aggiuntiva.

Il professor Saraceno, invece, dopo aver criticato le dispersioni e le insufficienze dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno e dopo avere affermato che le risorse del paese globalmente intese oggi consentono di affrontare più organicamente il problema del Mezzogiorno — il quale soffre gli squilibri più gravi — e della parte più debole del paese, ritiene che la sua soluzione deve essere ricercata procedendo lungo due linee di azione: un'azione diretta da svolgersi nell'area, un'altra indiretta da svolgersi fuori dell'area, quest'ultima consistente nella verifica che ogni iniziativa di rilievo presa sul piano nazionale non contrasti e, se possibile, agevoli il conseguimento degli obiettivi perseguiti nell'area stessa.

Anche per il professor Saraceno, quindi, la soluzione va ricercata nella pianificazione e nella contrattazione programmata, la quale dovrebbe armonizzare le iniziative nazionali del capitale pubblico e di quello privato per renderle funzionali all'obiettivo di sollevare il Mezzogiorno dall'attuale arretratezza.

Il senatore Rossi Doria, seguendo queste direttrici, ripropone la vecchia e fallimentare politica dei poli di sviluppo, individuando quattro zone fondamentali nei quali si dovrebbe articolare l'intervento pubblico e privato: una zona di industrializzazione concentrata, una di sviluppo agricolo e industriale intensivo, una di riassetto agricolo combinato a sviluppo industriale, un'altra di riassetto agricolo-montano combinato con una continuativa azione di difesa del suolo.

Per quanto riguarda l'individuazione delle zone nelle quali intervenire, il senatore Rossi Doria dichiara subito che non possono essere considerate aree a sviluppo industriale concentrato le dodici aree e i 29 nuclei di industrializzazione classificati dalla legge del 1965; possono essere considerate fornite dei requisiti richiesti soltanto tre aree principali e quattro secondarie e precisamente: la unificanda area campana Napoli-Caserta-Salerno, la unificanda area pugliese Bari-Brindisi-Taranto e la unificanda area siciliana Catania-Siracusa-Messina, alle quali si possono aggiungere quelle secondarie di Chieti-Pescara in Abruzzo, di Reggio Calabria, di Palermo in Sicilia, di Cagliari in Sardegna. Queste aree potranno avere uno sviluppo autonomo, mentre tutti gli altri agglomerati industriali dovranno dipendere, per quanto riguarda molti servizi e le funzioni direzionali, dal nord; mentre, per quanto riguarda la manodopera, dipenderanno dalla realtà circostante.

Quindi, nell'intenzione del senatore Rossi Doria, pianificazione e contrattazione programmata significano ulteriore processo di concentrazione industriale in alcune aree più forti, abbandono di quelle più deboli e ulteriore processo di degradazione delle zone che non hanno la fortuna di essere investite almeno da un nucleo di industrializzazione, mentre l'agricoltura sarà interessata allo sviluppo soltanto nelle zone circostanti le aree di industrializzazione. Per il resto, abbandono ed emigrazione.

Ci troviamo quindi ancora una volta di fronte a scelte politiche ed economiche che, pur con tutte le critiche, i ripensamenti e le riconsiderazioni, rimangono ancorate ad una visione arretrata dei problemi del Mezzogiorno che abbiamo combattuto e continueremo a combattere.

Nessuno può contestare che il processo di sviluppo nel Mezzogiorno ha interessato solo una parte dell'economia meridionale e che al suo interno si è riprodotta la frattura tra settori arretrati e settori avanzati. Solo i redattori del « progetto '80 », i famosi programma-

tori capaci di risolvere sulla carta ogni problema hanno avuto il coraggio e la faccia tosta di affermare, con atteggiamento trionfalistico e in stridente contrasto con le affermazioni di un largo settore della maggioranza governativa, che la tendenza alla divaricazione tra nord e sud si è arrestata e anzi si è invertita. Nel 1951 il reddito *pro capite* nel sud si era ridotto al 43 per cento rispetto a quello delle regioni più avanzate del nord; nel 1967 esso è risalito al 49 per cento. Vi è stato pertanto — sostengono i programmatori — un aumento. Nello stesso tempo però ci fanno sapere che il dato economico più importante era rappresentato dalla riduzione del divario fra le regioni settentrionali e centrali e quelle del triangolo industriale che era passato dal 65 al 75 per cento. Se è vero quest'ultimo dato non c'è dubbio che la conclusione che avrebbero dovuto trarne i redattori del « progetto '80 » non poteva essere quella di cui ho parlato prima e cioè il divario si era arrestato e addirittura invertito. Al contrario essi avrebbero dovuto concludere così come noi da tempo andiamo sostenendo che, pur essendosi indubbiamente verificato un aumento del reddito *pro capite* nel Mezzogiorno in conseguenza non solo degli investimenti pubblici e privati negli ultimi anni, ma anche in conseguenza del massiccio esodo dalle campagne, tra nord e sud il divario anziché ridursi si è allargato proprio in conseguenza del fatto che mentre al sud l'aumento è stato del 2 per cento le altre regioni non sono rimaste ferme, anzi sono andate più avanti di quelle del sud.

Intanto il reddito *pro capite* del sud è ancora inferiore alla metà di quello delle regioni più avanzate mentre l'apporto dell'agricoltura al prodotto lordo nazionale supera appena il 20 per cento a confronto del 10 per cento del centro-nord ed è assai scarsa la partecipazione al prodotto nazionale industriale. Il tipo di sviluppo industriale ha determinato una profonda crisi nelle deboli strutture preesistenti soprattutto nel settore dell'artigianato, dell'industria e del commercio, determinando nuovi squilibri e un'accentuazione dell'offerta del lavoro per cui il Mezzogiorno resta essenzialmente una riserva di manodopera per le altre regioni d'Italia e per gli altri paesi dell'Europa.

Questo fenomeno non è relativo alle condizioni di arretratezza precapitalistica o di primo capitalismo alle quali nel passato si è fatta sempre risalire la causa degli squilibri tra nord e sud. Nell'ultimo decennio abbiamo assistito all'impetuosa unificazione capitalisti-

ca del paese, che si è realizzata attraverso il formarsi di aree, di poli di sviluppo industriale e agricolo. Se è vero come è vero che la politica dei vari governi ha fondato tutto sullo sviluppo organizzato per aree e per poli, è altrettanto vero che la causa degli squilibri che in questo ultimo decennio si sono ulteriormente aggravati va ricercata non solo nella disorganicità e nella dispersione degli interventi, ma nel meccanismo di accumulazione capitalistica e nella tendenza riconfermata ad ulteriori concentrazioni che non potranno avere altro effetto se non quello di aggravare gli squilibri esistenti e crearne dei nuovi. Tanto i dislivelli tra nord e sud quanto quelli all'interno del Mezzogiorno trovano sempre meno giustificazione nella storica arretratezza della società italiana del Mezzogiorno e si spiegano sempre più sulla base del processo capitalistico di accumulazione.

La politica capace di affrontare e risolvere la questione meridionale nei suoi aspetti vecchi e nuovi è dunque una nuova politica nazionale capace di imporre un nuovo sistema di scelte nell'intero arco dell'economia nazionale sia per quanto riguarda la selezione e la ubicazione degli investimenti sia per quanto riguarda la gerarchia dei consumi, sia per quanto riguarda le strutture e i livelli salariali. Solo una politica di industrializzazione collegata ai bisogni del mercato di consumo meridionale e saldamente collegata alle esigenze di trasformazione e ammodernamento dell'agricoltura può essere capace di avviare a soluzione il problema meridionale. La molla per lo sviluppo del Mezzogiorno deve pertanto essere non il profitto privato, ma l'interesse collettivo. L'intervento dello Stato non deve continuare, non può continuare ad essere quello degli incentivi e delle infrastrutture nell'interesse dei privati, ma deve consistere nella promozione di uno sviluppo industriale autonomo, che trovi la sua ragione d'essere dentro e non fuori del Mezzogiorno. Questo ruolo, per altro, non può essere assolto dalla Cassa per il mezzogiorno, anche se il programma governativo parla di svolta nella politica dalla Cassa stessa, basata sull'aumento degli investimenti e sul concentramento degli investimenti stessi nel settore dell'industria. Innanzi tutto, occorre precisare che non si tratta di una svolta, in quanto questa affermazione poggia su un dato statistico inesatto; il Governo, infatti, sostiene che nel periodo 1950-1965 gli investimenti della Cassa nel settore industriale sono stati pari a 152 miliardi mentre nel quinquennio 1965-1969 dovevano essere pari a 750 miliar-

di. Questo dato viene contraddetto dalla relazione della Cassa la quale sostiene che nei tredici anni che vanno dal 1950 al 1963 gli investimenti nel settore industria sono stati pari a 78,3 miliardi. La differenza tra i dati forniti dal Governo e quelli forniti dalla Cassa va rintracciata nel fatto che gli autori del piano governativo hanno escluso dai loro conteggi sia i finanziamenti a tasso agevolato, pari a 276 miliardi, sia i contributi sugli interessi delle obbligazioni e dei mutui, pari a 297 miliardi. Se si tiene poi conto del fatto che dei 750 miliardi erogati dalla Cassa, 50 dovevano andare per contributi a fondo perduto e 210 per infrastrutture e attrezzature specifiche e che in questo lungo arco di tempo il valore della lira ha subito riduzioni non certamente trascurabili, possiamo concludere che la cifra annunciata dal Governo si riduce a livelli pressoché normali. Ci troviamo pertanto di fronte alla continuazione della vecchia politica, le cui conseguenze sulla struttura del Mezzogiorno abbiamo già avuto modo di mettere in evidenza.

Vale la pena infine di mettere in evidenza che le critiche da noi sollevate nei confronti del piano quinquennale 1963-1969, annunciato dal Governo con tanta enfasi, circa gli effetti dello stesso sull'occupazione e sugli investimenti nel Mezzogiorno, hanno trovato piena conferma. Tale piano, infatti, prevedeva la localizzazione nel Mezzogiorno di 14.700 miliardi di lire per investimenti lordi fissi, su un totale nazionale di 36.500 miliardi, il che comportava l'assegnazione al Mezzogiorno di una quota superiore al 40 per cento. Ma tale cifra veniva successivamente contraddetta dallo stesso piano, che portava gli investimenti lordi in tutta Italia a 38.150 miliardi di lire, comportando una prima riduzione della quota assegnata al meridione. Se poi si considera che lo stesso piano, per il settore industriale prevedeva per il Mezzogiorno investimenti pari a 4 mila miliardi su un totale nazionale di 11.300 miliardi, si può concludere che la quota effettivamente assegnata al Mezzogiorno non ha superato il 31 per cento degli investimenti e ha realizzato non più del 35 per cento di nuovi posti di lavoro. Ora, a parte la contraddittorietà delle cifre, e pure ammettendo che le somme stanziare siano state effettivamente spese e non siano andate ad ingrossare i residui passivi, da quanto sopra si deduce che gli investimenti non sono stati mai quelli effettivamente promessi.

Intendiamo sottolineare questo argomento con forza proprio in questo momento, perché

intravediamo le conseguenze fortemente negative che il « decretissimo » avrà nei confronti del Mezzogiorno per la debolezza delle sue strutture e per le condizioni di arretratezza che in larga misura continuano a caratterizzarlo. Il Mezzogiorno, lo sappiamo tutti, appartiene ad un'area monetaria soggetta al fenomeno dell'inflazione dei costi, il che provoca due conseguenze fortemente negative: da un lato, a causa dell'aumento dei prezzi, si riduce il valore reale dell'intervento straordinario, dall'altro avviene che il processo di inflazione sotto forma di eccesso di domanda rispetto all'offerta non si diffonde uniformemente in tutto il paese, ma tende a concentrarsi nelle aree sviluppate ed industrializzate, mentre l'aumento dei prezzi e dei prelievi fiscali investe tutto il territorio nazionale. Di conseguenza, assistiamo ad un trasferimento di potere di acquisto dalle zone più povere a quelle più ricche. Con il « decretissimo », quindi, il Mezzogiorno paga due volte, prima in termini di sottosviluppo e poi in termini di aumento delle tasse. Ecco un motivo di più, per noi meridionali, per non consentire la conversione in legge del « decretissimo », e per intaccarne profondamente la logica e la sostanza.

Non a caso le assemblee regionali della Sicilia e della Sardegna hanno unitariamente condannato il decreto ed hanno chiesto, con appositi ordini del giorno, al Parlamento italiano di modificarlo radicalmente. Non è qui il caso di analizzare la linea di condotta politica delle maggioranze di centro-sinistra, che reggono da tempo le sorti della Sicilia e della Sardegna. Non è questa l'occasione per mettere ancora una volta in evidenza le gravi responsabilità che esse si sono assunte accettando supinamente le scelte politiche ed economiche fatte a Roma, e la loro incapacità e mancanza di volontà politica nel contestarle e combatterle. Non ci preme qui mettere in risalto la loro complicità con i dirigenti romani nell'affossare l'autonomia regionale e nell'aver agito per ridurre gli istituti autonomistici ad organi di risonanza piatta ed acritica delle decisioni del centro-sinistra di Roma. Ci preme soltanto mettere in evidenza il carattere unitario della denuncia e delle rivendicazioni avanzate, nella speranza che presto questi organismi sappiano imboccare la giusta strada della lotta per invertire la tendenza in atto nel Mezzogiorno e nelle isole.

L'importante documento approvato in Sicilia, tra l'altro, afferma che le misure del decreto colpiscono la Sicilia unitamente alle

regioni più povere del paese, vittime di una politica che, lungi dall'attorcicare, ha aumentato di anno in anno le distanze che separano l'isola ed il Mezzogiorno dal resto d'Italia. Il documento rileva quindi una esigenza ormai universalmente riconosciuta, secondo cui il problema della Sicilia e del Mezzogiorno costituisce un nodo fondamentale della società nazionale, un nodo alla cui eliminazione dovranno senza indugi essere destinate risorse eccezionali, nel quadro di una organica e non più differibile politica di riforme economiche e sociali.

Tra le numerose modifiche che il documento dell'assemblea regionale siciliana chiede al Parlamento di apportare, meritano particolare attenzione da parte nostra: la soppressione dell'articolo 33 del decreto-legge, che esclude le regioni dalla partecipazione agli introiti derivanti dall'applicazione del decreto; la istituzione del fondo sanitario nazionale attraverso le regioni; l'esecuzione per almeno 150 miliardi di opere irrigue nel Mezzogiorno; l'aumento dei fondi di dotazione dell'IRI, dell'ENI e dell'EFIM da destinare alla realizzazione di un piano aggiuntivo di nuove iniziative industriali nel Mezzogiorno; l'obbligo per gli enti pubblici economici nazionali di destinare alle zone meridionali il cento per cento dei nuovi investimenti in tutti i settori produttivi.

Per parte nostra, riteniamo di condividere queste proposte e riteniamo che debba essere rappresentato dalla nostra azione il contributo che bisogna dare a questo ordine del giorno, che è stato votato dall'assemblea regionale siciliana e che in questi giorni ha trovato una ulteriore conferma. Mi riferisco alle notizie di ieri e dell'altro ieri riguardanti le dimissioni del governo regionale siciliano, il quale ha approfittato della situazione determinatasi in Calabria e delle decisioni che sono state prese dal Governo (mi riferisco alle dichiarazioni fatte dall'onorevole Colombo alla Camera a proposito del « pacchetto » per la Calabria). Il governo regionale ha ritenuto che la Sicilia fosse stata defraudata del quinto impianto siderurgico e che quindi si fosse tentato, attraverso questa azione, di provocare delle manifestazioni in Sicilia, che dovrebbero avere un carattere puramente campanilistico, come quelle della Calabria.

Comunque, riprenderò più avanti questo argomento. Ora mi si consenta, come siciliano, di sottolineare la intensa ripresa del fenomeno migratorio in Sicilia, soprattutto verso le imprese del sistema industriale delle regioni più progredite del paese; tale ripresa conferma le

nostre preoccupazioni circa le sorti dello sviluppo economico e sociale siciliano e circa le reali intenzioni del Governo e del padronato verso il Mezzogiorno. Occorre precisare subito che il fenomeno in atto rappresenta una accentuazione di fenomeni preesistenti. In Sicilia, secondo gli ultimi dati, nei primi cinque mesi dell'anno in corso si sono registrati circa 10 mila trasferimenti, per la quasi totalità verso il nord, con un aumento del 14,3 per cento rispetto allo stesso periodo del 1969. Tenuto conto anche delle emigrazioni verso l'estero, allo stato in via di flessione, il totale di coloro i quali hanno abbandonato la Sicilia sale a quota 16 mila. Sulla base di questi dati, pur mantenendoci su un piano di prudenza, possiamo concludere che a fine anno avranno abbandonato la Sicilia almeno altri 40 mila emigrati, con una perdita secca in termini economici di almeno 4.000-4.500 miliardi di lire.

Riteniamo di non dire nulla di nuovo quando affermiamo che l'emigrazione generalmente si sviluppa sulla base di linee selettive che interessano le forze giovani, più intelligenti e preparate, per cui il depauperamento che ne consegue per le zone interessate diventa incalcolabile e sotto parecchi aspetti drammatico, in quanto mette in forse e rende precaria ogni prospettiva di sviluppo economico e sociale.

E poiché ci sembra di potere considerare tale fenomeno come interessante tutto il Mezzogiorno, ci sentiamo autorizzati ad affermare che se non si comincia subito a bloccare il flusso migratorio tutte le affermazioni fatte alla Fiera del Levante restano un fiume di parole e una ulteriore irrisione alle gravi difficoltà del Mezzogiorno.

Non vogliamo spendere alcuna parola sui gravi problemi che si pongono anche nelle zone del nord sotto il profilo della recettività, dei trasporti, della casa e della salute, perché troppe parole sono già state spese. Ci preme soltanto mettere in evidenza che le aree cosiddette metropolitane o i comuni interessati all'insediamento degli emigrati per risolvere i problemi che si pongono hanno bisogno di altre braccia per costruire le infrastrutture o ampliare quelle esistenti, per cui emigrazione chiama emigrazione in una rincorsa continua che si può arrestare soltanto bloccando il processo migratorio attraverso lo sviluppo organico e diffuso delle zone meridionali.

Lo stesso *Corriere della sera*, dopo avere affermato che il ritmo dell'emigrazione non soltanto non è rallentato né diminuirà nei prossimi anni, è costretto ad ammettere, seppure a denti stretti, che, a giudicare da quel che si

vede alla stazione di Milano, questo primo ventennio di politica meridionalistica non poteva chiudersi con un bilancio più fallimentare.

Il ritmo degli arrivi non è rallentato, anzi quest'anno ce ne sono stati 50 mila, il che significa che la fame di lavoro è tuttora insoddisfatta. E i grumi umani che la *Freccia del sud* riversa sulle banchine sono sempre gli stessi di venti anni fa: badilanti e zappaterra frastornati dal lungo viaggio, senza titolo professionale, senza punti di riferimento salvo l'indirizzo spesso sbagliato di qualche parente o paesano. Uno su cinque è analfabeta. Seduti su valigie di fibra legate con lo spago o su sacchi di grezza tela o su zaini si guardano intorno sgomenti in attesa che una mano amica offra loro un impiego qualunque, una minestra e un giaciglio. Milano si vede piombare addosso un'altra città di 50 o di 60 mila abitanti ai quali deve trovare un lavoro, dare una istruzione, un alloggio, una integrazione.

Forse nel corrispondente, descrivendo quelle scene, fa capolino un senso di disprezzo, seppure lieve, per i « terroni » ignoranti che arrivano a Milano in cerca di una qualunque occupazione. Ma dalla descrizione non si può non cogliere la grande carica umana che promana da queste masse di uomini e donne espulsi dalla propria terra, dove hanno dovuto abbandonare amici, parenti, tradizioni. Milano li deve integrare, deve dar loro una sistemazione, ma non c'è riuscita: ha fatto del suo meglio. Lo Stato se ne disinteressa come per il passato, il comune non ce la fa, e come conseguenza notiamo che all'interno della città e dei comuni vicini tendono a ricrearsi le vecchie comunità. Gli emigrati si collegano fra loro, tendono a raggrupparsi nello stesso posto, dormono a turno sotto lo stesso tetto e nello stesso letto. I proprietari delle abitazioni non si lasciano sfuggire l'occasione di svilupparci attorno una delle più ignobili speculazioni; il padronato cerca di utilizzare quelle masse contro le rivendicazioni salariali degli operai già inseriti; sui lavoratori e sui cittadini si fanno poi gravare le conseguenze della crisi degli alloggi, dei trasporti, del crescente aumento del costo della vita. Il padrone però non vuole saperne di pagare le conseguenze delle sue scelte economiche. C'è il comune. Se il comune non ce la fa deve pensarci lo Stato. Anzi, ecco trovato l'organismo che può assolvere al compito di sorreggere l'iniziativa padronale e pagarne le conseguenze. C'è la regione, scarichiamo su di essa l'onere del disordine urbanistico, della congestione industriale. Il Governo ha mostrato chiaramente

di non essere in grado di programmare effettivamente né di avere la forza di imporre ai padroni le scelte dei programmatori, cioè investire al sud, andare incontro al lavoro, evitare lo spostamento verso il nord di grandi masse di lavoratori, utilizzarli e qualificarli sul posto.

Il fenomeno dell'emigrazione interna negli ultimi 10 anni ha pertanto assunto un carattere di massa provocando un caotico processo di concentrazione nonché nuovi e più sensibili squilibri nel nostro sistema economico. Anche il flusso migratorio verso l'estero, soprattutto verso i paesi del mercato comune europeo, ha assunto caratteristiche di massa. Vero è che il saldo migratorio tra l'interno e l'estero ha subito un calo, come è facile rilevare facendo un raffronto fra i 116.421 del 1946 e gli 82.251 del 1956. Ma tale riduzione non è dovuta, come potrebbe immaginarsi, ad una espansione della domanda interna di lavoro, bensì soltanto alla diminuzione dell'offerta di lavoro estera conseguente alla riduzione degli organici operata dai grandi gruppi monopolistici europei in seguito alla realizzazione delle concentrazioni e degli sviluppi tecnologici. Inoltre, questi dati confermano ancora una volta il carattere di spontaneità dell'economia capitalistica italiana ed europea, e denotano infine l'assenza assoluta dell'intervento dello Stato e la sua incapacità ad imporre scelte diverse da quelle adottate dal profitto privato. Gli organi ministeriali risultano completamente impotenti non solo nel controllare il fenomeno, ma anche per quanto riguarda il rispetto degli accordi internazionali. La mancanza di dati certi dopo il 1956 e le condizioni ambientali ed igieniche nelle quali i nostri connazionali sono costretti a vivere, le pesanti discriminazioni sindacali e razziali alle quali sono sottoposti e che non hanno nulla da invidiare a quelle nazionali, ne sono una prova evidente e incontrovertibile.

L'unica cosa che sembra interessare il Governo italiano per i riflessi positivi che essa ha sull'economia nazionale sono le rimesse. Nel solo 1968 tali rimesse furono calcolate in 700 miliardi. A quanto sopra vanno aggiunti i capitali esportati all'estero, i quali certamente non restano inoperosi presso le banche svizzere, ma vengono utilizzati per il consolidamento e lo sviluppo dell'economia dei paesi del MEC, provocando altra richiesta di manodopera straordinaria e quindi altra emigrazione. La scelta di una linea di sviluppo fondata sull'emigrazione si è dimostrata chiaramente fallimentare perché essa non soltanto non è riuscita a creare le condizioni per

la piena occupazione della monodopera rimasta, ma ha addirittura bruciato tutte le possibilità di un rilancio effettivo dello sviluppo economico del Mezzogiorno. Nel 1948 il reddito *pro capite* nel Mezzogiorno era di 552.700 lire, mentre nel centro-nord era di 1.046.000. Tale divario, anziché diminuire, è aumentato. Le piccole e medie aziende che nel Mezzogiorno hanno chiuso i battenti si contano ormai a centinaia, mentre la crisi profonda dell'agricoltura, che continua ad espellere manodopera in proporzione notevolmente superiore ai livelli previsti dai programmatori, quella delle industrie collegate e dell'artigianato, la mancanza quasi assoluta di efficienti attrezzature turistiche portano i segni evidenti di un grave processo di disgregazione e di impoverimento. Il fenomeno migratorio — leggiamo nello schema di osservazioni del CNEL — oltre a fenomeni quali la scissione dei nuclei familiari, l'abbandono indiscriminato di case e territori, impedendone una possibilità di risveglio futuro, comporta una gravissima perdita di energie e di uomini che in un futuro più o meno lontano potrebbe rivelarsi estremamente pregiudizievole per lo sviluppo del paese.

La proposta di limitare al solo Mezzogiorno l'esenzione delle piccole e medie imprese dal pagamento dei contributi sociali o l'adozione di un meccanismo che costringa gli industriali a pagare di tasca propria le spese di urbanizzazione conseguenti alle immigrazioni, oppure di costruire nuovi impianti al sud, possono invertire la tendenza in atto, secondo le dichiarazioni del Governo. Ma sappiamo che alle parole non sono mai corrisposti i fatti. Si tratta invece di inaugurare una politica meridionalistica capace di proporsi come obiettivo prioritario la piena occupazione della manodopera disponibile e il blocco dei flussi migratori.

Uno sviluppo industriale diverso, sia qualitativamente sia quantitativamente, può certamente impegnare nel processo produttivo un rilevante numero di lavoratori. Tuttavia dobbiamo affermare che né la disoccupazione può essere eliminata, né lo stesso sviluppo industriale può raggiungere le necessarie dimensioni se contemporaneamente non si risolvono anche i problemi dell'agricoltura attraverso la riforma agraria generale.

L'agricoltura rappresenta infatti il retroterra necessario e indispensabile per un organico processo di sviluppo industriale. Ciò sia perché una notevole aliquota di industrie, come quelle della trasformazione dei prodotti agricoli, traggono la loro ragion d'essere da

una agricoltura abbastanza sviluppata, sia perché un adeguato sviluppo dell'agricoltura allarga la domanda dei prodotti industriali. Anzi, sotto questo profilo bisogna affermare che la questione dell'agricoltura assume un carattere prioritario nella politica verso il Mezzogiorno.

La politica degli incentivi all'iniziativa privata che il Governo, attraverso il decreto-legge al nostro esame, intende perseguire si è dimostrata largamente incapace di determinare un adeguato ed equilibrato sviluppo del Mezzogiorno e si è risolta in molti casi nel finanziamento dell'accumulazione capitalistica. Essa assorbe inutilmente, con risultati insoddisfacenti, notevoli quantità di danaro, in via diretta e indiretta.

L'installazione dell'industria di Stato, modificando, attraverso il suo intervento, l'ambiente economico, potrà essere nello stesso tempo lo strumento propulsivo più efficace per lo sviluppo dell'iniziativa privata collegata con le esigenze di espansione del mercato interno di consumo meridionale. Qui non si tratta solo di aumentare, con l'intervento dell'industria di Stato, la quantità degli investimenti, ma di modificare radicalmente il rapporto tra accumulazione privata e pubblica.

Nello stesso tempo, occorre che l'industria di Stato esca dai limiti che l'industria monopolistica le ha assegnato e che il Governo ha sempre subito, lasciandosi confinare nel settore delle infrastrutture, e modifichi la qualità dei suoi interventi, estendendoli a tutta l'area della produzione industriale.

Questa esigenza si va avvertendo sempre più, quando si consideri che ormai la questione meridionale, nell'attuale fase di sviluppo del capitalismo nazionale e internazionale, deve essere affrontata non soltanto nei suoi rapporti con l'Italia settentrionale, ma addirittura con l'Europa e con i paesi sottosviluppati o in via di sviluppo dell'Africa e del bacino mediterraneo.

Da quanto abbiamo cercato di mettere in evidenza sin qui, emerge chiaramente che i provvedimenti economici previsti dal « decretissimo » non traggono origine da una situazione di malessere temporaneo del sistema, come del resto è avvenuto nell'estate del 1968, ma da distorsioni congiunturali e da malanni che affondano le loro radici nella struttura economica del paese e nelle profonde contraddizioni della nostra società.

L'insistenza con la quale i vari governi di centro-sinistra e quelli precedenti hanno cercato di gabellare come risolutivi dei mali del sistema i provvedimenti cosiddetti anticon-

giunturali di volta in volta emanati, dimostra chiaramente una pervicace volontà politica di restare schierati dalla parte del profitto privato e l'incapacità perfino di smussare le punte più aspre della contraddizione tra interesse privato e interesse pubblico.

La rapidità con cui sono state emanate le misure cosiddette anticongiunturali e la confusione esistente all'interno della maggioranza a proposito delle riforme ne sono la chiara dimostrazione.

« Non si illudano di poter giocare con le riforme », ha dichiarato perentoriamente il segretario generale aggiunto della CISL, Vito Scalia, alla vigilia dell'incontro fra sindacati e Governo. Questa perentoria affermazione trae origine dall'impostazione di fondo che da qualche anno a questa parte i sindacati portano avanti. Un sindacato moderno, infatti, non deve preoccuparsi soltanto dei miglioramenti retributivi dei lavoratori e delle loro condizioni di vita e di lavoro all'interno delle fabbriche, ma deve intervenire decisamente ed efficacemente sia per evitare il riassorbimento dei miglioramenti salariali attraverso la manovra sui prezzi attuata dal padronato e dal Governo, sia per imporre scelte economiche capaci di realizzare le grandi riforme di struttura nel nostro paese, nonché per creare le condizioni per la piena occupazione e per una giusta e adeguata retribuzione.

Noi condividiamo questa impostazione e per essa ci siamo battuti in sede sindacale e politica. Riteniamo però di dover dire all'onorevole Scalia che la difesa dei livelli salariali conseguiti dai lavoratori e le riforme non si possono ottenere con le frasi roboanti e le affermazioni, ma attraverso le lotte, e riteniamo che per l'onorevole Scalia come per tutti i sindacati non vi fosse migliore occasione per difendere i salari dei lavoratori e dimostrare ai lavoratori stessi che le loro rivendicazioni non erano riassorbibili, per scatenare la lotta contro il « decretissimo » governativo e impedire il pesante prelievo fiscale che il Governo va facendo dalle retribuzioni e dagli stipendi, come ha fatto appunto la CGIL proclamando lo sciopero generale.

Affermazioni perentorie l'onorevole Scalia fa anche circa il dibattuto problema di chi deve pagare le riforme. Egli a proposito di questo problema afferma: « Noi non abbiamo chiesto che sia smontato e rifatto il sistema mutualistico per spellare i lavoratori di quel po' di pelle che hanno. Sia chiaro. Cifre alla mano — continua l'onorevole Scalia — risulta che il debito pubblico accumulato dalle pubbliche amministrazioni è di 40 mila miliardi. Di soli

interessi passivi si devono pagare 425 miliardi l'anno. Questi dati credo siano sufficienti per dimostrare che le ultime tasse servono per dare allo Stato tra l'altro quell'apporto finanziario che per dovere di impegni pubblici deve essere riversato alle banche. Intanto i grandi redditi sfuggono a una giusta tassazione, la progressività dell'imposta è una presa in giro dato che il meccanismo, quello stesso meccanismo inesorabile contro l'impiegato, consente clamorose evasioni fiscali ai miliardari. Non c'è dubbio che reggono lo Stato italiano i lavoratori a reddito fisso, reggono questo Stato umbertino, liberale, vecchio che celebra Porta Pia e che non ha fatto un passo avanti dal giorno di Porta Pia ». Queste sono parole dell'onorevole Scalia. Prosegue l'onorevole Scalia: « Se le riforme vogliono farle nel rispetto della vecchia logica (quando mai in un paese civile le tassazioni sono indirette?) il loro costo sarà altissimo e diventerebbe disonesto se deve pagarlo la collettività, perché la collettività sono i poveri, i lavoratori a reddito fisso, i piccoli commercianti, i piccoli industriali. Bisogna farle cambiando la logica tradizionale, la logica della gestione governativa, quella logica, per intenderci, che non colpisce il meridione soltanto perché frena la politica di sviluppo organica, ma anche perché indirettamente, attraverso certe decisioni di carattere nazionale, strozza l'economia più depressa ».

Confessiamo che noi non avremmo potuto dire di più al riguardo. L'unica cosa che ci rimane da dire all'onorevole Scalia è che a nessun uomo che da tanti anni milita e continua a militare nella democrazia cristiana può essere consentito di fare demagogia a buon mercato, di fare la voce grossa e collocarsi all'opposizione delle scelte governative soprattutto per quanto riguarda il Mezzogiorno per poi, nello spazio di un mattino, digerire e, quel che è peggio, farlo digerire a tutta l'organizzazione, il « decretissimo » che cammina proprio nella direzione e nella logica da lui respinta, combattuta con le parole e la demagogia.

Anche per quanto riguarda il problema del Mezzogiorno l'onorevole Scalia è stato molto esplicito e perentorio. « Il problema del Mezzogiorno è il problema dei problemi, di una gravità enorme e ho l'impressione che manchi la sensibilità che occorre per analizzarlo e affrontarlo. Si è disposti ad accettare i fatti di Reggio Calabria come scoppio d'ira qualunque, e basta; non si è disposti ad accogliere il brontolio sordo che sale da tutto il sud. Le politiche per il meridione non sono riuscite a colmare il divario. D'altronde, sono sta-

te politiche settoriali e assistenziali. C'è un terremoto, stanziamo un po' di miliardi; c'è una alluvione stanziamo un po' di miliardi. Sono state toppe cucite male su un vestito a brandelli. La stessa Cassa per il mezzogiorno non ha modificato gli squilibri. Adesso ogni giorno di più si inserisce un elemento oggettivo forzante: il processo di integrazione dell'Italia centro-settentrionale col nord Europa, mentre il Mezzogiorno diventa l'Italia della disperazione, l'Italia dell'emigrazione, l'Italia delle lacrime. La linea gotica rischia di essere un fossato senza ponte levatoio».

Il Governo dimostra chiaramente di non capire che i brontolii che salgono dal sud rappresentano la ruggine di anni di compromessi, di attese mancate, di classi dirigenti che vorrebbero anche i *computers* al servizio delle loro clientele. Il quadro è preoccupante.

Quando l'onorevole Colombo — è per questo che non sono convinto della sincerità del Governo — sul problema meridionale dice che occorre colmare il divario fra nord e sud con la contrattazione programmata e cita la cifra di 1.100 miliardi investiti nel sud in virtù di questa politica — ma non dice quanto è stato investito al nord nello stesso tempo — propone di curare con l'aspirina il tifo petecchiale.

Il Governo vuole sul serio determinare un'autentica svolta meridionalista? Allora vieti — ripeto, vieti — al sistema delle partecipazioni statali di localizzare nuove iniziative nel nord, salvo gli ammodernamenti necessari; imponga che tutte le imprese pubbliche produttive vadano al sud e che l'IRI, ad esempio, si preoccupi di operare gli investimenti che comportano maggiore livello occupazionale nel Mezzogiorno.

Mentre l'onorevole Colombo a Bari parlava di rinviare gli investimenti inutili e annunciava di voler rallentare il raddoppio della Firenze-Roma, di questa ferrovia di lusso si appaltavano cinque lotti per 200 miliardi.

Contro questo atteggiamento del Governo l'onorevole Scalia ha proposto per il sindacato una linea di lotta basata sulla disobbedienza civile (autobus che camminano senza biglietti, boicottaggio dei prodotti alimentari di base più cari, rifiuto di pagare il canone della luce e della televisione), nonché di ricorrere alla denuncia circostanziata al procuratore della Repubblica degli abusi e delle speculazioni edilizie, degli sperperi clientelari, della disamministrazione ospedaliera e — forse ha dimenticato di dirlo — di quella statale e dei vari enti dove gli uomini della CISL continuano ad operare tranquilli e indisturbati. E tutto ciò per togliere dalla pelle

del meridione le croste di una classe dirigente politica parassitaria.

L'onorevole Scalia e la CISL avevano una buona occasione per passare dalle parole ai fatti: si sono limitati ad esprimere una critica platonica e generica al « decretissimo », si sono accontentati dell'aria fritta governativa a proposito delle riforme e sono rientrati nei ranghi, nell'attesa di poter fare qualche altra sortita demagogica, alla quale peraltro l'onorevole Scalia non è nuovo.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Io che l'ho avuto di fronte, l'onorevole Scalia, le assicuro che è persona tutt'altro che tenera. Quando c'è una tesi da difendere, la difende e come!

MAZZOLA. Infatti, sulla stampa la difende...

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. No, la difende di fatto.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Bisogna vedere di quale tesi si tratta!

MAZZOLA. Questa è una intervista che l'onorevole Scalia ha rilasciato a *Il Giornale di Sicilia*, di qualche settimana fa.

L'onorevole Scalia, ex deputato, è segretario aggiunto della CISL e in quanto tale rilascia delle interviste a proposito del problema del Mezzogiorno e della crisi siciliana, e dice cose che noi condividiamo: attacca la democrazia cristiana, o meglio non attacca la democrazia cristiana perché se la prende con tutti facendo di ogni erba un fascio.

Ho voluto riportare in Parlamento una posizione riferita da una fonte considerata ancora seria e rispettabile per dire che all'onorevole Scalia, alla CISL, alle altre organizzazioni sindacali e politiche, il comitato centrale del nostro partito, con la lettera dell'estate scorsa, nel bel mezzo della crisi del centro-sinistra, diede l'occasione di fare un esame approfondito della situazione economica del paese, per vedere insieme come uscire dalla crisi e per evitare che la crisi stessa, al di là del fumo sulla formazione delle giunte, si chiudesse a destra e si preparassero misure punitive nei confronti dei lavoratori; del resto precedentemente, nella conferenza meridionale del nostro partito, tenutasi a Salerno nel febbraio 1970, avevamo rivolto lo stesso appello a proposito dei problemi del Mezzogiorno. Ma in quella occasione l'onorevole Scalia non si fece sentire,

come del resto, tranne le ACLI, non si fecero sentire le altre organizzazioni politiche e sindacali.

Ma l'onorevole Scalia non si è fermato neanche a questo — ecco il punto più importante — e dimenticando di essere uno dei principali responsabili della crisi dell'autonomia siciliana, non soltanto come uomo politico della democrazia cristiana siciliana, ma anche come sindacalista dirigente della CISL (è stato segretario della unione provinciale della CISL di Catania per parecchi anni) è arrivato a delle affermazioni che meritano di essere riportate, per avere il metro di misura esatto di un uomo che continua a caratterizzarsi, secondo la mia opinione, come un tipico esempio del trasformismo meridionale al servizio degli interessi del grande capitale e della speculazione privata, che a parole dice di voler combattere.

Sostiene infatti, concludendo la sua intervista a *Il Giornale di Sicilia*: « E poi, se sarà necessario, dovremmo arrivare a comprendere un atteggiamento radicale in Sicilia riguardo alle elezioni regionali dell'anno prossimo » (Non sappiamo se si faranno, perché è in discussione presso la Commissione affari costituzionali il progetto di legge per la proroga della durata in carica dell'assemblea regionale siciliana, prevista ancora in 4 anni, per portarla a 5 ed adeguarla alla durata in carica degli altri consigli regionali). « Potremmo chiedere ai partiti di non mettere in lista nessuno dei deputati attuali. Chi si rifiuta, candidando la stessa gente che ha fallito, potrebbe essere boicottato alle urne. Uno scossone lo daremo. La regione siciliana è in crisi quasi agonica. Non è problema né di formule né di governo: è che sta venendo su tutto il marciame della politica di furberie che si è instaurata, che ha prosperato e che ha distrutto in 20 anni l'organismo dell'autonomia. La regione è incapace, impotente, inutile, così com'è ».

Dalla demagogia siamo passati al qualunquismo. L'onorevole Scalia dovrebbe avere il coraggio (ma il coraggio lo dimostra soltanto a parole) di riconoscersi nel quadro di desolazione, di arrivismo e di clientelismo, e di riconoscere come principale protagonista di questo sfacelo il suo partito, la democrazia cristiana, che da 20 anni ed oltre regge le sorti della Sicilia e nel quale egli milita da altrettanto tempo.

Le recenti dimissioni del governo Fasino mi pare che siano una chiara dimostrazione di questo fatto, oltre a rappresentare il tentativo — come dicevo prima — di volere dare una

risposta di destra alle esigenze di democrazia e di sviluppo economico avanzate dalla Sicilia, e nello stesso tempo il tentativo di contrapporre la Sicilia ad altre regioni del paese.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Mazzola, vorrei pregarla di ricordarsi che stiamo discutendo la conversione di un decreto-legge. Le sarei grato se si attenesse all'argomento in discussione, che non è certo la condotta dell'onorevole Scalia.

MAZZOLA. Mi sto avviando alla conclusione, signor Presidente. Difatti, ho tralasciato diverse parti del discorso che avevo preparato.

PRESIDENTE. Ma ella aveva assicurato che alle 22 avrebbe terminato il suo intervento, ed aveva assunto un preciso impegno in tal senso: ora sono già le 22,20. Ma non importa: volevo soltanto ricordarle che aveva assunto un impegno che poi non ha mantenuto.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Questo è un vizio del nostro gruppo.

MAZZOLA. I tempi per il mio intervento, purtroppo, erano diversi.

PRESIDENTE. E si è instaurata la consuetudine di non mantenere gli impegni: non credo che sia una consuetudine buona, ma ad ogni modo, onorevole Mazzola, prosegua pure il suo discorso.

MAZZOLA. Il marciame ed il malcostume l'onorevole Scalia li ha scoperti con parecchi anni di ritardo rispetto a noi, e credo che questo sia il risultato della mal digerita incompatibilità sindacale, mentre il suo maldestro, quanto brutto, vorrei dire, tentativo di coinvolgere tutti, esprime il desiderio di ricostituirsi una verginità politica che non ha mai avuto.

Certo, il quadro della situazione siciliana è quanto mai allarmante. Si tratta di un quadro di sfacelo e di decadimento politico e morale. Lo audiamo denunziando da tempo, ma non possiamo accettare che nel fallimento della politica autonomista della regione siciliana siano coinvolti anche la classe lavoratrice e i partiti della opposizione di sinistra, e tra questi ultimi non può essere certamente attribuito al PSIUP nessun atteggiamento benevolo, né alcuna debolezza, nei confronti dei governi che si sono succeduti in Sicilia, compresi quelli di centro-sinistra.

In fondo, non si ha il coraggio di dire che l'autonomia è fallita perché essa è stata affidata nelle mani della democrazia cristiana, della sua succursale, il partito repubblicano, della socialdemocrazia e, in questi ultimi anni, anche del PSI, i quali si sono sempre adoperati perché lo strumento autonomistico, anziché rappresentare la leva per il progresso economico e sociale della Sicilia e per l'elevazione del tenore di vita della sua popolazione al livello delle regioni più ricche del paese, si abbassasse sempre di più, fino a ridursi a cassa di risonanza delle decisioni politiche e delle scelte economiche operate a Roma.

Gli uomini della democrazia cristiana (parlo di quelli siciliani) si sono presentati a Roma per piagnucolare e al nord per accattonare l'intervento di qualche industriale, che, se si verificava, avveniva — come abbiamo messo in evidenza prima — sulla base della concessione di lauti incentivi. E nella generalità dei casi si è trattato di grosse speculazioni il cui unico scopo è stato quello di impinguare ulteriormente i profitti del grande capitale del nord.

E tutto ciò — vogliamo dirlo — non è avvenuto sulla base della incapacità o della debolezza, ma sulla base di scelte politiche che hanno portato i governanti del centro-sinistra, e non da ora, sul terreno della complicità e della subordinazione alle scelte che venivano operate a Roma e a Milano. E la discussione che è in corso adesso per quanto riguarda il « pacchetto » per la Calabria e le dimissioni di Fasino ne sono una chiara conferma.

Mentre il governo regionale siciliano operava in questo modo, i lavoratori siciliani si sono battuti coraggiosamente per un nuovo tipo di sviluppo fondato sulla piena occupazione, su adeguate retribuzioni, e per una organica politica di sviluppo industriale e di riforma agraria che vedesse protagonisti gli operai, i braccianti e i coltivatori diretti, nei quali è maturata la coscienza di essere ormai gli unici artefici dello sviluppo della Sicilia.

Non si tratta di non ripresentare candidati agli attuali deputati. Noi respingiamo l'idea che la responsabilità sia soltanto degli uomini che hanno retto le sorti della Sicilia. Se mai si tratta di non ripresentare i democristiani, i socialisti del PSI e i socialdemocratici, i repubblicani e tutti coloro i quali, per il semplice e non trascurabile fatto di fare parte della maggioranza governativa, portano sulle spalle la grave responsabilità di avere operato contro gli interessi della Sicilia e, quelli in buona fede, di aver ritenuto che i

problemi della Sicilia si potessero risolvere senza modificare l'attuale meccanismo di sviluppo della società e l'attuale struttura del profitto.

Si tratta certamente di cambiare governo e formula. La prospettiva che noi indichiamo è quella di un governo costituito dalle forze di sinistra, compresa quella cattolica, in netto antagonismo rispetto alla democrazia cristiana, principale responsabile della crisi dell'autonomia siciliana. Solo verificandosi questa condizione è possibile superare la situazione di grave difficoltà esistente in Sicilia, che non è stata affatto mitigata dai provvedimenti del « decretone » dell'estate 1968 e che si è ulteriormente aggravata in conseguenza dei provvedimenti economici previsti dal « decretissimo » che è al nostro esame.

L'obiettivo tanto strombazzato dalle forze politiche e governative della eliminazione del divario tra nord e sud, tra la Sicilia e le regioni più ricche del paese non soltanto non è stato raggiunto, ma il divario, come le forze governative stesse sono state costrette ad ammettere, si è ulteriormente allargato. Contro un aumento del reddito del 5 per cento raggiunto e addirittura superato sul piano nazionale, il reddito della Sicilia ha avuto tassi di incremento di gran lunga inferiori alla media nazionale; è continuata in tutta la sua ampiezza la compressione dei consumi popolari; è aumentata la disoccupazione; l'esodo dalla agricoltura è diventato ormai un fenomeno patologico e non ha trovato possibilità di assorbimento in altri settori produttivi; si è accentuato il fenomeno dell'emigrazione, che ha provocato un ulteriore invecchiamento delle forze di lavoro siciliane.

Fonti certamente non vicine al nostro modo di pensare avevano calcolato che per superare il divario tra la Sicilia e le altre regioni più progredite del paese occorreva creare almeno 470 mila nuovi posti di lavoro. Invece nel solo 1969 si è dovuta registrare una ulteriore flessione nell'occupazione siciliana di 59 mila unità lavorative.

Per altro le restrizioni del credito, la laggaggine dei tempi di attuazione dei piani di investimento, il grave ritardo della spesa pubblica, hanno reso la situazione più drammatica. Le cause di tale situazione vanno ricercate, come del resto abbiamo precisato in altre occasioni, nella prevalenza all'interno del sistema dei gruppi monopolistici privati, per i quali la depressione del Mezzogiorno e della Sicilia è stata e continua ad essere un'ottima occasione per accrescere i propri profitti; nel perseguimento, da parte del Governo di cen-

tro-sinistra nazionale, di una politica economica basata sulla concentrazione industriale al nord, avallata e coperta dal governo regionale di centro-sinistra; nelle conseguenze negative dell'integrazione europea, soprattutto per quanto riguarda il Mercato comune europeo, sull'agricoltura siciliana esposta ai colpi concorrenziali dei paesi della Comunità, e dei paesi terzi per quanto riguarda l'agricoltura.

Se diamo, infatti, uno sguardo ai dati ISTAT circa l'occupazione in Sicilia, possiamo renderci conto della drammaticità del fenomeno della disoccupazione in Sicilia e della disorganica composizione delle forze di lavoro nel loro rapporto tra industria, agricoltura e servizi terziari. Dai dati dell'ISTAT risulta che la popolazione attiva in Sicilia è pari al 31 per cento, il che vuol dire che per ogni lavoratore attivo esistono in media tre persone che vivono del suo lavoro; mentre in Lombardia, essendo la popolazione attiva, sempre secondo i dati ISTAT, pari al 41 per cento, questo rapporto scende a 2.

Se poi a questo dato aggiungiamo quello della occupazione femminile, che in Lombardia è del 24 per cento mentre in Sicilia è a livelli pressoché insignificanti, possiamo concludere che il rapporto tra Sicilia e Lombardia scende ancora, a tutto svantaggio della Sicilia stessa. Questi dati sono sufficienti per dare la dimensione esatta del fenomeno della disoccupazione esistente nella nostra regione e nello stesso tempo ci mette nelle condizioni di valutare molto bene l'inutilità delle statistiche e la poca attendibilità dei dati che esse ci forniscono. Quando l'ISTAT infatti arriva a calcolare in 50 mila il numero dei disoccupati in Sicilia, esso ci presenta un tipico caso di addomesticamento delle cifre per fare apparire meno vistoso un fenomeno che invece ha assunto aspetti veramente drammatici. Seguendo infatti il dato fornitoci dall'ISTAT a proposito della popolazione attiva, possiamo approssimativamente calcolare che in Sicilia i disoccupati, senza considerare la manodopera disponibile in agricoltura, perché saltuariamente occupata, ammontano almeno a 450.000 unità. Se poi al grave fenomeno della disoccupazione aggiungiamo il non meno grave fenomeno del sottosalario, che interessa ancora vaste categorie di lavoratori, abbiamo il quadro esatto delle ragioni fondamentali che stanno alla base della profonda arretratezza del Mezzogiorno e della Sicilia, nonché la misura della notevole disparità del reddito *pro capite* di queste zone rispetto a quello della Lombardia o del Piemonte. Ecco

perché il Mezzogiorno e la Sicilia continuano ad essere un grande serbatoio di manodopera al servizio del grande capitale nazionale ed europeo, ed ecco perché i lavoratori siciliani hanno affrontato contestualmente la lotta per i contratti e contro il sottosalario, per le riforme di struttura e la occupazione, per il rispetto della dignità dei lavoratori, per la libertà e maggior potere dentro i luoghi di lavoro e contro le repressioni poliziesche, giudiziarie e mafiose, che hanno invano tentato non solo di fermare ma addirittura di ricacciare indietro il movimento dei lavoratori siciliani e di distrarli dalla lotta per il raggiungimento degli obiettivi di fondo della propria azione.

La gravità della situazione economica siciliana e quanto qui abbiamo cercato di esporre, trova larga conferma nell'analisi condotta dall'Unione delle camere di commercio siciliane relativa all'anno 1969. Da tale analisi si rileva « un preoccupante rallentamento del ritmo di espansione del reddito regionale, il quale nel 1967 era aumentato sino ad una dilatazione del 13,1 per cento in prezzi correnti rispetto ai livelli raggiunti nell'anno precedente. Purtroppo tale dilatazione non è continuata, anzi al contrario — continua l'Unione delle camere di commercio — nei due anni successivi la situazione economica dell'isola ha continuato a manifestare una tendenza al rallentamento. Il reddito netto a prezzi di mercato nel 1968 è cresciuto in Sicilia di 4,4 punti in meno rispetto all'anno precedente, cioè dell'8,7 per cento solamente. Tale tendenza negativa si prolunga anche nel 1969, nel quale anno, anche se ancora mancano dati sufficientemente aggiornati, si può già calcolare, sulla base di diversi indici rivelatori e indicatori riassuntivi, che, sia pure con larga approssimazione, il saggio di incremento del reddito in Sicilia non ha superato il 7,8 per cento in termini correnti. Tale situazione va attribuita all'annata agraria meno favorevole dell'anno precedente, mentre le attività industriali hanno denotato un ritmo di espansione più contenuto rispetto al 1968. A questo contenimento ha fatto eccezione il settore edilizio per le sue caratteristiche, ma per il quale settore già nel 1969, a causa della grave caduta della progettazione, si prevedeva un calo dell'occupazione, calo che si è verificato nella misura del 40 per cento nel corso del 1970. Questi elementi si sono ripercossi negativamente nel settore terziario e soprattutto nel commercio. Si è ridotta la produzione di energia elettrica, le entrate relative all'imposta di fabbricazione hanno subito una brusca caduta ». L'analisi delle camere di commercio della Si-

Italia conclude affermando che, malgrado gli interventi ordinari e straordinari della Cassa per il mezzogiorno, il reddito lordo delle regioni meridionali è cresciuto, a prezzi costanti, in ragione del 118,2 per cento, mentre quello del resto del paese è cresciuto, sempre a prezzi costanti, del 134,2 per cento, per cui, mentre nel 1961 il reddito delle regioni meridionali e insulari rappresentava il 25,2 per cento del totale nazionale, oggi rappresenta appena il 23,5 per cento, allargando il divario tra popolazione residente nel Mezzogiorno, che è del 36 per cento, e popolazione nazionale.

Riteniamo di poter affermare che anche questi dati dell'Unione delle camere di commercio della Sicilia confermino la linea di tendenza al regresso economico da noi più volte denunciata. Contro questa situazione, il governo regionale ha saputo opporre soltanto piagnistei. I governi siciliani succedutisi fino a questo momento non soltanto hanno assecondato questa politica e hanno subordinato ad essa ogni scelta regionale, ma si sono addirittura dimostrati incapaci di individuare ed esaltare le possibilità connesse all'istituto autonomistico, sprecando, sulla base di una miopia politica e di un gretto provincialismo degni di miglior causa, i mezzi effettivi e potenziali di cui l'istituto autonomistico stesso poteva disporre.

L'ultimo governo regionale — quello che si è dimesso l'altro ieri — di centro-sinistra, nato perché i socialisti del PSI avevano provocato la caduta di quello precedente, all'insegna dell'ennesimo rilancio efficientista, si è trovato, come i precedenti, imbrigliato dagli interessi clientelari e condizionato dalle scelte nazionali, per cui è venuta meno molto rapidamente la cosiddetta carica rinnovatrice dei socialisti del PSI, e si è rivelata ancora l'incapacità di avviare una concreta politica di sviluppo in grado di rispondere alle attese e alle esigenze delle grandi masse e della società siciliana. Così i fenomeni di disgregazione economica e sociale dell'isola si sono ulteriormente accentuati.

Lo spettacolo penoso offerto dai socialisti del PSI, cui non sono riusciti a sottrarsi né la DC né il PRI a proposito dell'impianto del quinto stabilimento siderurgico, sono una riprova della miopia politica e del vergognoso giuoco delle clientele che tenta di trascinarsi dietro, in una lotta di campanile, i lavoratori siciliani.

Gli uomini politici più rappresentativi della maggioranza di centro-sinistra, da Lauricella a Gioia, hanno fatto la loro campagna elet-

torale promettendo ad ogni comune siciliano l'impianto del quinto centro siderurgico. Lo onorevole Giacomo Mancini, scavalcando tutti e spinto dalla drammatica situazione di Reggio Calabria, direi meglio dalle esigenze di difendere le proprie clientele in quella regione, prende l'iniziativa perché l'ubicazione avvenga in quella città. Gli altri reagiscono come possono e tentano di coinvolgere la Sicilia in una lotta di campanile. Il segretario regionale siciliano del PSI scavalca il segretario del partito e si collega al vicepresidente del Consiglio nel tentativo di fare naufragare l'iniziativa del calabrese Giacomo Mancini.

Noi socialisti del PSIUP vogliamo dire da questa tribuna ai manovrieri del centro-sinistra, come del resto lo abbiamo detto ieri, che i lavoratori siciliani non si lasceranno irretire dalle loro posizioni campanilistiche e non scenderanno certamente in piazza per impedire che il quinto centro siderurgico sia impiantato a Reggio Calabria, né faranno da copertura al fallimento della loro politica clientelare.

I lavoratori siciliani scorgono la soluzione dei loro problemi nel quadro di una nuova politica di sviluppo economico che veda nella loro globalità i problemi del Mezzogiorno senza contrapposizioni campanilistiche; anzi la loro battaglia, come per il passato, sarà unitaria non solo nell'ambito del Mezzogiorno, ma anche a livello nazionale, per impedire che il Governo nazionale e quello regionale, nonché le forze politiche che li sostengono, trovino la scappatoia per proseguire una politica clientelare e rovinosa nei confronti del Mezzogiorno.

Il vasto movimento di lotta verificatosi in Sicilia negli ultimi anni, l'unità del movimento stesso e dei suoi obiettivi salariali e di potere nella fabbrica, nelle campagne e nella società, i legami che si vanno rinsaldando sempre di più con le lotte condotte nelle altre regioni per lo sviluppo economico del paese e per gli obiettivi di riforma, stanno a dimostrare la crescita della coscienza e della consapevolezza dei lavoratori siciliani e dimostrano altresì che la soluzione dei loro problemi non può più essere vista nel quadro del provincialismo e del clientelismo delle forze dominanti, ma nell'unità di tutto il movimento a livello nazionale.

Da Avola a Milano e a Torino i proletari delle fabbriche e della campagna hanno ormai maturato la coscienza di dover essere loro i protagonisti della trasformazione della società.

Una nuova politica di sviluppo per la Sicilia deve essere fondata su misure concrete,

capaci di accrescere l'occupazione e di invertire la tendenza allo spopolamento delle campagne e di interi comuni delle zone interne; bisogna soddisfare i bisogni civili della popolazione, difendere i salari e i redditi di lavoro; bisogna stroncare la mafia ovunque si annidi e sviluppare le condizioni di avanzamento civile e sociale; bisogna realizzare un tipo di intervento diverso da parte dell'industria pubblica la quale, in collaborazione con gli enti di sviluppo regionali — che vanno risanati e messi in condizione di funzionare come strumenti di promozione industriale e di sviluppo agricolo — deve realizzare interventi capaci di creare le condizioni per l'assorbimento *in loco* della manodopera disoccupata. Liquidare i patti agrari abnormi, espropriare i feudi indicati dal movimento contadino, realizzare i piani zionali di sviluppo, eliminare i consorzi di bonifica, fonte di corruzione e di clientelismo, sostenere con i mezzi necessari l'associazionismo contadino costituiscono l'altra direttrice di marcia per uno sviluppo armonico ed organico della Sicilia che investa l'industria e l'agricoltura; attuare rapidamente, senza ulteriori prese in giro, i programmi per la rinascita economica e civile delle zone terremotate ormai abbandonate alla speculazione privata e alla disgregazione, costituiscono gli elementi di fondo perché Milano e Torino cessino di essere per i diseredati siciliani le capitali della speranza e quindi della delusione. I siciliani non vogliono continuare ad infoltire le grandi schiere degli emigrati, vogliono lavorare in Sicilia per il progresso della propria terra, non vogliono abbandonare i propri comuni, ma si battono perché le proprie capacità e le proprie intelligenze siano anzitutto poste al servizio della Sicilia.

Le condizioni perché questi presupposti si realizzino ci sono. Manca la volontà politica dei governi nazionale e regionale, manca soprattutto la volontà di realizzare una politica di pieno impiego della manodopera disponibile in Sicilia come in tutto il Mezzogiorno.

La nostra intransigente opposizione al « decretissimo » trae origine da queste motivazioni. Noi non ci opponiamo al decreto per settarismo o per malinteso orgoglio di partito. Ci opponiamo al decreto perché esso da un lato consolida la pratica dei decreti-legge che sconvolge il Parlamento e lo riduce a mero organo di ratifica, dall'altro perché esso si propone di consolidare il predominio del profitto privato sugli interessi collettivi, perché esso rappresenta un attacco della classe padronale, appoggiata dal Governo, alla classe lavoratrice e alle sue condizioni di vita e di lavoro, per-

ché vuole riassorbire i miglioramenti salariali e vuole ricacciare indietro i lavoratori. Si tratta quindi di una battaglia di classe che il gruppo del partito socialista di unità proletaria intende condurre fino in fondo, consapevole che la difesa degli interessi dei lavoratori a questo proposito non consente debolezze né rinvii. La conversione in legge del decreto vanificherebbe mesi di lunga e dura lotta, annullerebbe le conquiste realizzate, provocherebbe sfiducia tra i lavoratori, ne ridurrebbe la capacità di contrattazione e di lotta, ne minerebbe alla base il potere nella fabbrica, negli uffici, nelle campagne, nella società. Farlo passare senza averne intaccato profondamente la logica e i contenuti e senza averne rovesciato gli obiettivi significa accrescere il potere padronale, autorizzarlo a riversare sui prezzi e sul costo del lavoro i miglioramenti salariali, autorizzarlo e incoraggiarlo nel suo atteggiamento tracotante e sprezzante verso i grandi problemi dei lavoratori e delle società italiane.

Certo il Governo dispone della maggioranza e dei mezzi necessari alla conversione in legge di questo decreto-legge. Che lo faccia assumendosene tutte le responsabilità, ma non si illuda di poterci trascinare in un ruolo di oppositori che si limitano a tentare qualche modifica restando all'interno della logica dei provvedimenti e limitandosi poi ad esprimere il rituale « no », per trovarsi poi di fronte ad una situazione aggravata. Il nostro ruolo non può essere soltanto quello di dire « no ». Si tratta di portare anche in Parlamento la lotta di classe perché non si consumino attentati alle condizioni dei lavoratori. Noi non ci siamo limitati al Senato, e non lo facciamo neanche qui, ad opporci fermamente al provvedimento sottoposto al nostro esame, ma ci siamo sforzati di enucleare una piattaforma di proposte alternative a quelle elaborate dalla maggioranza sulla quale già in Commissione ed ora in aula abbiamo voluto costituire un terreno serio di confronto con le altre forze politiche, e con la espressa volontà di consentire alle forze sane della democrazia cristiana e del partito socialista italiano di esprimere la loro volontà rinnovatrice e di progresso, di operare nell'interesse della classe lavoratrice.

Non non vogliamo quindi fare né un polverone né una battaglia demagogica; vogliamo con la nostra lotta porre alla attenzione dell'opinione pubblica e dei lavoratori la necessità della ripresa e dello sviluppo della lotta per una politica economica alternativa capace di dare risposte giuste ed adeguate alle esigenze dei lavoratori e alle attese del paese. (Ap-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1970

plausi dei deputati del gruppo del PSIUP — Congratulazioni).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La XIII Commissione permanente (Lavoro), ha deliberato di chiedere che la proposta di legge d'iniziativa del senatore Pozzar: « Norme per il pagamento ai pensionati per vecchiaia delle somme detrattate dalle loro retribuzioni ai sensi degli articoli 20, lettere a) e b), 21 e 23, del decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488 » (approvata dalla X Commissione del Senato) (2605), ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di interrogazioni.

DELFINO, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 21 ottobre 1970, alle 9,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione (Approvato dal Senato) (2744);

delle proposte di legge:

TAMBRONI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949 (1454);

BASTIANELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947 (1859);

LATTANZI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi del-

la Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947 (Urgenza) (1928);

RAFFAELLI ed altri: Aumento del Fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazione del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679 (Urgenza) (1962);

e dei disegni di legge:

Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823);

Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275);

Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (Approvato dalla V Commissione permanente del Senato) (2652);

— Relatori: Azzaro, per la maggioranza; Vespignani; Libertini, di minoranza.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216);

e della proposta di legge costituzionale:

BALLARDINI ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello Statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige (277);

— Relatori: Ballardini, per la maggioranza; Scotoni e Malagugini; Luzzatto; Almirante, di minoranza.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1639);

— Relatori: Silvestri e Bima, per la maggioranza; Raffaelli, Vespignani e Lenti, di minoranza.

4. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica al termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1970

della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

e della proposta di legge costituzionale:

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore:* Bressani.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatori DE MARZI ed altri; CIPOLLA ed altri: Nuova disciplina dell'affitto di fondi ru-

stici (*Testo unificato approvato dal Senato*) (2176);

PIRASTU ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna (117);

ANDREONI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2378);

BIGNARDI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2404);

— *Relatori:* Ceruti e Padula.

La seduta termina alle 22,45.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1970

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

FLAMIGNI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — premesso che in risposta ad identica interrogazione n. 4-13049 sono stati forniti all'interrogante solo dati approssimativi globali provinciali e non per singolo comune come aveva richiesto — i seguenti dati per ciascuno dei comuni della provincia di Forlì:

1) quante domande sono state presentate dagli ex combattenti della guerra 1915-1918 per ottenere i riconoscimenti previsti dalla legge 18 marzo 1968, n. 263;

2) quante di tali domande sono state definite in senso positivo, quante quelle definite in senso negativo;

3) a quanti è stato liquidato l'assegno vitalizio;

4) quante sono le domande tuttora in istruttoria.

Per sapere quali provvedimenti intendano adottare per ovviare ad ulteriori ritardi e provvedere con sollecitudine alla liquidazione dell'assegno vitalizio a tutti gli aventi diritto, in considerazione della tarda età degli interessati. (4-13953)

SKERK. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza del nuovo gesto teppistico compiuto dai fascisti nella provincia di Trieste, e precisamente nel comune di Sgonico, dove la notte del 16 ottobre 1970 sono stati imbrattati il monumento ai caduti della Resistenza e alcune tabelle con scritte bilingui.

Per sapere quali iniziative immediate intende assumere per assicurare alla giustizia i responsabili, che operano con evidente spirito di ritorsione per il recente arresto dei pregiudicati fascisti Scarpa e Sussig e nel quadro della campagna sciovinista e anti-slava in atto in questo periodo a Trieste, ad opera delle solite, squallide associazioni nazionalistiche foraggiate con pubblico denaro, campagna orchestrata in vista della prossima visita in Italia del presidente jugoslavo Tito. (4-13954)

FLAMIGNI E PAGLIARANI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le ragioni per le quali a numerosi invalidi civili della

provincia di Forlì è stato sospeso fin dal mese di gennaio 1970 il pagamento dell'assegno vitalizio;

per sapere se non intenda intervenire con urgenza affinché sia provveduto al pagamento delle mensilità arretrate a tutti gli invalidi civili muniti di decreto prefettizio e sia rispettata la regolarità nei pagamenti mensili come avviene nelle province limitrofe.

Gli interroganti ritengono si debba provvedere con sollecitudine date le condizioni di notevole disagio e bisogno degli interessati.

(4-13955)

FERIOLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi per cui non si è ancora provveduto al conferimento ad alcuno dei nominativi aventi diritto, combattenti della guerra 1915-18, del cavalierato di Vittorio Veneto con relativo assegno, nati e residenti nel comune di Ramiseto, che è stato il comune che in provincia di Reggio Emilia ha dato il maggior numero di caduti nell'ultima guerra dell'unità d'Italia. (4-13956)

BOZZI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se risponde a verità che le nuove imprese alberghiere sorte nei comuni di Ortisei, Castelletto, Selva di Gardena, Santa Cristina non riescono ad ottenere i benefici fiscali, sotto forma di esenzione decennale della ricchezza mobile, che la legislazione vigente prevede in favore di quei piccoli e medi operatori che impiantano le loro attività in zone montane o definite depresse, a causa dell'insufficiente funzionamento dell'ufficio distrettuale delle imposte dirette di Bolzano che da molti anni svolge i propri compiti con un organico di molto inferiore a quello originariamente previsto.

Qualora tali risultanze fossero esatte si chiede di conoscere quali urgenti provvedimenti il Ministro intenda adottare per sbloccare una situazione così lesiva allo sviluppo del turismo nella provincia di Bolzano in generale ed a quella dei comuni sopra citati in particolare. (4-13957)

FUSARO E COLLESELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza che, sulla scorta di una relazione predisposta da geologi di Stato già nell'anno 1967 e di successive dichiarazioni da parte dei competenti uffici regionali e provinciali di codesto Ministero, un movimento franoso di notevoli dimensioni incombe sull'abitato

di Candide in comune di Comelico Superiore (Belluno), e quali provvedimenti in conseguenza intenda adottare non solo per un puntuale e costante controllo della situazione, ma per un intervento determinante e risolutivo che tranquillizzi le popolazioni interessate già duramente colpite, come altre limitrofe, dalle catastrofi alluvionali del 1966. (4-13958)

SPERANZA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per conoscere la valutazione e l'atteggiamento del Governo nei confronti della posizione il 19 ottobre 1970 assunta congiuntamente da due organi della regione toscana che hanno pesantemente e illecitamente interferito sull'autonoma funzione della magistratura ed hanno avvocato alla regione persino la tutela dell'ordine pubblico, che la Costituzione riserva esplicitamente agli organi centrali dello Stato, così disattendendo i canoni fondamentali del nostro sistema costituzionale basato sulla distinzione dei poteri e sulla precisa delimitazione di compiti — per materia e per territorio — delle autonomie politiche e di quelle amministrative, alle quali non compete la generale rappresentanza delle popolazioni e dei valori costituzionali, riservate al Parlamento, al Governo, al Capo dello Stato cioè alle espressioni unitarie della statualità. (4-13959)

LAVAGNOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza che le autorità scolastiche della provincia di Verona hanno provveduto a distribuire alle scolaresche, un « diario » offerto dalla Banca mutua popolare consistente in una illecita apologia del fascismo e del nazionalismo.

Ciò premesso, l'interrogante chiede, infine, al Ministro quali provvedimenti urgenti intenda adottare nei confronti delle autorità scolastiche della provincia di Verona. (4-13960)

CARENINI. — *Ai Ministri degli affari esteri, dell'interno e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere — in presenza del moltiplicarsi di delittuosi dirottamenti aerei, le cui tragiche conseguenze tengono in angoscia il mondo e compromettono sempre più gravemente la sicurezza, la regolarità e l'economia del trasporto aereo internazionale, e nella coscienza della parte di responsabilità e d'impegno che ogni paese membro dell'Organizza-

zione dell'aviazione civile internazionale deve assumersi al riguardo —:

1) se il Governo italiano ha predisposto la sua partecipazione alla conferenza diplomatica che si terrà all'Aja nel dicembre 1970 sul problema della pirateria aerea, e che avrà per obiettivo la stipulazione di una convenzione internazionale sulla base dello schema predisposto dal consiglio dell'OACI e già in visione presso i governi degli Stati membri;

2) quale sia lo stato delle convenzioni bilaterali fra l'Italia e gli Stati Uniti nonché dell'Italia con altri paesi, riguardo alla interpretazione giuridica della cattura di aeromobile in volo ed alle sanzioni previste per tali azioni;

3) quale sia il grado di efficienza dei mezzi tecnici eventualmente impiegati a livello di coordinamento raggiunto tra tutti gli organi statali e non statali operanti negli aeroporti (e fra detti organi e le compagnie aeree), al fine della prevenzione degli atti di violenza armata a bordo degli aerei commerciali. (4-13961)

DAMICO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere se risponde a verità la notizia riferita dalla stampa nazionale secondo la quale:

la Società per azioni SET di Torino, concessionaria esclusiva fino a tutto il 1966 della vendita del *Radiocorriere TV*, settimanale di proprietà della Società ERI-Edizioni RAI-Radiotelevisione italiana, si è indebitamente appropriata, con l'aggravante delle relazioni di prestazioni d'opera, per un periodo imprecisato, ma non certo inferiore ad alcuni anni, di importi per centinaia di milioni provenienti dal ricavo delle vendite del citato settimanale.

la Società ERI, di cui è azionista di maggioranza la RAI (70 per cento del capitale sociale) e di minoranza l'IRI (30 per cento del capitale sociale) ha omesso di esperire le necessarie azioni civili e penali per il recupero delle somme indebitamente trattenute dalla SET, accordando a questa, invece, ripetute ed ingiustificate dilazioni per anni;

la SET è la Società editrice della *Gazzetta del Popolo* ed i suoi consiglieri di amministrazione, tanto all'epoca dei fatti, quanto oggi, ricoprono cariche importanti nei consigli di amministrazione di società per azioni aventi la sede legale in piazzale Sturzo, 31;

l'onere derivato dall'appropriazione indebita da parte della SET è ricaduto di fatto sulla RAI la quale ha finanziato l'operazione

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1970

avendo dovuto accordare alla ERI un finanziamento di importo pari alle somme non versate dalla SET, come risulta dalla relativa posta del passivo del bilancio ERI.

Ferme restando, in caso affermativo, tutte le responsabilità a carico degli amministratori dell'ERI e della RAI, l'interrogante, mentre rileva l'assenza di iniziative sul caso da parte della competente Procura della Repubblica, chiede ai Ministri interessati se risulta loro che gli amministratori della RAI, nella qualità di incaricati del pubblico servizio delle radiodiffusioni, abbiano denunciato i fatti di cui erano a conoscenza all'autorità giudiziaria a norma dell'articolo 362 del codice penale. (4-13962)

CIAMPAGLIA. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e delle partecipazioni statali.* — Per sapere: se sono a conoscenza della viva tensione che è in atto tra i dipendenti della società ATI per la notizia pubblicata dai quotidiani circa il trasferimento della società stessa da Napoli a Roma; se risponde a verità tale notizia ed in caso affermativo quale decisione intendono adottare per rivedere tale provvedimento che arrecherebbe gravi danni alle già precarie condizioni del lavoro a Napoli con l'abbassare ulteriormente il livello occupazionale. Una conferma del trasferimento della società ATI da Napoli a Roma starebbe a significare una smentita degli impegni del Governo circa il potenziamento dell'industria nel Mezzogiorno con particolare riguardo a Napoli ed alla Campania il cui tasso di sviluppo ha fatto retrocedere questa regione nella graduatoria delle regioni industrializzate dell'Italia meridionale. Lo stato di tensione delle zone campane impone la immediata revisione di tale provvedimento ma anche nuove iniziative per assicurare maggiori fonti di lavoro che non possono trovare una sostituzione nelle migrazioni interne. (4-13963)

GUARRA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga doveroso per il buon nome dell'istituto parlamentare di rendere di pubblica ragione i nominativi di quei deputati che non presentano la « denuncia Vanoni » pur avendo redditi superiori al minimo tassabile, così come dichiarato dal Ministro al giornalista Cesare Zappulli in un'intervista apparsa sul *Corriere* del 12 settembre 1970

Non sfuggirà al Ministro che l'indicazione generica di un gruppo parlamentare, pone in

stato di accusa tutti i deputati e senatori, aumentando il già diffuso discredito di cui gode la nostra classe dirigente. (4-13964)

GUARRA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali criteri di valutazione siano stati adottati dalla prima sezione del consiglio di presidenza della Corte dei conti nell'emettere il parere di promovibilità a consigliere o a vice procuratore generale di quella Corte di numerosi magistrati nelle riunioni del 27 e 28 luglio 1970, e se ritiene che vi sia stata, a proposito di un magistrato che prestava servizio presso il gabinetto del Ministro del tesoro, per alcun tempo anche quale vice capo gabinetto, una sopravvalutazione dei meriti di servizio, si da portarlo a scavalcare in graduatoria colleghi più meritevoli.

Per sapere se e quali provvedimenti si possano in concreto adottare per ovviare a simili inconvenienti, che portano ad operare il tarlo del favoritismo in delicati organismi di controllo, con la deleteria conseguenza di inquinare istituti preposti alla retta applicazione della legge. (4-13965)

GIRARDIN. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se non ritenga di intervenire presso il governo del Sudan per far cessare nel Sudan meridionale la repressione purtroppo ancora in atto delle popolazioni locali da parte dell'esercito sudanese.

Recentemente la Radiotelevisione italiana, durante un telegiornale che riferiva la cronaca sulla mediazione del generale El Nemeiri tra *feddayn* e re Hussein di Giordania, riportava che El Nemeiri aveva concesso l'autonomia al sud; mentre da notizie africane si apprende che ancora nonostante le promesse di El Nemeiri al momento del suo avvento al potere, sono in corso uccisioni e rappresaglie nei confronti delle tormentate popolazioni nere del Sudan meridionale.

L'interrogante chiede al Ministro quali iniziative intende prendere per poter affermare i diritti delle minoranze in quel paese e per illuminare l'opinione pubblica italiana sulla realtà dei fatti, sviata dalla inesatta notizia di cui sopra. (4-13966)

D'AURIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere quali sono i motivi che ostacolano la definizione dell'istruttoria riguardante la istanza per ottenere i benefici di legge previsti

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1970

per gli ex combattenti della guerra 1915-18, inoltrata dal signor Testa Carlo, nato a Napoli il 4 aprile 1896 ed ivi domiciliato alla via S. Strato a Posillipo, 25. (4-13967)

D'AURIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere quali sono i motivi per cui non ancora è stata definita l'istruttoria relativa alla richiesta dei benefici di legge degli ex combattenti della guerra 1915-18 inoltrata dal signor Silvestro Luigi, nato ad Arzano (Napoli) il 25 ottobre 1891. (4-13968)

D'AURIA. — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per sapere i motivi per cui non ancora è stata completata e definita l'istruttoria relativa alla pratica riguardante la concessione dei benefici previsti dalla legge 18 marzo 1968, n. 263, all'ex combattente della guerra 1915-18 Caiazza Giuseppe nato ad Arzano (Napoli) il 19 aprile 1894 ed ivi domiciliato alla via Colombo, 11. (4-13969)

D'AURIA, CONTE E D'ANGELO. — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per sapere, relativamente a Napoli, capoluogo, ed ai comuni della sua provincia quante istanze sono pervenute dagli ex combattenti chiedenti i benefici di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 263, e di esse quante sono state definite con la concessione:

della medaglia ricordo in oro;
della onorificenza dell'ordine di Vittorio Veneto;
dell'assegno vitalizio;
e per sapere, inoltre, quante di esse sono state respinte e, di conseguenza, quante altre restano ancora da definire. (4-13970)

D'AURIA. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dell'interno.* — Per sapere se è vero che il Consiglio di amministrazione delle Tranvie provinciali napoletane, del cui pacchetto azionario è unico proprietario il comune di Napoli, ha recentemente deciso di riscattare le concessioni per l'esercizio di pubblici trasporti da Grumo Nevano, Frattammagione ed altri comuni per Napoli e viceversa. attualmente della ditta La Manna, ed ha proceduto, a tal fine, alla nomina di una commissione che dovrà determinare la somma da dare al La Manna sia per il riscatto delle concessioni sia per rilevarne i mezzi automobilistici.

Nel caso affermativo per sapere se non ritengano utile accertare se è vero che:

fra il personale dipendente delle Tranvie provinciali napoletane circola già la voce che saranno 200 i milioni di lire che si daranno al La Manna;

i mezzi con i quali il La Manna attualmente gestisce quei pubblici trasporti sono assolutamente inadeguati e che rappresentano un pericolo permanente per i viaggiatori e per il personale;

i detti mezzi non sono coperti da polizze assicurative e circolano, da anni, senza che per essi si sia pagata la tassa automobilistica di circolazione;

da tempo il La Manna non paga regolarmente le tasse erariali sui biglietti venduti ai viaggiatori sui detti mezzi;

ai propri dipendenti effettivi che, giustamente, dovranno essere assorbiti dalle Tranvie provinciali napoletane il La Manna ha aggiunto altre 37 persone che, falsamente, dovranno risultare propri dipendenti, per essere assunti anche loro dalle Tranvie provinciali napoletane e che la gran parte di questi ha versato, a tale scopo, un milione di lire a degli uomini senza scrupoli.

Per sapere, infine, se nel caso rispondano al vero i primi fatti riguardanti la ditta La Manna, non si ritenga che legittimamente si possa procedere alla revoca delle concessioni per passarle alle Tranvie provinciali napoletane che, giustamente, da tempo si è messa sul piano della eliminazione delle ditte private esercenti servizi di pubblici trasporti, la qual cosa però non può, ovviamente, e non deve, diventare occasione di grosse speculazioni in favore degli anzidetti imprenditori privati che, oltretutto, speculano anche sulla disoccupazione e la conseguente miseria che abbonda nella zona. (4-13971)

D'AURIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è vero che, recentemente, si è conclusa una inchiesta che durava dal gennaio 1970, sull'andamento dell'ospedale militare di Napoli e, in particolare, sul reparto infettivi di questi, dove, a quanto pare, venivano ricoverati militari che mai erano stati colpiti da alcun male infettivo e soltanto perché pagavano centinaia di migliaia di lire; per sapere, nel caso affermativo, se e quali responsabilità sono state accertate e quali provvedimenti sono stati adottati nei confronti di chi se ne è reso colpevole, nonché, quali provvedimenti sono stati o saranno adottati affinché non abbiano più a verificarsi episodi di tal genere. (4-13972)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1970

D'AURIA, CONTE E D'ANGELO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, del tesoro e dell'interno.* — Per sapere se e quali opere pubbliche per ciò che riguarda in particolare le reti fognarie, viarie ed idriche sono state progettate e per le quali sono stati chiesti finanziamenti da parte dei comuni di Cardito, Caivano, Casoria, Afragola, Arzano, Frattaminore, Frattamaggiore e Grumo Nevano che, in provincia di Napoli, sono interessati ai numerosi fenomeni di voragini e di crolli che si verificano da alcuni anni;

per sapere, inoltre, quali sono i finanziamenti concessi e se non si ritenga doveroso agire perché siano concessi il complesso di quelli richiesti in considerazione del fatto che l'insufficienza delle reti fognarie, idriche e viarie costituisce una delle cause fondamentali dei crolli e delle voragini. (4-13973)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per sapere se è a conoscenza che la Società per azioni pastificio Ghigi di Morciano di Romagna (Forlì), malgrado i consistenti finanziamenti pubblici ottenuti nella primavera del 1969, continua a versare in notevoli difficoltà, che si traducono particolarmente in licenziamenti ed in sollecitati esodi di personale.

La cosa è particolarmente grave in quanto si tratta di vecchia industria con buon nome commerciale, che sostiene quasi esclusivamente la depressa economia della vallata del fiume Conca.

Per conoscere, anche in rapporto ai citati impegni finanziari pubblici, come intende assicurare la ripresa aziendale, e la conseguente capacità occupazionale. (4-13974)

SCUTARI E CATALDO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se è a conoscenza della delibera consiliare del comune di Brienza, in provincia di Potenza, adottata nella seduta del 21 febbraio 1970, nuovamente ripresa nella seduta del 26 settembre 1970 ed inviata al consiglio di amministrazione della Cassa per il mezzogiorno, relativa alla richiesta di uno « svincolo » alla superstrada della valle d'Agri da costruirsi in prossimità del centro abitato di Brienza;

per conoscere se non ritiene opportuno intervenire presso il consiglio di amministrazione della Cassa per far predisporre un progetto di « svincolo » alla superstrada dell'alta valle d'Agri da costruirsi all'inizio della strada

statale 276, in prossimità del centro abitato di Brienza, al fine di consentire un più rapido collegamento di quel comune alla costruenda superstrada e per rendere più efficiente la rete viabile della zona. (4-13975)

PASCARIELLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è vero che il preside del liceo scientifico Federico Enriquez di Ostia Lido contravvenendo al disposto, più volte richiamato in apposite circolari, del Ministro della pubblica istruzione che vieta la raccolta di danaro tra gli alunni a qualsiasi titolo, pretende che gli allievi versino seimila lire come contributo alla cassa scolastica;

se è vero che il suddetto preside vieta agli studenti delle prime e seconde classi liceali di riunirsi in assemblea ed impedisce, quando si svolgono le assemblee delle sole classi superiori, la partecipazione dei genitori; per sapere se non si ritiene opportuno ordinare un'inchiesta allo scopo di accertare i fatti e di adottare gli opportuni provvedimenti. (4-13976)

ZANIBELLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi per i quali vi sono frequenti ritardi nel pagamento delle indennità mensili varie al personale degli Uffici locali della provincia di Cremona.

Tale ritardo viene attribuito alla mancanza di fondi necessari sui relativi capitoli di spesa riguardanti il servizio straordinario di reggenza, di intensificazione, ecc. mentre le richieste di detti fondi sono state tempestivamente avanzate dalla Direzione provinciale.

In particolare l'interrogante fa presente che non è stata pagata l'indennità di reggenza relativa al mese di agosto 1970 e ricordando come tali inadempienze generino malcontento fra il personale, chiede quali provvedimenti l'Amministrazione intenda adottare per ovviare in futuro a tali difficoltà. (4-13977)

CIAFFI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti ed interventi urgenti sono stati disposti per riattivare i servizi essenziali e riparare i danni ingenti causati dal nubifragio che ha colpito San Benedetto del Tronto il 15 ottobre 1970 e dal conseguente straripamento del torrente Albula.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1970

Cinquanta famiglie senza tetto, fognature, strade, ponti, strutture idrauliche ed illuminazione pubblica attendono immediate sistemazioni, riparazioni e ripristino. (4-13978)

MAGGIONI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere quali urgenti provvedimenti intende adottare per sollevare la ormai insostenibile situazione finanziaria dei comuni, particolarmente più piccoli, che vanno predisponendo, in questi giorni, i bilanci di previsione per il prossimo esercizio finanziario e che, sulla base di previsione delle nuove entrate vanno a porre in bilancio le somme loro spettanti quale compensazione delle perdite derivanti dall'abolizione della imposta di consumo sulle bevande vinose per i precedenti anni 1967, 1968, 1969 e 1970, stante le più volte richiamate disposizioni dell'articolo 13 della legge 22 dicembre 1969, n. 964. (4-13979)

MAGGIONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

i motivi per i quali non è ancora stato espletato il concorso bandito il 3 novembre 1967 per esame speciale e per titoli a 22 posti di vice bibliotecario in prova del ruolo del personale della carriera direttiva, e a 125 posti di aiuto vice bibliotecario in prova nel ruolo del personale della carriera di concetto delle biblioteche delle università e degli istituti di istruzione superiore statali;

quali iniziative, in proposito, si intendono attuare per il più immediato espletamento del concorso. (4-13980)

BALDANI GUERRA, BERTOLDI e GUERRINI GIORGIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti intende adottare nei confronti del Consorzio provinciale dei Patronati scolastici di Verona che si è prestato a diffondere in tutto il settore della scuola dell'obbligo un diario scolastico edito dalla Banca mutua popolare di Verona che contiene scritti che falsano la verità storica e illustrano presunte benemerienze del defunto regime fascista e di alcuni suoi tristi personaggi.

Leggendo le didascalie di questo diario diffuso gratuitamente in decine di migliaia di copie nelle nostre scuole, si può giudicare quanto può risultare gravemente diseducativo, sotto il profilo storico e morale.

Il direttore del Consorzio provinciale dei Patronati scolastici di Verona, maestro Emi-

lio Melegari, presentandolo nella prefazione, scrive: «... il Consorzio dei Patronati scolastici ha accolto "Il mio diario", fin dal suo apparire, con grande favore; ha sollecitato e promosso una proficua collaborazione con l'amico istituto di credito veronese e si è prestato con le proprie strutture organizzative, a diffondere l'educativo volumetto, in tutto il settore dell'età dell'obbligo». (4-13981)

LAVAGNOLI, ALDROVANDI e PELLIZZARI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza del malcontento e della protesta che manifestano i pensionati autoferrottramvieri, in relazione al mancato impegno, assunto dal Governo, allo scopo di adeguare il trattamento pensionistico come è avvenuto per le altre categorie di pensionati.

Gli interroganti fanno presente che allorché fu approvata la legge 30 aprile 1969, n. 153, in quella occasione, il rappresentante del Governo si impegnò di risolvere entro il più breve tempo possibile, l'adeguamento delle pensioni anche per gli autoferrottramvieri.

Ciò premesso, gli interroganti chiedono al Ministro quali urgenti provvedimenti intenda adottare, allo scopo di porre fine a questa incresciosa discriminazione, onde parificare il trattamento pensionistico a questa meritevole categoria di pensionati e di lavoratori.

(4-13982)

COTTONE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se risponda al vero che il personale dirigente centrale del servizio metrico preleva una percentuale del 6 per cento sull'importo lordo delle verificazioni e collaudi di strumenti metrici, che gli ispettori metrici eseguono a domicilio nelle varie città d'Italia; se tale prelievo viene effettuato ai sensi del decreto ministeriale 15 febbraio 1942, che pare non abbia ottenuto il nullaosta dal competente Ministero delle finanze, né risulta registrato alla Corte dei conti.

Nel caso in cui la notizia risponda al vero, l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga di dover abolire tale ingiustificato prelievo. (4-13983)

SPONZIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per conoscere — in relazione alla nota grave situa-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1970

zione in cui sono venute a trovarsi le popolazioni del basso Salento in conseguenza del violentissimo nubifragio che nella notte del 18 ottobre 1970 si è abbattuto su molti centri urbani e vicine campagne, con epicentro la città di Maglie — quali immediati provvedimenti intendono adottare in favore delle popolazioni duramente colpite e se intendono assumere precisi impegni per evitare il ripetersi di simili assurde sciagure.

Si chiede altresì di conoscere le ragioni per le quali non è stata data esecuzione ad un progetto di opere idrauliche-agrarie, predisposto dal genio civile di Lecce in conseguenza di analoga calamità che anni or sono colpì la stessa zona: opere che, se eseguite, avrebbero evitato i gravissimi danni che ancora una volta si sono dovuti registrare.

(4-13984)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno, dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se, di fronte all'eccezionale violenza del nubifragio abbattutosi nella provincia di Ascoli Piceno il 15 ottobre 1970, e di fronte ai gravissimi danni da esso provocati, in particolare nella città di San Benedetto del Tronto, ove vi è stato anche un morto, non ritengano di includere tali zone colpite al beneficio delle provvidenze speciali predisposte per Genova, aumentandone adeguatamente gli stanziamenti.

(3-03688) « DE LAURENTIIS, BARCA, BENEDETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale per sapere se è a conoscenza del continuo diffondersi del lavoro a domicilio e della sistematica violazione dello spirito e delle norme della legge 13 marzo 1958, n. 264;

se è a conoscenza dei metodi usati, particolarmente dal gruppo Severi nel settore dell'abbigliamento (stabilimento Tarvisium di Castelfranco Veneto), con la istituzione della figura del "committente" quale strumento di copertura e di evasione agli obblighi della legge,

se è altresì a conoscenza che nel settore calzaturiero (zona di Montebelluna — Treviso) il lavoro a domicilio comporta anche l'uso

presso le abitazioni di sostanze nocive quali il benzolo;

per sapere in che modo intenda intervenire in questa situazione per salvaguardare la occupazione e per contenere il diffondersi del lavoro a domicilio, che non solo impedisce l'impiego degli investimenti per lo sviluppo degli insediamenti industriali ma porta alla riduzione dell'occupazione anche in aziende sorte con il contributo pubblico e segnatamente degli enti locali.

(3-03689) « FREGONESE, Busetto, VIANELLO, BORTOT ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se ritenga conforme a legge, a dovere funzionale, a capacità di indagine di polizia, ad opportunità il comportamento dei funzionari di polizia interessati all'accertamento delle responsabilità penali in ordine al clamoroso rapimento del giovane Sergio Gadolla di Genova, restituito alla famiglia previa corresponsione di 200 milioni di lire come condizione della restituzione medesima.

« In particolare quale sia il giudizio del Governo attorno al comportamento di quei funzionari di polizia i quali non solo non sono stati capaci di operare un puro e semplice pedinamento del responsabile della riscossione del danaro lasciato sulla macchina "Fulvia" in una ben nota località genovese, ma non sono nemmeno stati capaci di adoperare, a quanto per lo meno ha pubblicato la stampa italiana, una macchina fotografica, per la individuazione fisica della persona sospettata di così grave reato.

(3-03690)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici per conoscere se le competenti direzioni generali e gli uffici della pubblica amministrazione hanno definito un indirizzo certo ed inequivocabile per impedire che le pressioni di alcune forze politiche e di gruppi privati interessati portino a compimento il tentativo di aprire alla speculazione edilizia le aree del bosco della Maddalena nel comune di Casamicciola ancora soggetto a vincoli forestali, paesistici e di uso civico e ciò malgrado venduto dal comune in questione alla società Aenaria II per attività di costruzione edilizia di numerose ville e alberghi.

« L'interrogante chiede di sapere se è vero che il fondo d'Oglio del bosco della Maddalena oggetto della vendita, valutato originariamente in ragione di 90 milioni di lire, sia stato portato successivamente a 135 milioni a seguito di stima dell'ufficio tecnico erariale e che a distanza di qualche anno il primo contraente ha venduto a sua volta il bosco valutato dal comune in 90 milioni per la cifra di 600 milioni.

« L'interrogante chiede in definitiva di sapere se il Ministro dell'agricoltura e delle foreste non intenda far valere il vincolo forestale decretando la nullità dell'atto di vendita stipulato dal comune di Casamicciola onde conservare alla collettività una zona verde di enorme interesse turistico e urbanistico e se il Ministro dei lavori pubblici non intenda decretare a norma delle leggi vigenti l'annullamento delle licenze edilizie concesse dal comune alla società Aenaria II impedendo così un ulteriore rilevante aggravamento della situazione urbanistica e paesaggistica dell'isola d'Ischia già oggetto di una indagine ministeriale ancora in corso.

(3-03691)

« CALDORO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere se si deve considerare tollerabile il pesante ed inqualificabile intervento dei Presidenti dell'assemblea e della Giunta regionale di Firenze sull'operato della magistra-

tura, a proposito dell'episodio verificatosi a Pontedera (Pisa) il 18 ottobre 1970 con l'arresto di tre presunti rei di percosse volontarie gravi a danno di un operaio dello stabilimento Piaggio.

« Senza entrare, ovviamente, nel merito di tale decisione della magistratura e cioè se sia lecito o no l'arresto preventivo di presunti rei di un reato del genere, l'interrogante si permette osservare l'inammissibilità dell'intervento del potere amministrativo locale della Toscana, soprattutto per il modo come si è manifestato: un pubblico comunicato contenente affermazioni e giudizi di notevole gravità.

« Se, come è scritto nella Costituzione repubblicana, la magistratura è indipendente nell'esercizio delle sue funzioni, come è possibile ammettere così gravi interferenze? Come considerarle in armonia con il rispetto che soltanto con belle ed inutili parole si professa verso la Costituzione?

« Tale tipo di pesanti interferenze non si è mai verificato al livello del Parlamento nazionale e dei suoi Presidenti.

« È pertanto sommamente disdicevole al livello del potere locale amministrativo, molto più che la magistratura agisce in una sfera che nulla ha a che fare o che vedere con quella del potere regionale.

(3-03692)

« LUCCHESI ».